RIVISTA DEL GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO - ANNO 2021

IPOGEA '21
Cronache Speleologiche

Gruppo
Speleologico
Faentino

CARTABIANCA

Indice

Ipogea 2016, Cronache Speleologiche pag. 1
Maria Luisa Garberi

Una piccola grande avventura pag. 3
Piero Babini

La grotta Guglielmo pag. 9
Oscar Lusa

Luciano Bentini (1934-2009) pag. 29
Sandro Bassi

Abisso Bentini pag. 31
Katia Poletti

Note idrologiche Abisso Bentini pag. 37
Stefano Zauli, Elga Sfrisi

Ciao Andrea pag. 39
Sandro Bassi

La cava nei Gessi di Monte Tondo pag. 42
Katia Poletti

31° corso di speleologia pag. 49
Stefano Olivucci

Il ricordo di un abisso selvaggio pag. 53
Sandro Bassi

Il bandito Ziu Sedda pag. 55
Antonio Sio

La prima volta pag. 56
Ivano Fabbri

Un contributo speciale alla scoperta e all'esplorazione delle grotte in Albania pag. 60
Perikli Qiriazi

I primi che sbarcarono a Durazzo non li dimenticherò mai! pag. 61
Etmond Cauli

Ricominciamo bene... pag. 63
Ivano Fabbri

Tropoja pag. 68
Ivano Fabbri

Storia speleologica di un Paese pag. 72
Claudio Pastore

Albania 2009-2019 pag. 88
Lorenzo Brandolini

Albania, parliamo di armi pag. 134
Renato Placuzzi

La grotta che fa bene (Shpella qe ben mire) pag. 135
Ivano Fabbri

Grotte e chirotteri pag. 137
Massimo Bertozzi e Dino Scaravelli

Emanuele Piancastelli (Manù) pag. 140
Ivano Fabbri

GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO
Museo Civico di Scienze Naturali "D. Malmerendi"
Via Medaglie D'Oro, 51 - Faenza
www.gsfaentino.it - info@gsfaentino.it
facebook gruppo speleologico faentino

ADERENTI ALLA SOCIETÀ SPELEOLOGICA ITALIANA
MEMBRI DELLA FEDERAZIONE SPELEOLOGICA REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA
SCUOLA DI SPELEOLOGIA DI FAENZA DELLA COMMISSIONE NAZIONALE SCUOLE DI SPELEOLOGIA DELLA S.S.I.

Composizione del nuovo Consiglio Direttivo del Gruppo Speleologico Faentino
Presidente: Katia Poletti
Consiglieri: Federica Budini, Alessandro Pirazzini, Veronica Chiarini, Franco Cimatti
Curatore del Museo Malmerendi: Enzo Bagnaresi

Nel 2016 i "vecchi " del Gruppo Speleologico Faentino hanno rotto un silenzio editoriale lungo 17 anni con la pubblicazione di un nuovo numero di Ipogea, stimolati dalla scoperta dei diari speleologici di Antonio Lusa.
In quella occasione il nuovo direttivo si impegnò affinché si sviluppasse la possibilità di continuare a pubblicare regolarmente tutti i risultati speleologici ottenuti dal Gruppo.

A distanza di quattro anni abbiamo mantenuto la promessa e siamo particolarmente felici di presentare questo nuovo numero di Ipogea col quale intendiamo fare il punto della situazione sulle esplorazioni condotte dal Gruppo Speleologico Faentino nel corso di questi ultimi anni.

Questo nuovo impegno coincide con il ritrovamento di un altro diario inedito scritto nel 1966 da Oscar Lusa e conservato in un cassetto fino a pochi giorni fa e con il decimo anniversario della scomparsa del nostro caro amico Luciano Bentini, al quale abbiamo dedicato l'abisso F10.

In queste pagine ricordiamo anche Andrea Caneda che ci ha lasciato recentemente durante la crisi pandemica causata dal Covid 19.

Mi piace sottolineare come questa nuova edizione di Ipogea sia dedicata alle persone che hanno contribuito a fare conoscere la speleologia adottando nuove forme di rispetto e tutela nei confronti degli ambienti ipogei.

In questi anni sono proseguite le esplorazioni nel Parco Regionale della Vena del Gesso, in particolare all'Abisso Bentini, il quale continua a regalarci nuovi suggestivi ambienti.

Sul fronte della tutela della Vena del Gesso Romagnola siamo fermamente contrari alla richiesta avanzata dalla cava Saint Gobain, nei confronti delle amministrazioni territoriali, per ottenere il permesso di scavare ancora gesso.

Si è concluso a Novembre il 31° Corso di primo livello di speleologia con buoni risultati.

Accogliamo con piacere la decisione dell'Amministrazione Comunale di Faenza che ha riconosciuto la validità di dedicare la sala conferenze del Museo Civico di scienze naturali, Malmerendi, a Luciano Bentini.

Dal 1995, sono più di venti le spedizioni organizzate dal nostro Gruppo in Albania. In questa nuova pubblicazione riportiamo le fasi salienti dei risultati fino ad ora ottenuti sulle Alpi Albanesi, nel distretto di Tropoja, dove sono state individuate le grotte Shpella Mark e Shpella Shtares, con uno sviluppo parziale di 6 mila metri esplorati in collaborazione con il Gruppo Speleologico Martinese, La Venta, GSB-USB.
Nel distretto di Elbassan, presso i villaggi di Kabash e Tervol sono ancora in corso le esplorazioni di alcune cavità ipogeniche, Shpella Avulìt, Shpella Barutit-kaceverrit, Shpella Kabashit e altre grotte "minori" per un parziale di 5mila metri esplorati insieme al Gruppo Grotte Ariminum e Michele Sivelli.
Sempre nel distretto di Elbassan, altre ispezioni con ottimi risultati, sono state effettuate nei gessi triassici di Dragot e nei calcari del Parco Nazionale di Shebenik-Jabllanica.

Katia Poletti

Cura redazionale: Ivano Fabbri, Piero Babini, Katia Poletti, Paolo Gianessi
Carta Bianca Editore - via Fermi, 18 - Faenza - cartabiancaeditore@virgilio.it
In copertina: Monte Tomorri, (Albania) le cascate di Sotira (Foto Ivano Fabbri).
Quarta di copertina: Le pareti di calcare di Kabash (Albania) (Foto Ivano Fabbri).

Maria Luisa Garberi
GSB - USB

Ipogea 2016, Cronache Speleologiche

Domenica 18 dicembre 2016 a Casola Valsenio presso la sala Biagi Nolasco è stata presentata la rivista *Ipogea Cronache Speleologiche* (2016) con un notevole numero di pagine curate dal Gruppo Speleologico Faentino.

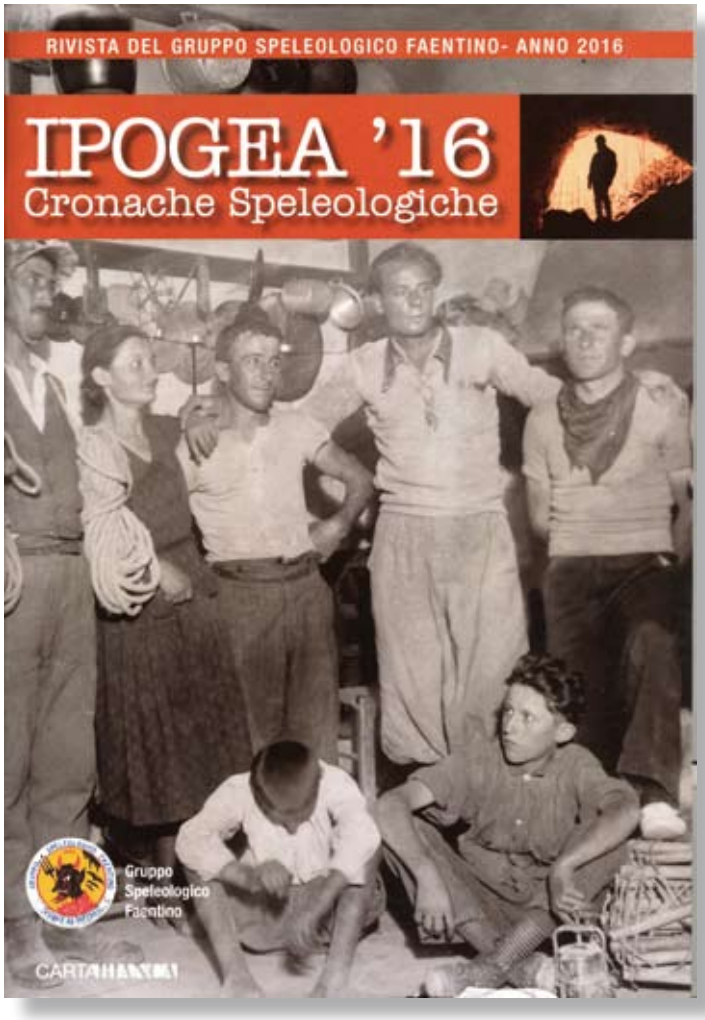
Questo numero raccoglie soprattutto ricordi e testimonianze relative ad Antonio Lusa (1943-1977), grande speleologo faentino di cui sono stati ritrovati appunti e fotografie inedite. A latere, articoli sulla Buca delle Fate (Passo del Muraglione), sulla Grotta Risorgente in cui sorge l'Eremo dei Santi, ai piedi dei Monti Sibillini, su una cavità nelle arenarie della valle del Santerno e infine sui campi speleologici nelle Alpi Albanesi.

Non ho conosciuto Antonio Lusa, sono entrata nel mondo della speleologia tra il 1980 e il 1981, quando la polmonite lo aveva già portato via da più di tre anni. Leggendo gli scritti degli amici si percepisce un'affezione e un'amicizia veramente profonda, il ricordo delle attività svolte insieme a Lusa è ancora molto vivido, li accompagna nel cammino, li visita in sogno, dove il ritorno dalla morte è possibile, seppure per un attimo. La trascrizione degli scritti autografi di Antonio è molto interessante, perché è la testimonianza di un mondo speleologico e di un tempo che sono molto cambiati in questi quarant'anni; dai suoi scritti traspare bene la speleologia degli anni Settanta, di cui ho spesso letto e tanto sentito parlare dai protagonisti, una speleologia che si dibatteva tra il tramonto delle scale e l'ascesa delle corde.

Una frase mi sembra emblematica: "...I giovani non hanno più voglia di soffrire come abbiamo fatto noi, preferiscono divertirsi in altri modi, senza faticare..."

La speleologia di quegli anni celebrava la fatica, come una doverosa offerta alle divinità degli abissi, che come il Visconte, volano su un cocchio trainato dai pipistrelli, come racconta Benito Catani a pagina 27.

I diari sono stati pubblicati in parte scegliendo, come dice Sandro Bassi nell'introduzione, i passi più vividi; sarebbe un'operazione interessante trascriverli integralmente, perché penso che siano una testimonianza importante.



Oggi raramente le persone scrivono diari, quindi le vicende di cui sono protagoniste vengono macinate nella fretta quotidiana e si perdono inesorabilmente, senza lasciare traccia a chi verrà; spesso la nostra epoca, complice la volatilità dei mezzi informatici, perderà la maggioranza della sua memoria.

Quindi non posso che ringraziare tutti coloro che hanno lavorato per la buona riuscita della rivista, perché mi hanno permesso di conoscere, almeno in parte, Antonio Lusa e mi hanno fornito uno spaccato di un'epoca speleologica turbolenta e litigiosa, ma affascinante come la ciurma di Stevenson, rubando il paragone ancora a Catani, che descrive, con estrema efficacia, l'aurea maledetta di cui gli speleologi hanno sempre amato circondarsi con sommo piacere!

Gd St-Bernard
2473 m
8114 ft
A.C.S.

Piero Babini
Gruppo Speleologico Faentino

Passo Gran San Bernardo
Da sinistra
Bindo Mazzerioli, Perugia, vicepresidente U.V.I. (Unione Velocipedista Italiana).
Piero e Giovanni (Cicloturistica Edera, Faenza).
Francesco e Mencarelli, Perugia.

Una piccola grande avventura

Fu durante la prima settimana di settembre del 1961 che Giovanni Leoncavallo ed io ci recammo in Svizzera, a Sierre, nel cantone Vallese, per partecipare alla "Settimana Cicloturistica Internazionale Svizzera". Si partiva tutti i giorni in bicicletta da Sierre e si visitavano varie località turistiche: Crans Montana, Leukerbad, Saas Fee, Zermatt, Verbier, Sion, tutte stazioni sciistiche, e si rientrava la sera alla base.

Durante la tappa di Sion passammo da Saint-Léonard dove si trova il lago sotterraneo omonimo che ha uno sviluppo di 300 metri, una larghezza di 20 e una profondità di una decina di metri. La grotta si poteva visitare in barca, una trentina di persone per volta, e durante la visita il barcaiolo-guida ci spiegò la storia della grotta e la sua geologia e ci disse che la grotta proseguiva per centinaia di metri con cunicoli e sale concrezionate. A quel punto Giovanni mi disse che sarebbe stato bello proseguire nell'esplorazione e mi rivelò che lui con altri amici da 5 anni esplorava grotte sulla Vena del gesso a Brisighella e Riolo Terme. Rimasi di stucco! Ma come, andavo in bicicletta con Giovanni e gli amici della "Cicloturistica Edera" da 4 anni e non si era mai parlato di grotte!

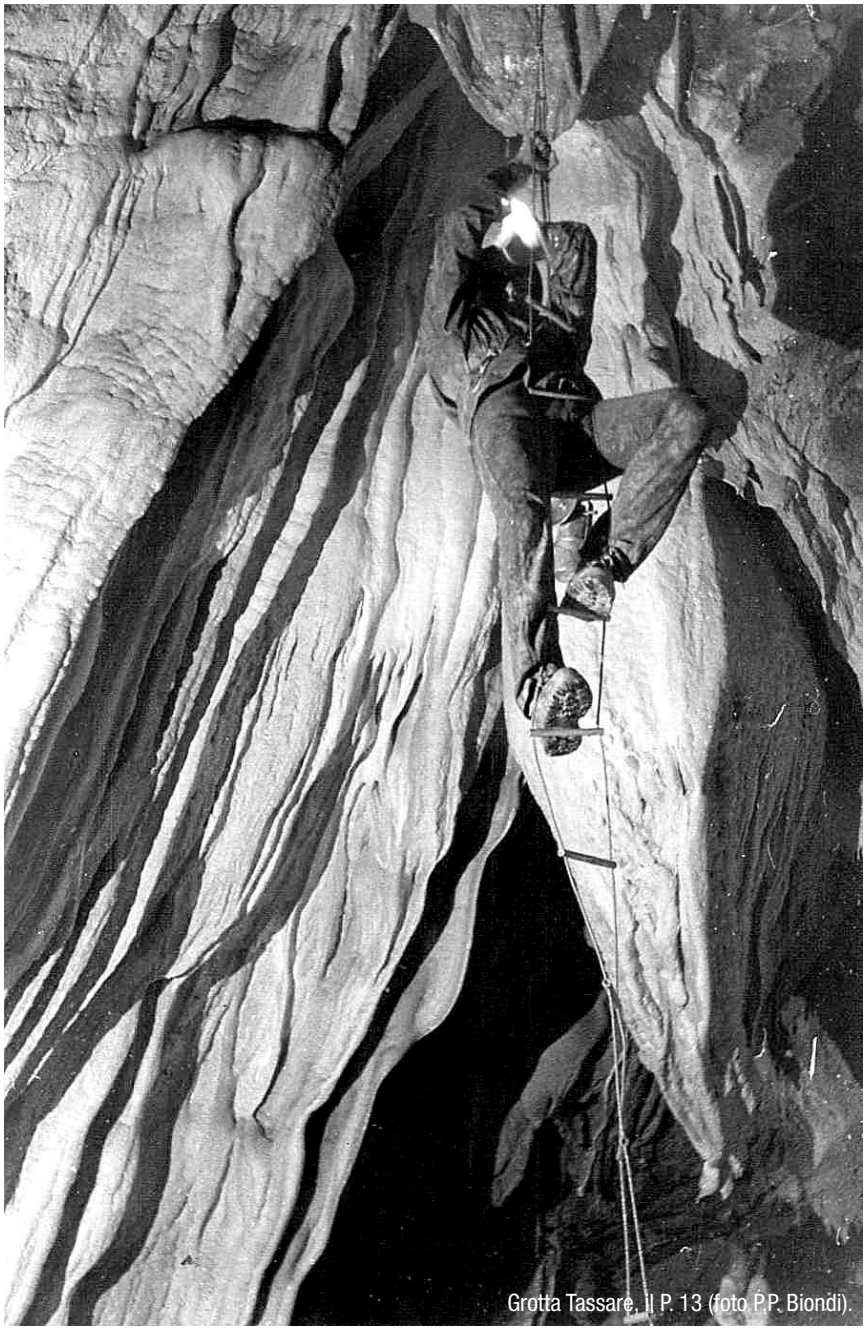
Al ritorno in Italia, dopo aver scalato il passo del Gran San Bernardo, ci fermammo a Torino a visitare "Expo Italia '61", la mostra del centenario dell'Unità d'Italia, e lì incontrammo Primo Peroni, anche lui speleologo del Gruppo Città di Faenza e anche nel corso del viaggio in treno fino a Faenza, dopo aver caricato le biciclette, si continuò a parlare di grotte.

Naturalmente la domenica successiva ero già sulla Vena del gesso con Giovanni, Primo e Ariano Bentivoglio per esplorare la grotta di Ca' Siepe. L'inghiottitoio aveva due ingressi, uno scivolo praticabile senza materiali e un pozzetto di una decina di metri. Sceso lungo lo scivolo volevo risalire per la scaletta, mi agganciai alla corda di sicura e cominciai a salire. Quando giunsi a metà mi accorsi che la corda passava attraverso due pioli della scaletta e allora, con grande fatica e tremando di paura, mi sganciai dalla corda e salii in libera.

Fu, quella, la mia prima avventura speleologica.

Durante l'inverno partecipai a tante esplorazioni sulla Vena del gesso per fare esperienza: Tanaccia, Fantini, Cà Poggio, Abisso Carnè, Abisso Faenza, Abisso Casella e facemmo anche tante uscite alla Pietramora per allenarci in scaletta e in arrampicata; per Pasqua del 1962 presi parte alla prima uscita extra-regionale alla "Grotta delle Tassare", nelle Marche, con gli amici-nemici del "Gruppo Vampiro" di Faenza, il prof. Guido Lemmi e Francesco Salvatori di Perugia, Vittorio Bertolani di Modena e altri.

Fu un'esperienza indimenticabile esplorare una grotta così articolata e molto più estesa rispetto alle nostre dei gessi, con pozzi, scivoli, pia-



Grotta Tassare, | P. 13 (foto P.P. Biondi).

ni inclinati, un grande pozzo di 60 metri e un cunicolo che portava a una saletta finale dove fu murata una piastrella di ceramica col leone rampante, simbolo di Faenza.

Io mi fermai in fondo al grande pozzo ad ammirare la maestosità dell'ambiente e a vedere gli altri che lo scendevano e non vidi la piastrella murata. Durante i mesi successivi, quando si ricordavano le esplorazioni fatte, si andava sempre a finire alle "Tassare" e tutti a quel punto mi prendevano in giro dicendomi che io in realtà non avevo raggiunto il fondo e che non avevo neanche visto la piastrella.

Nei due anni successivi esplorai molte grotte importanti e impegnative in Veneto, Toscana, Marche, Umbria, Campania, conobbi i più grandi speleo dell'epoca, Bolognesi, Torinesi, Milanesi, Triestini, Fiorentini, Veronesi… insomma, mi ero fatto una buona esperienza e mi sentivo pronto a fare qualcosa anche da solo: così mi balenò in mente l'idea di andare a fotografare la piastrella in fondo alle "Tassare".

Certo però che da solo, con tutto il materiale che serviva per arrivare al fondo, era un'impresa impossibile!

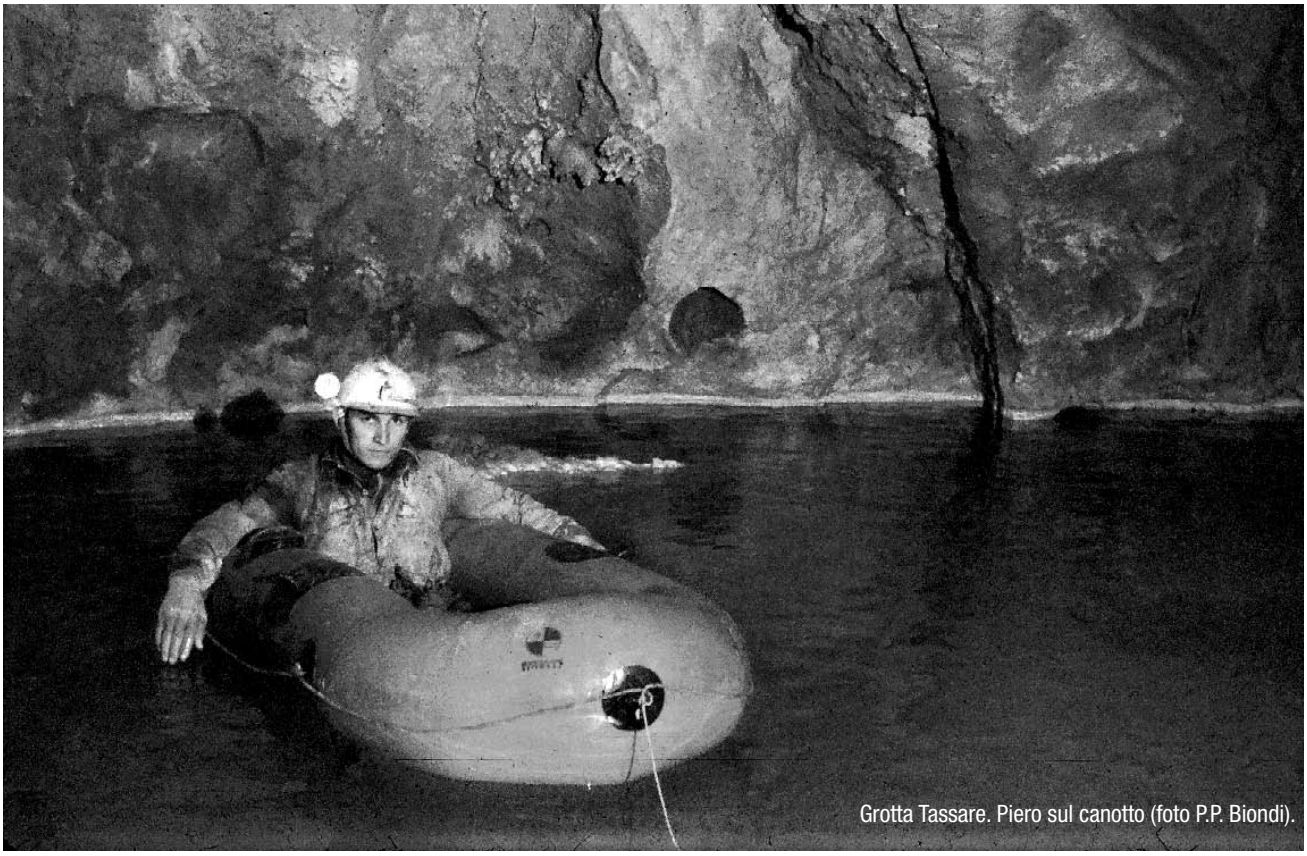
Nel frattempo era arrivato in gruppo un giovane, Oscar Lusa, speleologo autodidatta che si era fatto le ossa esplorando in solitaria le nostre fangose grotte della Vena del gesso. Lo misi al corrente del progetto, ne fu entusiasta e così decidemmo di tentare l'impresa.

Il gruppo possedeva un'automobile, una vecchia "FIAT 1100 – 103" a benzina e a gas; Primo Peroni, che ne era il responsabile, ci assicurò che ne avremmo potuto disporre, io avevo la patente e l'avevo guidata già in altre occasioni.

Riguardo al materiale, fu più difficile ottenerlo. Giovanni, che era il responsabile dei materiali (quasi tutti costruiti da lui), era indeciso se darci il permesso di effettuare la spedizione, si sentiva in qualche modo responsabile, e se fosse successo un incidente? Ma poi, consultatosi con Ariano e Primo, decise per il sì. Del resto eravamo entrambi maggiorenni, io avevo allora 23 anni e Oscar 19.

Preparammo 160 metri di scale in 4 sacchi tubolari, un sacco con una corda da 80 metri, un sacco con una corda da 40 metri, un cordino da 25 metri per calare i materiali nei vari pozzetti, trapano, chiodi, moschettoni e molti cavetti di acciaio di tutte le misure per ancorare le scale (ricordavo infatti che la volta precedente le scalette erano state quasi tutte ancorate a dei grossi massi e a stalagmiti e quindi i cavetti erano indispensabili), carburo e batterie di scorta.

Preparammo inoltre uno zainetto con scatolette di carne, formaggio, cioccolata, biscotti, pane



Grotta Tassare. Piero sul canotto (foto P.P. Biondi).

e nutella per Oscar, ci tenemmo anche un po' abbondanti perché non sapevamo quanto tempo avremmo impiegato.

Scegliemmo un fine settimana di ottobre e il sabato mattina di buonora partimmo: avevamo 6 sacchi, uno zainetto con i viveri e due zaini personali con casco, acetilene, cinturone e vestiario da grotta.

Allora non c'erano autostrade e impiegammo circa 4 ore percorrendo prima la via Emilia, giunti a Fano prendemmo la Flaminia per Fossombrone, passammo per la gola del Furlo e Acqualagna e infine arrivammo a Piobbico. Da Piobbico andammo poi alla frazione di Bacciardi, dove si potevano noleggiare i muli per il trasporto dei materiali, ne noleggiammo due e così raggiungemmo il vasto pratone dove si trova l'ingresso della grotta.

Pagammo i pastori anche per il ritorno con l'accordo che verso le 8.30 della domenica mattina ci sarebbero venuti a prendere, aspettandoci se non fossimo ancora usciti.

Dopo un abbondante pranzo per incamerare riserve ci vestimmo senza fretta e alle ore 14 entrammo in grotta. Armato il primo pozzetto da 6 metri con 10 metri di scale calammo tutti i materiali con il cordino da 25 metri che serviva a questo scopo. Il secondo ostacolo era costituito da un piano inclinato molto ripido e scivoloso per via del latte di monte che lo ricopriva, piazzammo la corda da 40 metri e lo percorremmo due volte per portare il materiale.

Arrivati al secondo pozzo da 5 metri, armato con una scaletta ancorata a un grosso masso, ci accorgemmo che andavamo abbastanza a rilento per via dei materiali da trasportare e da calare nei pozzi, che scendevamo senza sicura; per fortuna, man mano che avanzavamo, il materiale da trasportare calava e superati il terzo pozzo da 13 metri, il quarto pozzo da 9, il laghetto, fortunatamente senza bagnarci troppo, arrivammo al quinto pozzo da 18 metri; dopo averlo armato ci rimanevano solo tre sacchi. Armammo quindi il pozzo finale con 60 metri di scale ancorandole ad un grosso masso con i cavetti d'acciaio per non piantare chiodi e questa volta usammo la sicura.

Oscar scese per primo e io lo assicuravo con la corda. Da metà pozzo si scendeva sotto una cascata che lo bagnò completamente ma, arrivato a cinque metri dal fondo, si accorse che la scala non arrivava alla base; avevamo fatto l'attacco troppo in alto per risparmiare tempo e così ne perdemmo di più.

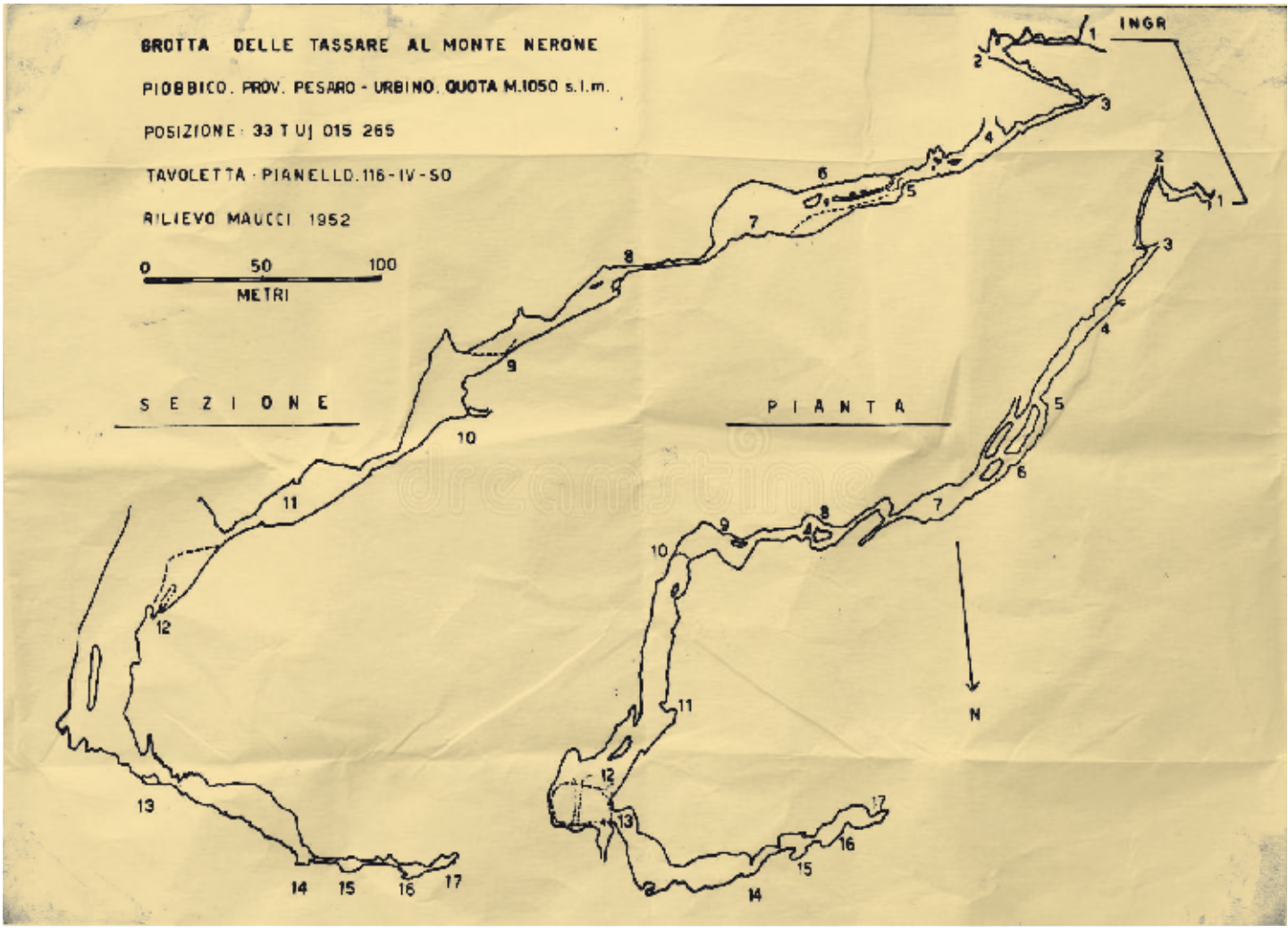
Oscar fu costretto a risalire, spostammo un po' più a destra l'attacco per evitare la cascata, aggiungemmo 10 metri di scale e questa volta scesi io, assicurato

Piero Babini e Oscar Lusa 50 anni dopo.

da Oscar. Oscar discese il pozzo autoassicurandosi alla corda con un nodo “Prusik”, una tecnica che avevamo imparato dai Perugini.

Raggiunto il cunicolo finale e arrivati alla famosa piastrella col leone rampante scattammo qualche foto per documentare il risultato raggiunto, poi risalimmo il pozzo sempre autoassicurandoci con il nodo “Prusik”.

Dopo esserci rifocillati e riposati cominciammo a disarmare il grande pozzo e qui cominciarono i problemi. Con le tecniche e i materiali di allora disarmare una grotta, arrotolare le scalette e raccogliere bene le corde, era più faticoso che avanzare. Man mano che arretri e disarmi i sacchi crescono e questa grotta, anche se priva di strettoie, non dà respiro perché tra un pozzo e l’altro sono



tutti piani inclinati abbastanza ripidi, infatti la grotta è profonda 323 metri di cui solo 110 sono costituiti da pozzi mentre i restanti 213 metri di profondità sono di piani inclinati (rilievo Maucci–Salvatori).

Comunque, tra qualche imprecazione, una cantata e qualche urlo bestiale di incoraggiamento alle due di notte, dopo 12 ore, uscimmo all'aperto.

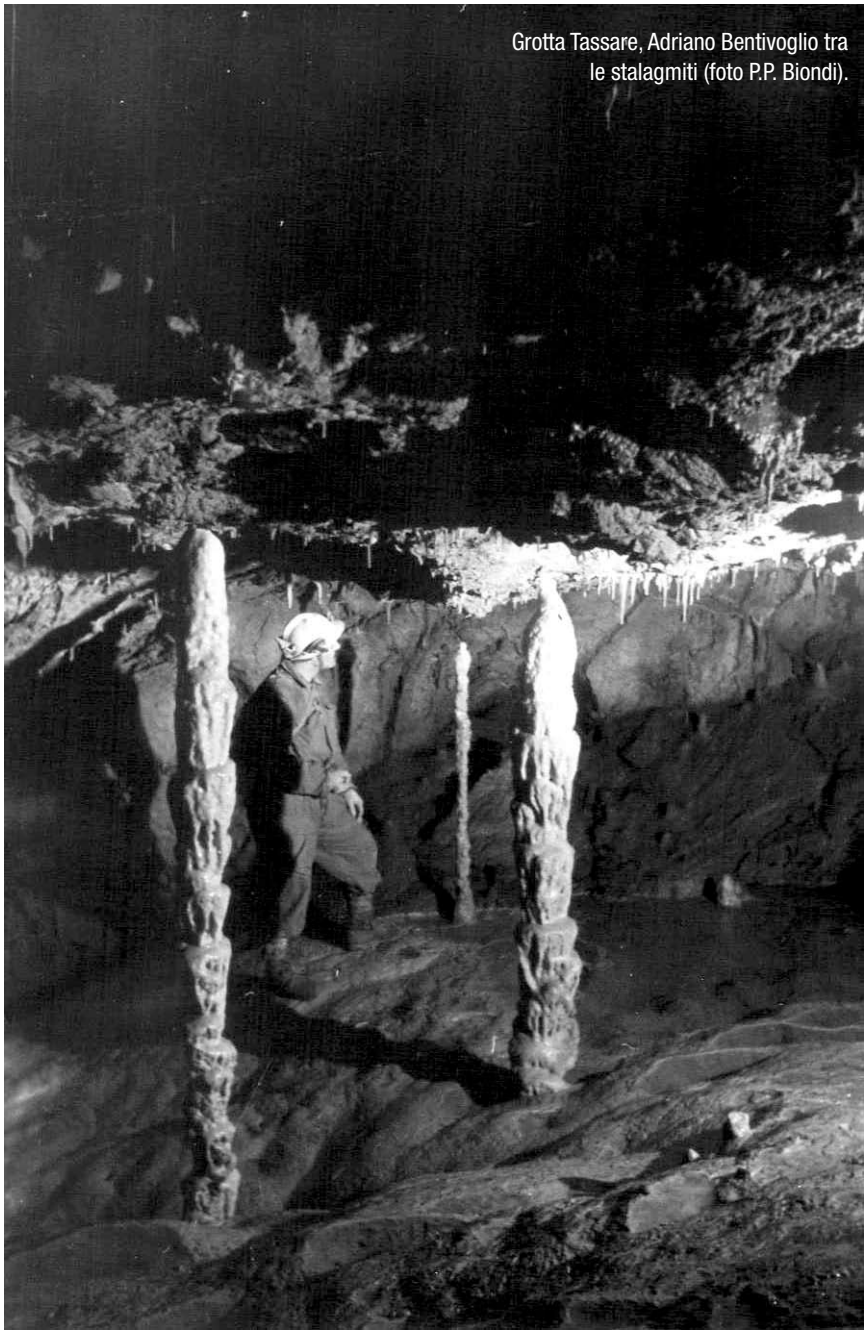
La notte era meravigliosa, il cielo pieno di stelle che al giorno d'oggi, a causa dell'inquinamento, non si vedono più, Piobbico illuminata, 720 metri più in basso, sembrava un presepe.

Ci abbracciammo, felici per aver portato a termine la nostra esplorazione, ma adesso c'era il problema di scendere a valle ed aspettare i muli per sei ore al freddo ci pareva troppo, ci caricammo in spalla i nostri zaini e tre sacchi tubolari a testa e scendemmo a Bacciardi. Lasciammo un cartello sulla porta della stalla dicendo che eravamo già scesi e partimmo per Faenza.

La macchina andava da sola, si cantava per restare svegli, nell'attraversamento di Sant'Arcangelo a 100 all'ora con gli abbaglianti vedemmo la polizia che ci intimava di fermarci, le palette e i manicotti fosforescenti illuminavano la scena. Non ci fermammo e ci aspettavamo da un momento all'altro che ci inseguissero e ci arrestassero ma non avvenne nulla di tutto ciò; alle 8.30, dopo 26 ore senza dormire, eravamo a casa.

Dopo aver riposato ci trovammo nel pomeriggio al bar Vittoria e festeggiammo con Ariano, Giovanni e Primo, poi ci trasferimmo nella tavernetta di Primo che allora era la nostra sede e il nostro magazzino.

La grossa sorpresa fu che aprendo la macchina fotografica ci accorgemmo che non c'era il rullino e così non potemmo documentare la nostra impresa.



Grotta Tassare, Adriano Bentivoglio tra le stalagmiti (foto P.P. Biondi).

50 anni dopo, durante un'escursione da Piobbico alla vetta di monte Nerone io e Oscar scendemmo a Bacciardi passando dall'ingresso delle "Tassare" e con le pile percorremmo il primo tratto di grotta fino al primo pozzetto.

A metà degli anni Settanta del secolo scorso, con l'avvento della "Tecnica di progressione su sola corda" per la discesa e la risalita dei pozzi alcuni speleologi tra i più forti - Giovanni Badino, Claude Fighiera, Andrea Gobetti, Matteo Rivadossi, Antonio e Paolo Burato - si cimentarono in discese in solitaria o in coppia in grotte anche molto impegnative.

Ripensandoci adesso la nostra piccola impresa di quasi sessant'anni fa, con le scalette, le corde di canapa pesanti e l'abbigliamento antiquato, sorretti solo dal nostro entusiasmo giovanile, non fu, tutto sommato, cosa da poco.

Agosto ’65, Colle dei Signori - Rifugio Don Barbera
Da sinistra: Enrico Ricchiardi, Piero Babini, Aurelio Pavanello, Giorgio Baldracco, Giovanni Leoncavallo.
Accosciati: Domenico Donati, ?, ?, Luigi Zimelli, Oscar Lusa
(Archivio Gruppo Speleologico Faentino).

Oscar Lusa
Gruppo Speleologico Faentino

La grotta Guglielmo

Prefazione

È il marzo dell'anno 1966, sono all'ospedale militare di Chieti, sono partito per la naia e quasi subito il freddo, la neve, stare inquadrati per delle ore sotto le intemperie, mi hanno steso. La mia sinusite ormai cronica, mi ha fatto patire dolori terribili e dopo un paio di giorni in cui avevo marcato visita, il medico si è impietosito e mi ha mandato all'ospedale. Sono qui da una quindicina di giorni e le cure che mi hanno praticato stanno dando alcuni risultati. Passato quasi del tutto il dolore, ora il problema è come fare sera. Mi è venuta un'idea che subito mi è piaciuta: perché non scrivere quello che mi è capitato durante le ferie dell'anno appena trascorso? E mi sono messo a scrivere appena sono riuscito a procurarmi un quaderno. Cosa sto scrivendo?

La cronaca particolareggiata del recupero del corpo di uno sfortunato speleologo effettuato nei giorni 11/12/13/agosto 1965, nella grotta GUGLIELMO situata a quota 1500 metri sul monte Palanzone, sopra al lago di Como.

Noi del Gruppo Speleologico Città di Faenza, coi compagni speleo del C.A.I. UGET di Torino e alcuni compagni del G.S.B. (Gruppo Speleologico Bolognese), eravamo impegnati nelle battute del campo estivo sul monte Marguareis nelle Alpi Marittime.

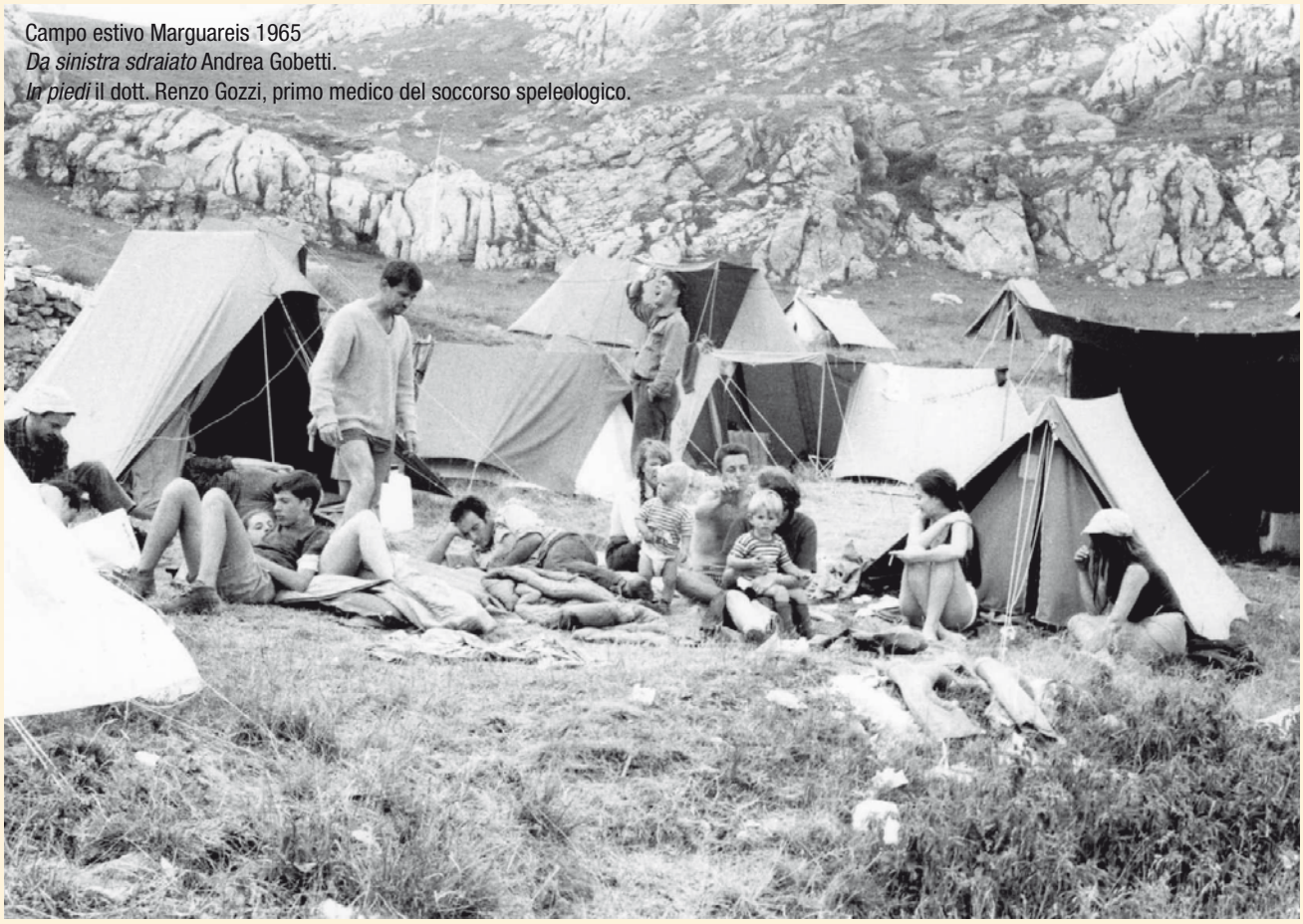
Descrizione

Dopo una giornata di intenso lavoro sulla montagna, la prima del campo estivo, ci accingemmo a passare una bella serata.

Ci eravamo impegnati in una vasta battuta esplorativa, e avevamo localizzato diverse grotte, la più promettente delle quali pareva essere l'F5 dove si era giunti su un pozzo valutato un centinaio di metri. Leone ed io avevamo deciso di scenderlo il giorno dopo.

Era la seconda serata che passavamo al campo. La prima praticamente non era esistita perché dopo un lunghissimo trasferimento di oltre cinquecento chilometri da casa fin lassù, avevamo dovuto lavorare molto duramente per piazzare le tende ed attrezzare tutto il campo e ci eravamo buttati anima e corpo in abbondanti libagioni. In realtà quello che ci aveva stroncato non era stato né il viaggio e tanto meno il mangiare, ma come usava allora avevamo bevuto molto più del lecito e quando ci eravamo ritirati sotto la grande tenda che dividevo con Luigi, Piero, Leone e Domenico, ero talmente brillo che non riuscivo ad addormentarmi. Ero uscito dalla tenda a liberarmi lo stomaco e dopo era andata un pochino meglio.

Quella sera, invece, era stata la giusta conclusione di una dura giornata di lavoro ed era stato piacevole scambiarsi le impressioni della giornata e approfondire varie conoscenze. Molti di noi si conoscevano da tempo, ma con altri era la prima volta che ci incontravamo. Verso le ventidue e trenta ci rintanammo dentro i nostri sacchi-piuma. Nonostante fossi stato molto attento col bere e avessi mangiato normalmente, non riuscivo a prendere sonno, non eravamo ancora assuefatti a quella nuova vita sotto una tenda e in barba alle dure fatiche della giornata il sonno tardava a venire.



Campo estivo Marguareis 1965
Da sinistra sdraiato Andrea Gobetti.
In piedi il dott. Renzo Gozzi, primo medico del soccorso speleologico.

Probabilmente mi ero appisolato da poco perché ad un certo punto mi svegliai completamente, fuori c'era un certo trambusto. Quando dopo pochissimo tornai completamente nel mondo dei vivi, accesi l'accendino e mi resi conto che i sacchi vicino al mio erano vuoti. Mi vestii in parte e uscii dalla tenda, fuori a 2500 metri di quota e alle ventitré e quarantacinque, faceva un freddo becco.

Sento nominare Mazza, Guglielmo, vicino a me c'è Luigi, gli chiedo spiegazioni. Mi risponde che era successo un incidente alla GUGLIELMO.

La grotta GUGLIELMO è situata a circa 1500 metri di quota sul monte Palanzone sopra il lago di Como. L'ingresso è a meno di mezzo chilometro dal rifugio CAI. Era stata esplorata dal mio gruppo G.S. C.d.F. (Gruppo Speleologico Città di Faenza) nei giorni 28/29/30 giugno e armata fino al fondo. Danilo Mazza, dello Speleo Club di Milano, nostro conoscente e ottimo elemento, ci aveva chiesto il favore di lasciare armata la grotta perché da tempo aveva l'idea di fare una solitaria e di arrivare in fondo. In seguito con il suo gruppo avrebbe recuperato il nostro materiale usato per l'armamento e ce lo avrebbe fatto riavere. Dati i buoni rapporti che c'erano fra di noi, avevamo aderito alla sua richiesta. Chi lo conosceva bene riteneva che fosse un impresa alla sua portata.

Chiedo spiegazioni in giro per sapere cosa è successo. "Danilo aveva affrontato la discesa, ma non da solo, con lui c'era un altro e verso il fondo era successo un incidente. Il solo Danilo era uscito verso sera dell'otto agosto, aveva dato l'allarme e già da allora si stava cercando di mettersi in contatto con noi. Era martedì 10 ed era ormai mezzanotte, da oltre trenta ore ci stavano cercando per far parte di una squadra di soccorso. A portarci la notizia che i vari giornali radio diffondevano alla fine di ogni notiziario, sono Giulio Gecchele e sua moglie Maria Teresa. Giulio è cassiere della Società Speleologica Italiana e valente speleo del C.A.I. UGET di Torino. Raggiungerci lassù sul Marguareis a quell'ora di notte era stata una vera impresa. Ma non c'era altro modo. Giulio raccontò che il Mazza, appena uscito, era in stato confusionale e non era riuscito a spiegarsi per circa un ora, poi si era ripreso e aveva iniziato a raccontare. Avevano disceso la grotta fino in fondo poi lui aveva risalito l'ultimo pozzo da 54 metri e aveva iniziato a recuperare il suo compagno e qui era avvenuto l'incidente. Il suo partner era volato, l'aveva chiamato a lungo, ma non c'era stata nessuna risposta e a quel punto in preda al panico e allo choc era risalito il più in fretta possibile per organizzare i soccorsi. Per prima cosa si era messo in contatto con Faenza, era la domenica sera circa alle diciannove e trenta. I carabinieri erano riusciti a rintracciare alcuni nostri compagni del gruppo rima-

sti a casa e avevano saputo che noi eravamo fuori sede sul Marguareis. Seguendo le loro vie burocratiche, avevano contattato Torino e a Giulio la comunicazione era giunta solo nel tardo pomeriggio del lunedì. Lui si era subito messo in macchina con Maria Teresa ed era venuto su.

Da Torino ci sono 150 chilometri fino ad Ormea e di qui dopo Monesi, altri 35 di strada militare talmente stretta da permettere il passaggio di una piccola Cinquecento. Strada pazzesca, da una parte la parete rocciosa e dall'altra orrendi baratri profondi centinaia di metri. Personalmente non me la sentirei proprio di fare una cosa simile di notte, ma lui l'aveva fatta e verso le ventitré era arrivato su. E così dopo circa 32 ore dall'incidente eravamo stati informati. Tante ore, troppe, ma non c'era stata colpa da parte di nessuno, il fato aveva voluto così. Ormai tutto il campo si era svegliato e decidemmo che appena albeggiava, Leone, Piero, Luigi ed io, saremmo partiti sul 1300 presidenziale. Lelo Pavanello di Bologna, invece, scese subito col suo materiale insieme a Giulio e Maria Teresa. Appuntamento all'uscita del casello dell'autostrada dei laghi, casello di Como, verso le undici, minuto più minuto meno.

Presa la decisione, Lelo e compagni partono immediatamente, mentre noi torniamo un po' nei sacchi a pelo ad aspettare l'alba.

Dentro al sacco mi metto a riflettere. Sono molto preoccupato, non conosco a fondo i miei mezzi, non so come reagirò se ci si dovesse trovare di fronte a un cadavere. Sono abbastanza fuori di me, direi quasi che ho paura. Chiedo conforto a Giovanni, condivido con lui le mie preoccupazioni, ma lui con molta tranquillità mi rassicura dicendomi che non ci saranno problemi, senz'altro ce la farò.

In parte mi tranquillizza, ma nonostante ormai avessi fatto abbastanza attività speleo e mi ritenessi in grado di far parte di qualsiasi squadra di punta, in questa particolare circostanza fui preso da un senso di sconforto paragonabile senz'altro alla paura. Finalmente iniziò ad albeggiare e quando da orizzontale la mia posizione diventò eretta, anche il senso d'angoscia che mi aveva preso, svanì come d'incanto. Ci recammo velocemente al rifugio dove le nostre premurose donne ci avevano già preparato una sostanziosa colazione che ingoiammo precipitosamente. (Nel 1964 in cima al Marguareis era stato costruito un rifugio CAI che noi usavamo come base logistica, magazzino materiali e sala da pranzo). Caricammo il nostro materiale e ci avviammo, salutati dagli auguri dei compagni che rimanevano al campo. Anche il nostro presidente rimase, non c'era posto per lui. Partimmo.

Giovanni, Piero, Luigi ed io. (Leoncavallo Giovanni, Babini Piero, Zimelli Luigi ed io Lusa Oscar. Donati Domenico, presidente del Gruppo Speleologico Città di Faenza, titolo quasi solo onorario dato che la sua attività si svolgeva quasi esclusivamente all'esterno, rimase al campo per ovvi motivi).

La strada è un inferno, Luigi è alla guida ed è molto teso e irritato. La marmitta costantemente sfrega sul terreno poi lo stradello si fa strettissimo e in un punto strisciamo vistosamente la fiancata destra sulla roccia: nonostante questo le ruote sono solo per metà sul terreno, l'altra metà è nel vuoto. A passo d'uomo superiamo i punti più difficili, spesso scendiamo e lasciamo solo Luigi all'interno dell'abitacolo facendolo avanzare a cenni. Per fortuna abbiamo deciso di partire con la luce, al buio con quella macchina, sarebbe stato un suicidio. Gecchele col suo cinquino era riuscito a passare solo perché la cinquecento è molto più stretta.

Man mano che si scende a valle, la strada migliora un po' e andiamo più spediti, finchè a Monesi, ricompare l'asfalto. (Qualche anno fa una cronoscalata del Giro d'Italia si corse da Monesi al Marguareis, di conseguenza la strada è stata migliorata e allargata. A oltre cinquant'anni di distanza, mi piacerebbe ripercorrerla). Le disgrazie non vengono mai sole, la macchina funziona male, balbetta e non sviluppa velocità, faticosamente raggiunge i cento chilometri orari, speriamo sia il gpl scadente e non ci lasci a piedi. Al primo distributore fornito di gas, facciamo il pieno, la situazione migliora sensibilmente e cominciamo a filare. Luigi si trasforma in un pilota da formula uno e io inizio a soffrire in silenzio. Ho avuto di recente come passeggero un paio di incidenti in auto con uscita di strada e con feriti anche abbastanza gravi e di conseguenza non gradisco troppo che si vada al limite della sicurezza. Non oso fare obiezioni, la situazione richiede che noi si arrivi al più presto, ma bisognerebbe arrivare sani, avere un incidente non servirebbe a nessuno. Alle sette e trenta ascoltiamo il giornale radio. Solo alla fine, quando ormai credevamo che non ci dessero nessuna notizia sulla GUGLIELMO, un comunicato ci fa ascoltare con attenzione "Ancora nessuna notizia dal fondo della grotta, ma ci sono buone speranze di recuperare ancora in vita lo sfortunato giovane speleologo Gianni Piatti (per la prima volta sentiamo il nome di chi era sceso insieme a Danilo). Speleologi Bolognesi e Triestini sono scesi nelle viscere della terra per effettuare il soccorso. Un elicottero della croce rossa dell'esercito è atterrato poco fa sul monte Palanzone in attesa di trasportare il più velocemente possibile, il ferito in ospedale".

Questa notizia ci rigenera e anch'io mi metto ad incitare Luigi perché vada il più forte possibile. Non ce n'era minimamente bisogno, ad ogni curva le ruote stridono e l'auto sbanda vistosamente, ma va bene così. Finalmente arriviamo a Torino, la fortuna ci assiste e molto velocemente imbocchiamo l'autostrada per Milano. Il tachimetro segna costantemente 120-140 chilometri e considerando che siamo a pieno carico e che viaggiamo a gas, il nostro fido 1300 fa egregiamente il suo dovere (velocità che oggi sem-

Grotta Guglielmo, giugno 1965
recupero sul P.54.

brano ridicole, ma per i tempi di allora, erano quasi folli). Fatti un centinaio di chilometri raggiungiamo e superiamo una 500 rossa. Dentro ci sono Maria Teresa e Giulio. Facciamo cenni di saluto e li superiamo continuando la nostra veloce corsa, ma un po' più avanti siamo costretti a fermarci in un autogrill Pavesi, ai bisogni fisiologici non si comanda. Ne approfittiamo per un veloce caffè e una pasta, massimo una decina di minuti e si riparte. Milano! Raccordo per l'autostrada dei laghi e giù il pedale del gas a tavoletta. Poco dopo sorpassiamo nuovamente il cinquino rosso che ci aveva nuovamente preceduto durante la nostra sosta. Uscita Como. Ci sono varie macchine in attesa, vediamo Lelo e scendiamo, con lui ci sono Renzo Gozzi, medico di Torino e speleo dell'UGET, e l'ing. Pecorini, anch'egli di Torino. Sono partiti prima e stanno aspettando noi e Giulio, poi si può partire. Ne approfittiamo per andare alla toilette, dove ci sciacquiamo anche il muso, cosa che non avevamo fatto per mancanza di tempo. Sono circa le undici e mezzo. Niente male, abbiamo fatto 530 chilometri in sei ore e mezzo, e per percorrere i primi venti abbiamo impiegato oltre un' ora e mezzo. Tutti insieme a Como, un po' di informazioni sbagliate, ma riusciamo a trovare la caserma dei vigili del fuoco. Ci aspettavano. Ci presentiamo e il pompiere al quale ci siamo rivolti ci dice che tutti non vedevano l'ora che arrivasse Leoncavallo. Lui è già un mito della speleologia Italiana. Il vigile si mette in comunicazione, via Ponte radio, con il rifugio sul monte Palanzone, dove è ubicata la squadra dei suoi colleghi. Parlotta a lungo poi, con aria sconsolata ci comunica la situazione che, se non fosse veramente seria, rasenterebbe il tragicomico. In quel momento un gruppo di Triestini era impegnato nel recupero di speleo Bolognesi del gruppo di Badini. Erano partiti per raggiungere il fondo, ma si erano trovati in grosse difficoltà e avevano avuto bisogno di aiuto. Veramente grave!! Soccorritori che avevano bisogno di soccorso. La situazione è drammatica: dopo 49 ore dall'incidente nessuno ha ancora raggiunto il fondo della grotta! Le nostre speranze svaniscono di colpo, anche i pompieri pensano che le possibilità che il povero Piatti possa essere recuperato ancora vivo, sono praticamente nulle. Ci danno indicazioni per raggiungere Palanzo dove forse troveremo una jeep che ci porterà al rifugio. Noi Faentini partiamo, mentre i Torinesi si fermano a Como per comprare delle batterie. Al ritrovo parcheggiamo e scarichiamo il materiale. Andiamo in un bar trattoria dove c'è la base delle operazioni. Telefoniamo al rifugio avvertendoli del nostro arrivo e loro ci promettono di mandare la Jeep a prelevarci. Prenotiamo un' interurbana e ci mettiamo in contatto con la nostra sede di Faenza. Nell'attesa pranziamo. Nel frattempo entra nel bar un giornalista de "La Stampa" di Torino, reduce dalla montagna, chiede la comunicazione col suo giornale e

parla a lungo, poi viene verso di noi, annota in un taccuino i nostri dati e ci dà le ultime notizie. Un gruppo di Bolognesi è sceso in grotta, alcuni li conosciamo: D'Arpe, Badini e Fogli, non sono arrivati al fondo, ma solo sull'ultimo pozzo e hanno recuperato la corda che Mazza usava per fare sicurezza a Piatti. Attaccato al moschettone c'era un piccolo anello. L'ipotesi più attendibile è che il ragazzo abbia attaccato la corda di sicurezza ad un anello non adatto. La sua imbragatura era costituita da un cinturone da pompiere, (molti in quel periodo ne facevano uso), che ha sul davanti due grandi anelli portanti, uniti da una robusta catena, e lateralmente diversi anelli di servizio, molto più piccoli e meno resistenti, a cui si appendono cose leggere come un coltellino o una lampada. Se il Piatti per una svista, oppure perché era molto stanco e non completamente lucido, ha attaccato la corda di sicurezza a uno di questi anellini e vi si è appeso, l'anellino si è staccato dal cinturone e il povero ragazzo è volato di sotto. Il giornalista prosegue dicendoci che D'Arpe, il solo che sia arrivato alla sommità del pozzo mentre tutti gli altri erano in una crisi profonda, ha urlato, chiamato e richiamato tante volte, ma dal fondo non ha ricevuto nessuna risposta. Non è certo un segnale incoraggiante. Grave colpo per noi che dopo avere ascoltato le notizie radiofoniche, ci rendiamo conto che la nostra operazione di soccorso probabilmente si concluderà con il recupero di una salma.

Trasportiamo tutto il materiale all'imbocco del sentiero da dove dovrebbe caricarci il fuoristrada. Sono arrivati anche i Torinesi. C'è un folto gruppo di cronisti, che dicono di aver prenotato la corsa e pagato anche una discreta somma. Ci sembra di sognare, noi che dovremmo essere portati il più velocemente possibile nella zona del recupero, dovremo salire per un paio d'ore a piedi per far posto a un gruppo di giornalisti paganti. Lasciamo Luigi con Maria Teresa e il materiale e lui ci assicura

Campo estivo Marguareis 1965.
Piero Babini con Giorgio Baldracco, futuro presidente del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico.

che con le buone o con le cattive, loro due e il materiale prenderanno posto sul mezzo. Conoscendo bene Luigi e la sua stazza, non ho dubbi che sicuramente sarà così. Ci avviamo in molti su per il sentiero. Presto si forma un gruppetto di testa. Piero, Giovanni, Lelo, Gozzi, uno che non conosco ed io, proseguiamo di buon passo. Saliamo veloci, ma l'erta è molto dura e quasi tutta esposta al sole e siamo in Agosto, il sudore scende a rivoli dal viso e dalla schiena e fa bruciare gli occhi, ma noi abbiamo fretta. In meno di un ora e mezza siamo in vista della GUGLIELMO, un camminatore veloce, normalmente ci impiega un'ora in più. C'è un sacco di gente, molti i curiosi, ma anche addetti ai lavori. Ci vedono e ci fanno cenni di avvicinarci. Molte facce note. Ci dicono che ci sono ancora un paio di Bolognesi da recuperare, pazzesco! Alcuni minuti dopo il nostro arrivo esce Fogli, giù ce n'è ancora uno e poi tutti saranno fuori. È completamente sfinito, ha lo stomaco sottosopra e negli ultimi pozzi hanno dovuto tirarlo su di peso, come un salame. Dice solo " È morto " poi mi chiede una sigaretta, gliela do accesa e ci incamminiamo verso il rifugio. Sto pensando che mai dovrò fare una figura simile, forse sarà meglio che ci ripensi, non posso mettere in difficoltà i miei compagni, andando in una crisi di quel tipo. Se uno non è pronto, molto meglio si ritiri prima, è molto più dignitoso. Trecento metri e siamo al rifugio, facce note: Lustre (Sergio Trebbi) di Bologna, alpinista e speleo, Renato Tommasini di Milano e Marino Vianello insieme a un nutrito gruppo di Triestini, altri sono ancora impegnati nel recupero dei Bolognesi, fra i tanti c'è anche Macchi di Varese, un omone che con un pugno potrebbe abbattere un toro, in coppia con Luigi potrebbero tirar su una portaerei dal fondo di un pozzo. C'è sconforto in giro, tutti, noi compresi pensiamo che il nostro compito sarà solo quello di recuperare un morto, nonostante ciò bisogna andare laggiù il prima possibile, non si sa mai. Danilo Mazza sta riposando un poco, sono riusciti a convincerlo ad andarsi a stendere su una branda. È sceso altre due volte fino a meno duecento per accompagnare prima i

Bolognesi, poi per soccorrerli, è logicamente distrutto, ma non vuole arrendersi.

Lo vanno a svegliare per comunicargli il nostro arrivo. Subito chiede di Leoncavallo e si rinchiudono in una saletta. Poco dopo Giovanni ci riferisce la versione di Danilo.

Invece di scendere da solo, come aveva detto a noi di voler fare, si era lasciato convincere da Gianni Piatti, di portarlo con lui (forse Mazza non se l'era più sentita di scendere in solitaria, impresa non da poco, da soli si è soli, in due si è il mondo, queste sono mie considerazioni, o forse sbaglio, forse veramente Piatti aveva insistito e Mazza si era fatto convincere). Erano scesi velocemente, la grotta era stata armata da noi e non occorrevano controlli, ed erano arrivati entrambi in fondo. Piatti era molto stanco e tremava dal freddo così Danilo aveva deciso di risalire subito. Era logicamente salito per primo e aveva lanciato la corda di sicurezza a Piatti, urlandogli di assicurarsi. Poi si era messo a recuperarlo, con fatica e molto lentamente il ragazzo era risalito per una trentina di metri e aveva gridato "Danilo sono stanco, non ce la faccio più, tienimi" la corda si era improvvisamente tesa per pochi secondi, poi era diventata leggera, un urlo e un tonfo, il ragazzo era volato in fondo al pozzo. Mazza ha urlato, chiamato, pianto poi preso dallo sconforto è tornato indietro disperato per cercare aiuto, non se l'è sentita di scendere per vedere in che condizioni era il suo compagno, forse ha fatto bene, forse no, non sta certamente a me giudicare. Comunque è uscito a velocità pazzesca, si dice che abbia impiegato meno di due ore e mezzo per tornare al rifugio.

Siamo tutti fuori e parliamo. Stiamo aspettando Luigi, Maria Teresa e tutto il nostro materiale. Per fortuna siamo saliti a piedi, almeno ci siamo resi conto della situazione, se avessimo aspettato, saremmo ancora all'oscuro di tutto. Finalmente verso le diciotto e trenta arrivano tutti. Sono in sei, Luigi e Maria Teresa, e quattro giornalisti, hanno tardato tanto perché uno di loro era in ritardo, e, dato che era di una testata importante che pagava bene, lo hanno aspettato. Come abbiano fatto a starci tutti loro e il materiale, resta un mistero, ma finalmente sono arrivati.

Scarichiamo il materiale. Poi ci riuniamo per decidere il da farsi.

C'è Samorè, presidente dello Speleo Club di Milano, che organizza tutte le operazioni di soccorso all'esterno, si decide di cenare, poi si farà un'assemblea di soli speleo, tutti gli altri, giornalisti compresi, saranno esclusi. La stampa mugugna, ma devono adeguarsi. Si cena e subito dopo si da inizio alle discussione. C'è casino, specialmente i Triestini si fanno notare, si mettono in cattedra, sembra quasi che la vogliano fare da padroni. C'è molta tensione nell'aria, palpabile, evidente a tutti. Nella confusione mi sono caricato, non so bene cosa mi sia successo, ma ora sono calmo e rilassato e comunico a Giovanni che se ci fosse bisogno di me, sono a disposizione. Tommasini, Vianello e Samorè dicono che sarebbe meglio fare una riunione ristretta solo coi responsabili dei vari gruppi, per prendere una decisione e solo dopo comunicarla a tutti gli altri. È senz'altro una saggia idea. Si radunano Tommasini, Gecchele, Vianello, Samorè, Gozzi, Leoncavallo, Zimelli, Pavanello ed altri. Io e tutti gli altri lasciamo la riunione. Piero ed io ci mettiamo a chiacchierare con Maria Teresa, che è abbastanza preoccupata per suo marito, e ci confida di aspettare un bambino. La riunione va per le lunghe e finalmente verso le ventidue, rientriamo tutti. Non hanno risolto nulla. I Triestini affermano con forza che loro per andare in fondo vogliono una squadra di almeno venti persone, ciò non è possibile, si discute animatamente, Samorè cerca di fare da mediatore, si è tanto dato da fare per organizzare il soccorso nella maniera migliore. Dopo altre discussioni inconcludenti, Zimelli

Grotta Guglielmo, 29 giugno 1965,
verso il fondo dove si acquietano le acque.

si incazza e col suo vocione potente prende di prepotenza la situazione in mano, lancia anche qualche bestemmia. Ci guarda uno a uno negli occhi, si è fatto silenzio e dopo avere fatto un *excursus* sul fatto che lì non si tratta di fare le prime donne e di appropriarsi dei meriti, ma di lavorare insieme per il miglior risultato possibile, inizia a citare nomi: Leoncavallo, Babini ed io, del G.S. C.d.F. Gecchele, Gozzi (unico medico presente e quindi volontario per forza) DELL'U.G.E.T. di Torino, Aurelio Pavanello e Lustre del C.A.I. Bologna e un Triestino che si è offerto volontario per il fondo, Pino Guidi. Questi otto scenderanno fino in fondo, eseguiranno il recupero e trasporteranno il corpo fino al campo base. Qui entreranno in scena i Triestini di Vianello e Tommasini con la loro squadra per continuare il recupero fino all'esterno. Alle sei di domattina operativi all'imbocco della grotta. Con noi scenderanno anche Zim, Pecorini e Vianello, per svolgere due compiti, farci sicura sul P54 e sistemare le scale dello stesso pozzo che sono unite da un solo moschettone, per carenza di materiale al momento dell'armo, sistemare gli attacchi, e uscire velocemente per rientrare in grotta nuovamente nella nottata per fare sicurezza a noi sui pozzi lunghi. Poi proseguiranno fino al campo base per dare una mano alla seconda squadra di recupero.

Stabilito finalmente il programma si decide di andare a riposare almeno un poco, è quasi mezzanotte e alle quattro e mezza sveglia, colazione e …. Grotta. I Triestini hanno una camera mentre noi per fortuna siamo stati previdenti e abbiamo preso materassini e sacchi a pelo, altrimenti avremmo dovuto dormire sul duro pavimento, perché tutte le camere del rifugio sono occupate da curiosi e giornalisti. Quelli pagano, a chi importa di noi che dobbiamo andare in grotta!!! Grave lacuna dell'organizzazione, noi ci sistemiamo per terra o sui tavoli della sala da pranzo che è divisa dalla sala del bar solo da una leggera parete di compensato. Nel bar c'è ancora confusione. Ci sono quelli della TV che si sono fatti accompagnare da vistose ragazze per esigenze sceniche, carabinieri, giornalisti e curiosi che continuano a vociare. Chiediamo gentilmente il rispetto del silenzio, per poter riposare almeno un poco, rientriamo nei nostri bozzoli, ma nel bar il rumore non diminuisce. Lelo si alza e ancora gentilmente chiede di fare silenzio. Nei sacchi ci siamo: Giovanni, Piero, Lelo, Zim e io. Il casino non cessa, fine delle buone maniere, ancora una decina di minuti poi è di nuovo Lelo a rompere gli indugi, si alza e inizia una sfilza di bestemmie in Bolognese, rivolgendosi in particolare ai carabinieri. Le maniere forti ottengono finalmente lo scopo, pochi secondi e nel bar la luce si spegne e piomba il silenzio. Ora non esiste più nessuna ragione per non dormire, ma il sonno non ne vuole sapere di avere il sopravvento, più o meno tutti ci giriamo e ritorniamo nei nostri sacchi, dovremmo essere molto stanchi dopo quella giornata intensa, ma prevale la tensione. Ho caldo, sudo dentro il sacco, tiro giù la lampo e me ne sto a dorso nudo per rinfrescarmi un po', va meglio, sembra che il sonno stia arrivando e quando sono a tiro, è ormai l'una, si mette a suonare il telefono. È di nuovo Lelo ad alzarsi e solleva la cornetta, si sente un coro di improperi e di bestemmie che farebbero impallidire anche un carrettiere romagnolo che, vi assicuro, con le bestemmie se la cava egregiamente. Lelo torna ci riferisce che era un giornalista de " Le Ore " che voleva informazioni e lui con modi gentili lo aveva mandato a quel paese informandolo che non era l'ora adatta per disturbare poveri Cristi in procinto di affrontare una punta molto difficile.

È una delle ultime cose che ricordo, dopo devo essere entrato in una sorta di dormiveglia, mi dicono il mattino dopo, intervallato da discorsi scoordinati. Vi assicuro che nessuno mi aveva mai detto che

Grotta Guglielmo 27-28 giugno 1965.
Da sinistra: Adriano Bentivoglio, Aurelio Pavanello (Lelo), Piero Babini, Giovanni Leoncavallo, Luigi Zimelli, Franco Camon.
Sdraiato: Enrico Fogli.

parlavo nel sonno. Era sicuramente il mio subconscio che si ribellava a una situazione anomala.

Finalmente si fanno le cinque, fuori fa giorno, inizia una lunga e meticolosa vestizione. la GUGLIELMO è una grotta molto fredda, bisogna coprirsi bene. Sopra a tutto indosso anche il giubbotto impermeabile con cappuccio, se non serve lo toglierò. Indosso il cinturone doppio, che solo noi Faentini abbiamo, è stata un idea brillante di Leoncavallo. Si tratta di due cinturoni uniti insieme da un moschettone a ghiera: in caso di stanchezza, il secondo cinturone si abbassa sotto le coscie e consente di appendersi con due moschettoni alla scala, comodamente seduti, una vera trovata per i tempi di allora. Certamente ora sembra una cosa ridicola, un buon imbrago imbottito fa egregiamente un servizio simile, ma allora di imbraghi chi ne sapeva niente? Sono comparsi solo successivamente.

Appendo la mia bombola per l'acetilene, controllo la pompa per aumentare la pressione dell'acqua, anche questa una nostra peculiarità, collego il casco alla bombola e controllo l'elettrico, sembra tutto a posto. Facciamo colazione, ricca e abbondante, almeno su questo il gestore del rifugio è stato efficiente. Più o meno siamo tutti ben attrezzati, tranne Renzo Gozzi che ha solo l'elettrico con diverse batterie di ricambio; non è un grosso problema, lo terremo in mezzo, solo sulle scale dovrà cavarsela con quella poca luce. Siamo pronti a scendere. Abbiamo sette sacchi di materiale che ci servirà per il recupero. Contengono, almeno speriamo, tutto quello che ci potrà servire. Logicamente uno è pieno di viveri e acqua. Negli altri: sessanta metri di scala che dovremo sostituire perché gli attacchi non ci permetterebbero un veloce recupero, oltre duecento metri di corda di nylon, chiodi a fessura e a espansione, trapano e braghe, carrucole, chiodi da ghiaccio che sicuramente ci serviranno nella seconda parte della grotta, molto friabile e con roccia cedevole. Un sacco-barella "Esteco" fornito dai Triestini dove sistemeremo il corpo, carburo di riserva per le nostre lampade e altre varie cose che forse non ci serviranno, ma che potrebbero essere utili, meglio avere cose superflue, piuttosto che carenza di materiale. Siamo tutti pronti e iniziamo a scendere. Noi che veniamo dal Marguareis, non siamo certamente riposati. Nelle ultime quarantotto ore ne abbiamo riposate si e no sei o sette. Io sono riuscito a dormire veramente poco, sono solo rimasto steso a pensare. Abbiamo fatto cinquecentotrenta chilometri, dai 2500 metri del Marguareis, siamo scesi a poche centinaia di metri per poi risalire ai 1500 metri del Palanzone, grazie ai curiosi e ai giornalisti ci siamo fatti anche la dura salita al rifugio a piedi ed ora siamo qui per svolgere un compito che sarà senz'altro molto duro. Sappiamo quanto sia dura la GUGLIELMO, siamo avvantaggiati dal fatto che la conosciamo già, non dovremo cercare la via.

Alle sette e cinquantotto il primo uomo inizia a scendere il pozzo da 35 metri. Attenti, efficienti e veloci, scendiamo tutti rapidamente e ci scaglioniamo lungo i meandri della grotta, finchè raggiungiamo un altro pozzo, un meno dieci che decidiamo di scendere in libera, un altro cunicolo che ci porta in un vasto ambiente

che traversiamo velocemente fino a raggiungere il P20. Sono in coppia con Leoncavallo, che è molto nervoso e scuro in viso, ma va come un treno, ho l'elettrico che non funziona, proseguiamo ancora un poco poi decidiamo di tentare di far funzionare la mia emergenza. Usiamo un piccolo giravite fatto comparire dalla scatolina dei miracoli, dove c'è un po' di tutto, dai beccucci di ricambio per la lampada a un paio di mini pinze, e diversi fili di acciaio sottile, ricavati da un filo da freno da bicicletta, per sturare il beccuccio eventualmente intasato di terra, tutte risorse che servono a tirarci fuori dai guai. E infatti l'elettrico funziona nuovamente. Ripartiamo. Facciamo poco uso della pompetta per mettere in pressione la bomboletta, dobbiamo stare sotto per molte ore ed è necessario risparmiare carburo. Con noi sta scendendo anche la squadra che ci dovrà assicurare sul P 54. Per ora la grotta è relativamente asciutta, non c'è acqua e lo stillicidio è minimo. Entro un'ora e mezza siamo tutti sul P 54. Un enorme buco con una sessantina di metri di diametro, in fondo al quale si apre un salone di dimensioni tanto grandi che le nostre povere lampade riescono a rischiarare solo una piccola zona per volta. Ci si sente veramente piccoli di fronte a una natura così esagerata, dove il buio regna sovrano fin dalla notte dei tempi. Recuperiamo le scale del P 54 e sistemiamo i moschettoni di unione fra i vari segmenti. Iniziamo a scendere in tutta tranquillità, c'è Zim alla corda di sicurezza e quando Luigi svolge quel compito, ci si può fidare ciecamente e si può scendere veloci come in ascensore. Dopo averci calati tutti, tornerà fuori per poi scendere di nuovo durante la notte per calare dal pozzo la squadra che verrà a darci il cambio, per poi armarsi di santa pazienza e aspettare il nostro ritorno. Ormai siamo tutti in fondo al pozzo e possiamo ammirare il Cristo delle Grotte. Una statua di cemento raffigurante un Cristo con le mani protese ad invitare i fedeli ad avvicinarsi a Lui. Purtroppo nonostante questa immagine sacra la sorte non è stata favorevole allo sfortunato Piatti. La statua era stata portata in pezzi da Danilo e dal suo gruppo, poi montata su un supporto in fondo al pozzo. Ora siamo rimasti solo noi otto e non sappiamo minimamente cosa ci attende e cosa troveremo alla fine della storia. Percorriamo un lungo meandro molto accidentato e zeppo d'acqua, poi di nuovo un altro pozzo di più di trenta metri. In questa fase di discesa in testa ci sono Lelo, Piero e Guidi, poi seguiamo io e Giovanni a chiudere, Gozzi, Gecchele e Lustre. Le posizioni cambiano continuamente, ci alterniamo sui pozzi, l'ultimo deve scendere senza l'ausilio della corda di sicurezza. Non possiamo lasciare nessuno in cima ad assicurarci, siamo talmente pochi e ci sarà bisogno di tutti. Il gruppo è formato da speleo molto esperti e in grado di cavarsela anche in circostanze molto rischiose, quindi anche sui pozzi lunghi, l'ultimo scende in libera. Come detto faccio coppia con Leoncavallo, lo vedo teso, riflessivo, preoccupato, per quel che mi riguarda la paura non è

Campo estivo del GPS al Marguareis 1966.
Da sinistra: Giancarlo Pasini, Giovanni Leoncavallo, ?, Piero Babini, Giordano Canducci, ?, ?, Aurelio Pavanello (Lelo), Luigi Zimelli, Jhon Toninelli.

Dall'ingresso della grotta il Lago di Como.

completamente passata, ma ormai è sotto controllo. Avanzo spedito con quella giusta lucidità che permette di riflettere e nello stesso tempo, essere il più efficienti possibile. Comunque c'è molta tensione nell'aria, si parla pochissimo e le rare parole che violano il silenzio, sono quasi esclusivamente imprecazioni intervallate da qualche bestemmia più o meno forte. Nonostante si cerchi di dimostrare indifferenza, tutti più o meno siamo preoccupati per il futuro prossimo che ci attende.

Continuiamo a scendere, la grotta si fa sempre più bagnata, lo stillicidio è continuo e il giubbotto impermeabile fa quello che può. I sacchi del materiale bagnandosi e infangandosi, diventano sempre più pesanti. Nei passaggi stretti ricorriamo al passamano. Nei pozzi, facciamo scendere un paio di noi e tutti insieme per alleviare la fatica, li caliamo e sotto li staccano. Finalmente dopo circa tre ore e mezzo dal nostro ingresso, siamo al campo base. Dal sacco viveri estraiamo il fornellino e iniziamo a scaldare un po' di brodaglia. Tutto va bene, purché siano cose energetiche, Ovomaltina con cioccolato, nello stesso recipiente, calda fumante, è ottima. Recuperiamo anche un po' di piadine romagnole e anche loro vanno a far parte della brodaglia a mò di caffè latte. Latte condensato e cioccolato fondente, concludono il pasto. Intanto cerchiamo di alleviare la tensione ridendo e scherzando, ma è difficile. Guidi di Trieste cerca di tenere alto il morale, in parte ci riesce, mai visto nessuno abbuffarsi come lui, ingoia tutto quello che gli altri scartano, si fa fuori in un attimo un intero pacco di biscotti Plasmon, ottimo energetico. I biscotti Plasmon, spalmati col miele sono una delizia. Ci ingozziamo più che possiamo, perché abbiamo deciso di lasciare il sacco dei viveri al campo base per andare un po' più spediti con un sacco in meno. Con lo stomaco pieno anche il freddo si fa sentire di meno. Il tempo vola. Anche se abbiamo fatto il più in fretta possibile, la sosta è durata quasi un ora. Ripartiamo proponendoci di non perdere più tempo. Anche se tutti siamo convinti che non ci sia nessuno ad attenderci. Ammesso che la caduta non avesse avuto tragiche conseguenze, ormai è passato troppo tempo e lo shock e l'ipotermia……

Un lungo scivolo, un altro pozzo non molto lungo, poi dovremmo arrivare su un grande pozzo: dieci metri, poi un ampio pianerottolo di diversi metri quadrati e una grande voragine di oltre trenta metri, ci dovrebbero separare da un enorme cavità. Fa freddo, siamo fradici d'acqua e iniziamo anche ad essere stanchi. Renzo Gozzi rimane al buio, non ha sostituito le batterie durante la sosta al campo base. Lo fa adesso mentre noi tutti abbiamo già fatto rifornimento di carburo e messo a posto le nostre lampade. Scendo il grande pozzo per ultimo, in libera, ma sono tranquillo: mentre aspet-

tavo che tutti fossero in fondo, mi sono riscaldato le mani sulla fiammella del mio casco. Il pozzo è in parte sotto l'acqua e ci si bagna ulteriormente. Continuiamo stringendo i denti attraverso un cunicolo molto stretto. È pieno d'acqua e siamo bagnati fradici, in più fa un freddo cane, sono circa due gradi centigradi e il movimento non è sufficiente a scaldarci. Arriviamo su un pozzo, attraverso sei o sette metri di fessura molto stretta: come faremo a superarlo dopo? Portandoci appresso un sacco che raggiungerà il peso di 80, 90 chili? Questa domanda ce la siamo fatta ogni qualvolta dovevamo superare un passaggio molto difficile, ma si vedrà! Questi pensieri ci mettono nuovamente in forte crisi. Probabilmente ognuno di noi sta paragonando questa situazione con altre accadute in precedenti circostanze, con la differenza che in quei casi si trattava di arrivare in fondo a una grotta, mentre ora la posta è molto più alta! Raggiungiamo un altro pozzo da trentacinque metri. Anche questo lo scendiamo in fretta, e nonostante si cerchi di procedere velocemente, i tempi morti sono inevitabili e stando fermi il freddo si fa sempre più sentire. Per un po' si procede abbastanza velocemente poi il cunicolo si restringe e il fondo è completamente invaso dall'acqua. Risaliamo un poco e superiamo l'ostacolo con una lunga spaccata, anche qui sarà dura. C'è una finestrella stretta che ci impegna molto e ci stanca sempre di più. Siamo già molto provati e non è ancora cominciata. Ci diciamo che non ce la faremo mai, solo Leoncavallo e Gecchele mantengono una freddezza invidiabile e ci incoraggiano dicendoci che sarà molto più semplice di come ce lo stiamo immaginando. Del resto Leoncavallo è uno degli speleo più forti d'Italia, lo sanno tutti che è suo il rilievo della Spluga della Preta, la grotta più profonda d'Italia e sicuramente una delle più difficili del mondo. Una sola spedizione ha raggiunto nel 1963 il fondo di questa voragine spaventosa e il G.S.C.d.F. era presente con ben quattro elementi. Leoncavallo Giovanni, Babini Piero, Ariano Bentivoglio e Primo Peroni. È abbastanza normale che anche in questa situazione Giovanni riesca a mantenere un comportamento distaccato ed efficiente, ma io che credo di conoscerlo a fondo, vedo che anche lui è molto preoccupato. È un leader, non lo dimostra. Superiamo con massima velocità una serie di piccoli pozzi, poi come d'incanto siamo sull'ultimo. Cosa ci sarà in fondo a quei cinquantadue metri?

Ci raduniamo tutti e scende un silenzio ancora più opprimente di prima. Ora bisogna scendere, chi saranno i designati? Renzo Gozzi, in quanto medico, non può certamente sottrarsi a questo compito, è chi con lui? Si offre volontario Pino Guidi, il Triestino. Siamo tutti abbastanza sollevati, là in fondo ci sarà da fare un rito non usuale per nessuno di noi. Bisognerà mettere dentro il sacco Esteco, il corpo del povero Piatti e siamo tutti sicuri che sarà senz'altro morto, purtroppo! Non può essere diversamente dopo tanto tempo, ammesso che fosse sopravvissuto al grande volo, cosa del tutto improbabile, ma che deve essere verificata e certificata da Renzo. An-

Siesta al Rifugio Palanzone, 29 giugno 1965.
Enrico Fogli, Piero Babini, Aurelio Pavanello, Ariano Bentivoglio, ?, Franco Camon.
Di spalle Giovanni Leoncallo.

29 giugno 1965, La jeep a pieno carico

cora un attimo di titubanza, scambiandoci impressioni e scaldandoci le mani al calore della fiammella del casco, poi Guidi inizia a scendere, gli facciamo sicura, scende lentamente, non ha fretta. Abbiamo impiegato sei ore e dieci minuti ad arrivare fin lì, un vero record.

Alle quattordici e dieci, Pino è in fondo. Il silenzio è opprimente, anche lo stillicidio sembra essersi fermato, poi dal fondo una voce forte, scandita

«L'ho visto….. È morto.»

Nel frattempo Renzo sta scendendo, è molto stanco, da molto tempo non entrava in grotta, si dedica anima e corpo al suo ospedale, ma quando Giulio l'aveva convocato, in quanto medico, aveva subito accettato dicendo che avrebbe fatto quel che poteva. Già il fatto di essere lì in fondo a una grotta considerata molto difficile, gli speleo l'avevano soprannominata "la terribile", denota quanta abnegazione e forza d'animo abbia espresso con quei suoi gesti atletici. Un poco di silenzio e la voce di Renzo conferma la diagnosi di Pino.

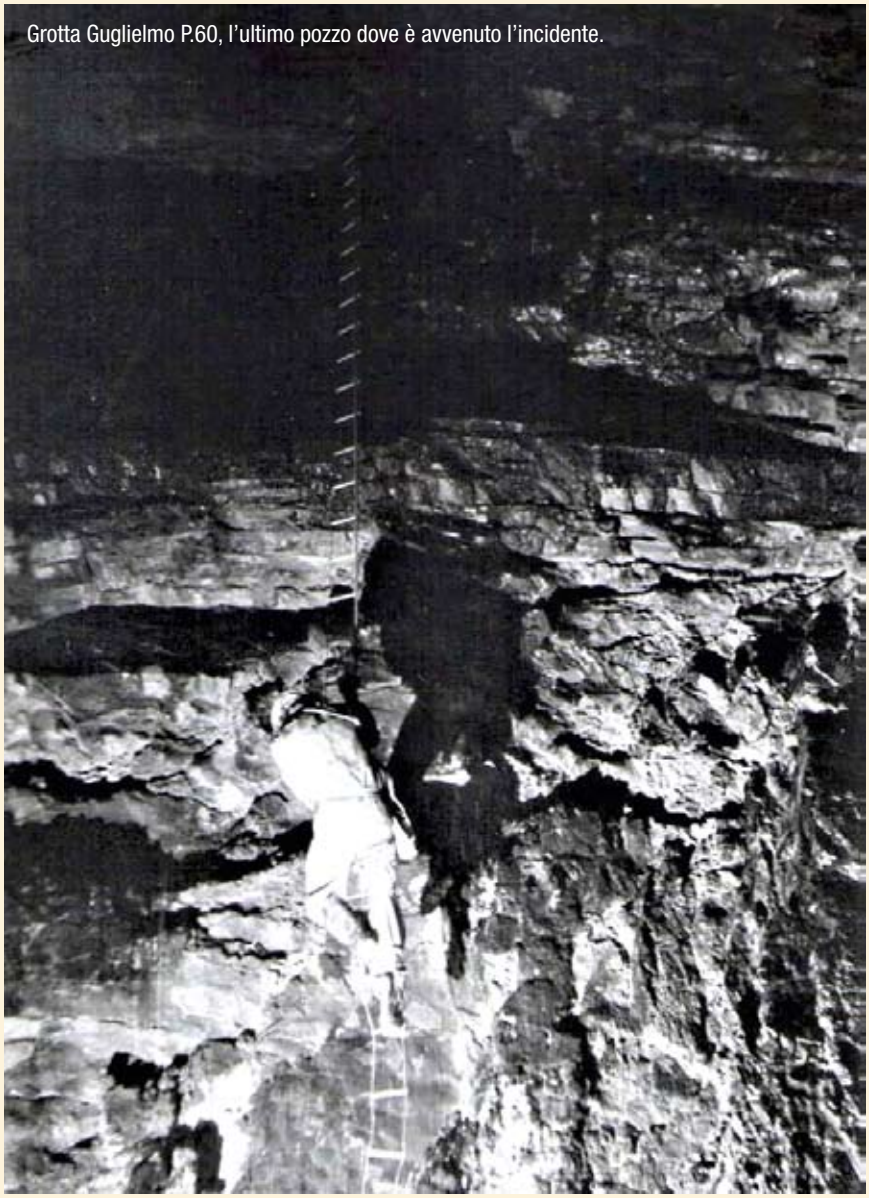
Non poteva essere altrimenti. Siamo a 452 metri di profondità, a due gradi centigradi di temperatura e l'incidente è avvenuto settanta ore prima. L'incubo e l'incertezza sono finiti. Cosa avremmo mai potuto fare se avessimo trovato un ferito che sarebbe sicuramente stato in gravissime condizioni, in una grotta tanto ricca di pozzi e strettoie impossibili? Come avremmo potuto eseguire un recupero in condizioni tanto estreme? Certamente non siamo contenti, non vorrei essere frainteso, ma la situazione a questo punto poteva essere gestita, con fatica certamente, ma senza il rischio di aggravare la condizione. Non sarebbe certamente stato semplice, eravamo lì per provarci con tutte le nostre forze. Credo, ma sono puramente considerazioni del tutto personali, che sarebbe molto, ma molto difficile, recuperare da quell'incubo di grotta, un ferito lieve, figurarsi uno in gravi condizioni. Il fato nonostante la conclusione, era stato magnanimo col povero ragazzo: il dott. Renzo Gozzi certifica che in seguito alla caduta di oltre trenta metri, lo sfortunato Gianni Piatti ha riportato lo sfondamento della base cranica con fratture multiple cervicali, che gli hanno procurato una morte istantanea. Nella tragedia l'epilogo è stato magnanimo. Sarebbe stato di gran lunga peggiore se si fosse ferito gravemente e avesse dovuto subire una lunga agonia.

Intanto in fondo al pozzo i nostri compagni lavorano velocemente e per uno strano fenomeno che io non

avevo mai avuto occasione di sentire in altre grotte, l'enorme voragine che avevamo sotto i nostri piedi, fa da cassa di risonanza e ci restituisce i rumori dal fondo amplificati e li fa giungere alle nostre orecchie come se fossero a pochi metri di distanza. Udiamo distintamente uno schiocco come di un ramo che si spezza e solo dopo ci hanno spiegato cosa erano stati costretti a fare.

In un arco di tempo che a noi sembrò lungo, ma che in realtà fu abbastanza veloce, ci gridarono di iniziare a tirare. Nel frattempo noi avevamo attrezzato il tiro, avevamo piantato due chiodi ad espansione e vi avevamo piazzato un paio di carrucole in modo da non effettuare un tiro diretto che sarebbe stato estremamente faticoso, così frazionando il tiro come se avessimo un tirfort, la fatica era di gran lunga inferiore. In più ad ogni pausa dei vari tiri non occorreva che tenessimo la corda a pesare sulle nostre braccia, bastava che l'ultimo, quello più vicino alla seconda carrucola, spostasse un poco la corda verso l'interno e il grosso sacco rimaneva sollevato senza gravare sulle energie di nessuno, mentre gli altri spostavano le mani per il tiro successivo. In breve tempo eravamo perfettamente coordinati. Il sacco era estremamente pesante, non erano i venti chili circa che eravamo abituati a sollevare mentre recuperavamo un sacco di materiale, ma credo si avvicinasse al quintale, considerando il peso della salma, completamente vestita e col cinturone e il casco, più il peso della barella Esteco che sicuramente da sola, superava i dieci chilogrammi. Una volta preso il ritmo, ho stimato che ad ogni tiro sollevassimo il grande sacco di una trentina di centimetri: tre tiri, un metro. Le carrucole ci facilitavano enormemente il compito, ma rimaneva una fatica bestiale. Ci davamo il cambio per l'ultima posizione che sicuramente era la meno faticosa, dato che, come ho già detto, l'ultimo aveva solo il compito di fermare lo scivolamento del carico verso il basso. Da sotto ci davano indicazioni finchè la distanza non fu troppa e loro non furono più in grado di vedere cosa succedesse al carico. Tirammo a lungo e pensavamo che non mancasse più molto tempo al momento in cui avremmo visto comparire il sacco, ma ad un certo punto per quanto tirassimo, non riuscivamo più a sollevarlo nemmeno di un millimetro. Ci ricordammo che a una decina di metri dall'uscita del pozzo, c'era un vero e proprio gradino di una ventina di centimetri, sicuramente il grande sacco ci si era incastrato sotto. Calammo un mezzo metro e provammo a ritirare, niente da fare, quando raggiungeva il gradino il sacco si incastrava. C'erano solo due alternative: uno di noi doveva scendere, mettersi in sicura sulla scala, e tentare di allontanare il sacco dalla parete in modo che riuscisse a passare il gradino, oppure, ricalare di nuovo tutto in fondo al pozzo, fare agganciare al sacco un'altra corda in modo da riuscire dal basso a mantenere lontano dalla parete il sacco per dare a noi la possibilità di tirarlo su. Nonostante avessimo faticato tanto per portarlo fin lì, decidemmo di calarlo nuovamente in fondo e usare la soluzione corda dal basso. Sarebbe stato molto pericoloso che uno scendesse, forse non ci sarebbe nemmeno riuscito, dato il peso elevato del sacco, in più avremmo dovuto ricalare le scale che avevamo recuperato perché non fossero d'impiccio e non incastrassero il sacco. Ritornammo

Irene (moglie di Oscar Lusa) con Primo Peroni del G.S.C.F.


Grotta Guglielmo P.60, l'ultimo pozzo dove è avvenuto l'incidente.

a fare tutta l'operazione. Con l'aiuto che ci davano dal basso, con la corda di rappello, il recupero successivo fu molto più rapido e meno faticoso, liberi dallo sfregamento continuo del sacco contro la parete e senza questo attrito l'operazione era molto più fluida e meno stancante. Finalmente il sacco comparve sul dente del pozzo, bastava che uno lo girasse e lo poggiasse a terra. Ci fu un lungo momento di panico generale, poi Leoncavallo prese in mano la situazione e ci rilassammo.

Di sotto l'avevano sistemato proprio bene. Il sacco barella Esteco è un sacco da recupero sia per salme che per vivi. Si tratta di un robusto sacco di tela simile a un sacco a pelo, dentro al quale si sistema il corpo. Lateralmente è fornito di due barre di alluminio che sporgono davanti e dietro e lo rendono una barella, sotto ci sono numerosi rinforzi per renderlo più rigido. Di fronte al viso c'è un apertura circolare come in un sacco a pelo. Su questa apertura avevano piazzato il casco che mi sembra fosse di colore rosso, sia per proteggere il viso e anche perché non si vedessero gli occhi che ci dissero erano di un bel colore azzurro e che erano rimasti aperti e sbarrati e nel rigore della morte, non era stato possibile chiuderli.

Filiamo le scale e iniziamo il recupero, per primo sale Guidi, a seguire Renzo che appena uscito è subito circondato da tutti per avere notizie su come l'hanno trovato.

Il corpo del povero ragazzo era a tre, quattro metri dalla parete, a viso in su, le braccia spalancate e gli occhi aperti di un azzurro così intenso da sembrare ancora vivi. I lineamenti abbastanza distesi a non denotare terrore, era senza casco che probabilmente gli si era slacciato, oppure non era mai stato chiuso e si trovava a sei -sette metri più lontano. Anch'io spesso commetto questo grave errore. Non sopporto che il sottogola mi stringa e di conseguenza spesso lo lascio slacciato o molto lento, leggerezza madornale che mai si dovrebbe fare. Dopo un volo così terribile, anche il casco allacciato non avrebbe cambiato l'esito finale, ma per urti più piccoli è bene che il casco rimanga ben piantato sul capo.

La diagnosi di Gozzi dopo l'esame era stata esaustiva. Piatti aveva la base cranica sfondata, la scapola destra era più alta dell'altra di una decina di centimetri, effetto del violento urto col terreno, probabilmente aveva anche le vertebre cervicali nei pezzi e secondo il medico la morte era stata istantanea, dato che non c'era la minima traccia di contrazioni cadaveriche. In base alla posizione del corpo, i fatti si sono svolti presumibilmente così: quando il Piatti si è sentito veramente stanco e ha chiesto a Danilo di tenerlo, si è staccato con le mani dalla scala e quando la corda di sicurezza, non ha tenuto, è volato di schiena e si è fracassato al suolo. Da quello che hanno riferito Guidi e Gozzi, il Piatti aveva addosso solo mutande, canottiera e sopra una tuta mimetica. Considerando la bassa temperatura della Guglielmo, era praticamente nudo e forse anche questa è stata una delle cause del suo sfinimento. Io imbottito com'ero con mutandoni lunghi di lana, maglia di lana a maniche lunghe, una grossa camicia di flanella, la tuta e il giubbone impermeabile col cappuccio rialzato sotto il casco, avevo un freddo cane, lui probabilmente era congelato.

Siamo tutti molto titubanti e scossi, non ci decidiamo a partire. Stac-

chiamo le scale dall'imbrago che le fissava attorno a un grosso spuntone di roccia e le lasciamo cadere in fondo al pozzo. Non potevamo lasciare la grotta armata e anche se le scale erano nostre, optiamo per questa decisione. Se in un secondo tempo qualcuno dello Speleo Club Milano fosse sceso a recuperarle e ce le avesse mandate, bene, altrimenti ci avremmo rimesso tutto quel materiale, ma non potevamo perdere un sacco di tempo ad arrotolare e fare un disarmo come si deve. Anche in tutti i pozzi successivi, fino al campo base, ci comportiamo alla stessa maniera.

Leoncavallo ci incita e finalmente in quattro, uno per estremità, iniziamo ad avviarci. Non era possibile procedere appaiati, il meandro era molto stretto e dovevamo muoverci in fondo a una serie di marmitte sfondate che fra l'altro erano piene di acqua fino all'orlo. Mentre all'andata avevamo proceduto in spaccata fuori dalla superficie bagnata, ora con quel grosso carico, non era più possibile, e così l'unica parte del mio corpo che era rimasta asciutta, i piedi, andarono anch'essi sott'acqua, perchè i tombini si erano riempiti. Solo in due, uno davanti e uno dietro, il carico diventava pesantissimo e molto spesso chiedevamo il cambio. Ma non potevamo arrivare in fondo, eravamo titubanti, impacciati, nessuno parlava, eravamo terrorizzati dal carico che stavamo trasportando, non era possibile proseguire. Lasciammo il sacco a terra e ci spostammo di una decina di metri chiedendoci cos'era che non andava, ma sapevamo tutti cos'era; stavamo semplicemente trasportando un morto e nessuno di noi aveva mai fatto una cosa simile. Ognuno disse la sua e arrivammo alla conclusione che, o abbandonavamo tutto e ce ne andavamo con la coda tra le gambe, cosa non possibile, oppure dovevamo cambiare totalmente atteggiamento e dovevamo convincerci di stare trasportando un semplice sacco, anche se molto pesante. Non doveva essere facile, ma dovevamo almeno provare. Probabilmente sarà dissacrante quello che sto per raccontare, ma bisognerebbe fare uno sforzo e tentare di comprendere la situazione. Così decidemmo che la salma diventasse il "salmone" (salma grande) e che provassimo ad essere allegri e dissacranti come succedeva normalmente in grotta, cercando di sostenerci a vicenda ogni qual volta ce ne fosse stato bisogno.

Sono passati cinque o sei mesi dai fatti che sto raccontando, sono in un ospedale militare sto scrivendo seduto su uno sgabello di legno su un quaderno a righe posato su un tavolo dove normalmente mangiamo, i ricordi sono un po' confusi, non so se cronologicamente i fatti si svolsero nella sequenza che racconto, ma prima o dopo, poco importa, la cosa importante è che i fatti sono tutti accaduti e non c'è ombra di menzogna.

Non so se sia dovuto al tempo che è passato che in realtà non è molto, probabilmente una delle cause è che iniziavo ad essere veramente stanco e le varie scariche di adrenalina che si erano succedute, non bastavano più a farmi essere molto efficiente.

Ci trascinavamo il più velocemente possibile fin sotto un pozzo, lo risalivamo, sotto rimaneva solo Guidi, il primo doveva salire in libera e ci eravamo detti che i rischi non dovevano essere sottovalutati. Dopo il primo, tutti gli altri risalivano in sicura anche sui pozzi corti.

La grotta continua, Lustre in quanto anche alpinista e rocciatore, si incarica di rinforzare gli attacchi e piazzare le carrucole, ci precede di un pò. Il lavoro che svolge è importantissimo, perché, anche se la grotta a suo tempo è stata armata da noi e di conseguenza gli attacchi sono pressoché perfetti, non reggerebbero certamente alle sollecitazioni che ricevono quando tiriamo con grandi strattoni, un carico così pesante.

Lavoro indispensabile ma che toglie un altro alle manovre e noi siamo così pochi e non possiamo quasi mai riposarci, ruotando nelle mansioni. Guidi rimane sempre per ultimo, attacca il sacco alla corda e usa il rappello, di conseguenza non tira mai. Riusciamo a superare passaggi che ritenevamo impossibili, a volte dobbiamo metterci in pressione in parete a pochi centimetri di distanza e fare passare il sacco sulle nostre ginocchia. È ancora un operazione abbastanza difficile, stringendo i denti riusciamo a combattere la repulsione che quel contatto ci provoca. In compenso a dimostrare che non siamo proprio normali e che molte nostre reazioni sono forzate, lo dimostra il comportamento che abbiamo nei confronti di qualsiasi discorso: ad ogni affermazione anche non ridicola, scoppiamo a ridere come deficienti. Il comportamento non è certamente normale, ma facendo così riusciamo a rimanere efficienti e veloci. La fatica si fa sempre più sentire e si comincia a vedere qualcuno che appena trova un attimo di pausa e un minimo di appoggio, chiude gli occhi e si appisola, oppure, come comincia a succedere a me, dorme a occhi aperti. Fatica, acqua, fango, i sacchi diventano sempre più pesanti impregnati come sono, l' Esteco stesso è pregno di acqua e fango e pesa sempre di più. Un altro pozzo, ma … (imprecazione), quanti sono ancora? Toccare quel grande sacco, dà una sgradevole sensazione di freddo, quasi di gelo, ormai dovremmo esserci abituati, invece non è così. Eppure a volte lo posiamo a terra e quattro per parte continuiamo a parlare quasi tranquillamente. Visto dall'esterno questo nostro atteggiamento può sembrare inopportuno, forse lo è, ma a noi permetteva di continuare a faticare, a soffrire e andare avanti. Poi qualcuno ne approfitta per un piccolo pisolino. Sembra impossibile, ma con un buon appoggio per la schiena e le ginocchia, si riesce a dormire per qualche minuto, anche in piedi. Gozzi e io siamo la dimostrazione di quanto sia possibile approfittare di piccole soste. Quando si può risaliamo per primi i pozzi e prima che tutti siano in cima, ne approfittiamo per brevi periodi di ri-

poso. Arriviamo finalmente a quel pozzo che termina in una fessura, ora vedremo come fare a risalirlo e in cima fare passare l'Esteco e infilarlo nella fessura. Qui la roccia è completamente marcia. Guidi rimane in fondo, ma questa volta non è solo, anche Renzo vuole rimanere per ultimo. È talmente stanco e poco allenato, che si trascina a fatica, ha diritto a un po' di riposo. Era stato talmente indispensabile il lavoro che aveva svolto, che andava semplicemente ringraziato. Molto bene, uno in meno a tirare, come non fossimo già in pochi. Lustre si mette al lavoro, saggia la roccia col martello, ma non è soddisfatto, di piantare chiodi ad espansione neanche parlarne, anche quelli a fessura non lo ispirano. Risale la parete con tecnica da roccia, si vede che è un professionista, sale un paio di metri e batte tutto intorno col martello e infine decide di tentare con un chiodo da ghiaccio lungo 22 centimetri. Finita l'operazione lo batte, ma non è soddisfatto, parla da solo ad alta voce e dice che se non proviamo non sapremo mai se il chiodo tiene. Passa un moschettone dentro l'asola e a questo attacca la carrucola e fa filare la corda. In basso sistemano tutto e noi iniziamo a tirare, tre, quattro metri poi la catastrofe, il chiodo schizza via dalla parete e tutto piomba di sotto, fortunatamente nessuno si fa male. Ed ora che facciamo? Se dentro all'Esteco ci fosse stata una persona viva, questa volta saremmo stati noi ad ucciderla! C'è un silenzio di tomba, qualcosa dobbiamo pur fare. Chiamiamo su anche Guidi che venga a darci una mano e a faticare anche lui. Renzo Gozzi rimane solo alla corda di rappello. Proviamo a tirare direttamente senza ausilio della carrucola, ma il pozzo è stretto e gli attriti sono troppi, dopo solo un paio di metri ci rendiamo conto che non ce la possiamo fare. Sopra il pozzo c'è un camino che si restringe, Piero si mette a risalire un po' e si sistema con la schiena a parete e le ginocchia a pressione sulla parete di fronte. Cosa intende fare? Ce lo spiega. È convinto che se si protegge le cosce con qualcosa di morbido e protettivo può passare un cordino sulle cosce e appenderci una carrucola e praticamente fare lui da chiodo. È un'impresa pazzesca, ma se c'è qualcuno che ce la possa fare, questo è Piero. È fortissimo e in piena forma e quando tutti gli altri iniziano a cedere alla stanchezza, lui continua imperterrito a rendere come prima. Poi dice che se non ce la facesse, basterebbe che noi smettiamo di tirare e il problema è risolto. Meglio lasciare cadere di nuovo il sacco salma e il suo contenuto che fare cadere Piero in fondo al pozzo. Vuotiamo diversi sacchi e li sistemiamo sulle cosce di Piero, come imbottitura è buona, sistemiamo la carrucola e caliamo la corda a Renzo che vi assicura il sacco. Iniziamo a tirare cercando di fare in fretta e eliminare il più possibile gli strappi. Pian piano il sacco sale, Piero geme e sbuffa, ci dice di fare presto perché la fatica che sta facendo per rimanere a pressione è notevole e non potrà continuare ancora per molto. Il sacco è quasi arrivato in cima, ancora poco più di mezzo metro, poi quattro mani potranno prendere il sacco e alleviare di molto la fatica di Piero. Ancora venti secondi poi le mani agguantano il sacco, Piero ci urla di far presto. Dieci secondi poi il sacco è per più della metà fuori dal pozzo e possiamo infilarlo nella fessura. È fatta. Allentiamo la corda, Piero si lascia andare e ci crolla addosso. È stralunato, le vene del collo sono grosse come pollici, ma Piero ha fatto una cosa incredibile, se non avessi visto di persona e mi avessero raccontato una cosa simile, non ci avrei creduto. Sistemiamo nel miglior modo possibile la salma e ci dedichiamo a Piero che si è steso a terra e respira a fatica, gli diamo da bere un goccio di brandy che gli va di traverso e lo fa imprecare e tossire. Gli mettiamo in bocca diverse compresse di glucosio e cerchiamo di tranquillizzarlo il più possibile, però non ne ha tanto bisogno e in breve si riprende quasi del tutto, si solleva da terra e si siede. È di nuovo in piedi e pronto a riprendere il suo lavoro. Probabilmente Piero non si rende conto dell'enorme impresa che ha appena concluso, ma noi siamo sicuri che senza il suo aiuto avremmo dovuto impiegare non so quante ore, per risolvere quel problema. Per tutti è stato uno sforzo veramente notevole, recuperiamo Gozzi dal pozzo e ci concediamo una decina di minuti di riposo. Per fortuna a guidarci ci sono due professionisti come Lustre e Leoncavallo che sono ben consci dei rischi che stiamo correndo. Dobbiamo avere fretta, ma non per il povero Piatti per il quale qualche ora in più certamente non cambia nulla, ma è per noi che dobbiamo essere veloci. Bagnati fradici come siamo, senza nulla di caldo nello stomaco ormai da troppo tempo e senza indumenti asciutti da indossare, dobbiamo raggiungere il campo base al più presto possibile e lì potremo rilassarci tutto il tempo che ci occorre, ristorandoci con bevande calde e ad alto potere energetico. Calcoliamo, ma non ne siamo completamente sicuri, che abbiamo ancora un pozzo da fare, poi saremo nell'immensa caverna sotto il campo base e da lì, solo cinquanta metri di scala ci separeranno dell'appuntamento che abbiamo con la squadra guidata dai Triestini. Saliamo Piero ed io e iniziamo a tirare un paio di sacchi, poi recuperiamo Renzo e Giulio e cediamo loro le corde per riposarci un poco. Renzo è distrutto e si allontana, sulla schiena dalla tuta ha un ampia tasca e da li estrae un sacco di nailon. Dentro ha un cambio completo, mutandoni, maglione di lana, il tutto completamente asciutto, si cambia, cazzo quanto lo invidio! Stende bene a terra il telo di plastica che avvolgeva il tutto, si sdraia e in un attimo va in letargo. Giulio da solo non ce la può fare e così recuperiamo tutti. Guidi rimane giù e questa volta gli fa compagnia anche Lelo.

Iniziamo a tirare il saccone, ma a una decina di metri dalla cima si incastra sotto uno spuntone, mi offro volontario e scendo i gradini che mi separano dall' Esteco, non lo faccio per altruismo, tutt'altro, il mio è puro opportunismo, almeno per un po' mi riposo e non sarò costretto a tirare su quella maledetta corda, ho le braccia che fra breve mi cadranno a terra staccandosi dalle spalle. Faccio il mio lavoro, chiedo che calino un poco, dopo essermi assicurato ai cavetti della scala, mi infilo sotto il sacco e dico di tirare. L'Esteco mi scivola sulla schiena e in breve arriva in cima. Mi sono riposato per una decina di minuti, poi recuperano anche me. Renzo Gozzi dorme tranquillamente sotto un enorme sasso. Ho nella sacca un po' di zucchero in zollette, e mentre gli altri aggiustano alla meglio l'Esteco che si era lacerato un poco lasciando vedere un ampia porzione del morto, le distribuisco a tutti. Nel fare questa operazione guardo tutti attentamente in viso e mi rammarico di non avere il materiale fotografico, siamo tutti irriconoscibili, lineamenti tanto stravolti che credo nessuno di noi riuscirebbe a riconoscere nemmeno se stesso.

Una breve sosta e il solito Leoncavallo dà la sveglia, ci manca solamente il pozzo da cinquanta, diviso in due tronconi dall'ampio pianerottolo che ho già descritto in precedenza e saremo al campo base dove prima o dopo verranno a darci il cambio. In barba a tutte le più rosee previsioni, siamo in anticipo sui tempi che avevamo previsto. Risalgo il pozzo per primo e mi fermo sul pianerottolo, lancio la corda di sicurezza e risalgono tutti, rimangono in fondo Renzo che dorme ancora beatamente e Guidi. Ci mettiamo a tirare e per un po' va tutto bene, poi qualcosa si incastra, urliamo di tirare il rappello, intanto caliamo un paio di metri. Al secondo tentativo l'ostacolo viene superato. Tiriamo e il grande sacco lentamente risale, ma sempre più lentamente, le braccia friggono e i muscoli sembra si debbano spaccare dal gran male che fanno, poi a un metro dalla cima si blocca di nuovo tutto sotto una grande cornice che fa da intoppo all'apice del pozzo. Facciamo le solite manovre, da sotto tirano il rappello, ma la cornice è troppo profonda e non riusciamo a disincastrarlo, un vero peccato perché solo un paio di metri ci dividono. Fissiamo la corda e ci mettiamo a studiare cosa fare. Si potrebbe nuovamente tentare di scendere, poi uno di noi potrebbe mettersi fra la roccia e la salma, ma lo scalino è molto profondo e difficilmente la manovra che avevo fatto in precedenza, potrebbe avere un effetto positivo. È difficile, poi sopra di noi sentiamo delle voci, noi eravamo leggermente in anticipo, ma col tempo che abbiamo perso, i Triestini e soci sono arrivati al campo base con la precisione di un orologio svizzero. Un breve conciliabolo, diciamo loro di provare a tirare da dieci metri più in alto e come d'incanto il sacco si sblocca. Siamo arrivati al campo base. Coi Triestini c'era anche Danilo Mazza, taciturno, assorto, silenzioso. Se ne stava leggermente in disparte, gli occhi lucidi, ma riusciva a non piangere. Dall'incidente era la quarta volta che scendeva giù. Mi chiedo come faccia ad avere ancora tante energie, probabilmente è la situazione che gli fa fare cose impossibili. Sono salito fra i primi, come mi vede mi viene vicino e mi chiede come va. Sono il più giovane di tutti e forse vede in me il suo giovane compagno che ormai non c'è più. Ha una tazza fumante di Ovomaltina e me la porge, rispondo che va abbastanza bene anche se siamo tutti veramente stanchi e che è stata molto dura. Gira il capo di lato e continua a trattenere le lacrime. Pian piano tutti gli siamo attorno, ma non serve parlare, non c'è nulla da dire. Sono in molti, quasi tutti Triestini e molti conosciuti. Si considerano, forse a ragione, i migliori. Sono stati i primi nelle varie zone Carsiche attorno a Trieste a scoprire la speleologia.

Noi, abbiamo fatto la nostra parte, abbiamo rispettato i tempi e portato a termine il compito che ci eravamo prefissi. Passiamo le consegne e il gruppo si avvia in silenzio. Chissà quanto tempo impiegheranno anche loro, prima che le manovre diventino fluide e la cappa di piombo che li sovrasta sparisca pian piano facendoli procedere in maniera efficiente. Sono in dodici e si avviano lentamente, Danilo sta un po' più indietro, defilato, fatica ad inserirsi, è evidente. Dopo poco il loro rumore diviene sempre più attutito fino a sparire. Ci diamo da fare per preparare qualcosa per rifocillarci un pò. Sono l'unico che ha già messo qualcosa nello stomaco. Recuperiamo la pentola usata dai Triestini, è leggermente infangata, ma non ci facciamo caso. Leo fa il cuoco, accende la bluette e nella pentola piena d'acqua inizia a fare cadere un po' di tutto. Dieci bustine di te, mezzo barattolo di Ovomaltina rimasta, cioccolato fondente e tutte le piadine Romagnole che sono in grotta da più di un mese. Ne esce fuori un intruglio marroncino, alla vista veramente schifoso, ma abbiamo troppo freddo e qualsiasi cosa, purché sia calda è buona. La pentola si vuota in fretta, rimane ancora un barattolo di marmellata, cioccolato e miele, abbiamo oltre a un grande freddo, anche una grande fame e presto tutta questa roba super energetica sparisce. È il dodici agosto e sono le sedici del pomeriggio. Siamo pronti a ripartire, ormai abbiamo solamente pochi sacchi di materiale da portare con noi e scaglionandoci, in tre quattro ore massimo, dovremmo raggiungere l'uscita. Sono venti ore ormai che siamo sotto.

Erano circa le tre e venti quando siamo giunti al campo base e dal fondo della grotta (-452 m.) fino al C.B. (-230 m.) cioè 222 metri di dislivello, abbiamo impiegato il tempo di circa undici ore e mezza. Ho le mani ancora congelate, ma tenendole appoggiate alla pentola,

A destra: Oscar Lusa con compagni di lavoro sulla Vena del Gesso.

ancora molto calda e usando anche la fiamma della Bluette, la circolazione riprende pian piano. Alle quattro e mezza siamo di nuovo operativi e pronti a partire. Stacchiamo l'ultima scala e la lasciamo filare in fondo al pozzo. Da questo punto in poi, le lasceremo in parete, perché non sono più le nostre, ma di Mazza e deciderà lui cosa farne. Forse organizzerà in futuro un'altra spedizione per recuperarle. Siamo operativi. La morfologia della grotta da questo punto in avanti cambia molto e le difficoltà sono minori, se tutto va bene in un tempo decente dovremmo essere all'esterno. Siamo molto più rinfrancati e i nostri lineamenti sono più distesi, sicuramente anche perché non abbiamo più quella presenza ingombrante che quel grande sacco e il suo contenuto esercitavano nei nostri confronti. Dal campo base abbiamo l'aggiunta di un sacco che abbiamo riempito di tutto il materiale che era al campo, come gli altri abbastanza leggero, non più di dieci/dodici chili. Procediamo con i sacchi sempre in spalla, siamo in otto e abbiamo sei sacchi, inutile dire chi resta senza. Renzo, logicamente, ma non per mancanza di volontà, ma per totale sfinimento e Guidi. Andiamo abbastanza speditamente, a tratti ne approfittiamo per un breve pisolino in vetta ai pozzi. Man mano che uno sale aspetta che salgano tutti. Gozzi e io siamo gli specialisti, appena possibile chiudiamo gli occhi, anche se non siamo gli unici! Su un pozzo da venticinque Piero sale per primo, io per secondo, quando arrivo in cima sta dormendo, non lo sveglio e mi ci siedo a fianco, quando tutti sono su ci svegliano entrambi. Da un'ora circa ci siamo mossi dal campo base, presto raggiungeremo i Triestini. Gozzi ed io siamo in testa, lo precedo di un paio di metri e inciampo. Guardo a terra e ho un moto di terrore, ho inciampato nel sacco salma. Avanziamo qualche metro e dopo una svolta troviamo i Triestini fermi in una modesta cavità, si sono fermati per un breve riposo e hanno lasciato il grosso sacco fuori dalla visuale. Il loro comportamento è molto simile a quello che avevamo tenuto noi all'inizio, nessuno parla, il silenzio è assoluto, non hanno ancora fatto l'abitudine a quel gravoso compito, in questa maniera è molto difficile operare. Danilo mi viene incontro e mi comunica che sopra il pozzo da trentacinque metri che abbiamo di fronte, c'è Macchi di Varese che era sceso con loro e si era fermato per fare sicurezza. La notizia mi riempie di piacere, sono veramente stanco e Macchi è una sicura potente, mi aiuterà molto nella salita. Il nostro gruppo si è ricompattato. Piero sale per primo, io lo seguo. Come previsto Macchi tira come un bue e salgo facilmente, è un ragazzone alto e potente, una massa di muscoli, Piero si è accodato a lui nel tiro, anch'io do una mano e in poco tempo i sei sacchi di materiale e i sei uomini, sono in vetta al pozzo come fossero saliti in ascensore. Salutiamo e ci avviamo, ci separa circa un'ora dal pozzo da 54 m., andiamo spediti e ci distanziamo. Leo,

Piero ed io ci carichiamo un sacco a testa e ci incamminiamo. Ormai solo un paio d'ore ci separano dalla luce, che desideriamo tanto rivedere. Leone va di fretta, Piero lo segue e io rimango solo, ma non ho nessuna intenzione di farmi raggiungere, vorrei risalire il 54 in buona posizione. Risalgo in libera diversi saltini, mi trovo di fronte un pozzo da dieci metri che non ricordavo, sono veramente cotto. Piero non c'è, ma non importa ormai voglio solo uscire. Il silenzio è totale, sono solo con me stesso ma non provo nulla. Traverso una serpentina in frana, ricordo dove sono, fra poco sarò nell'immenso salone sotto il 54. Una svolta e sento delle voci, Piero sta sillabando, parla con Luigi Zimelli, gli comunica che anch'io sono arrivato, ci salutiamo con qualche moccolo, mi chiede come va, sono il suo protetto. Lancia la corda e al secondo tentativo, arriva. Piero si aggancia e inizia a salire, dopo una trentina di metri si ferma un poco a riposare. Leoncavallo e Lustre arrivano, Leone mi chiede come andiamo, gli dico che Piero sta salendo e che dopo salirò io, si prenota per seguirmi. Piero riparte ed è accolto con grida di Zim, lancia la corda, non arriva, al secondo lancio arriva l'avvertimento: "sasso" mi addosso alla parete e a un paio di metri da me sento un tonfo, il sasso era veramente grosso, se mi avesse beccato sarebbero stati dolori seri. La corda di sicurezza lo aveva fatto cadere, era sicuramente in bilico. Mi attacco e dico di tirare, ma non ne ho nessun giovamento, urlo di nuovo e bestemmiano che stanno tirando come matti, risalgo una ventina di metri e mi rendo conto del perché la corda non mi aiuta, passa a qualche metro alla mia destra sotto uno spuntone di roccia. Liberatala salgo in ascensore. L'uscita del pozzo è stretta e serpiginosa, presto stringo la mano a Zimelli che mi da un buffetto sotto il casco. Aveva rischiato quando aveva deciso di mandarmi in punta, ma era andata bene. Con Luigi c'è D'Arpe, Badini e un Comasco che non conosco. Appena su mi offrono una gamella di tè bollente, ringrazio, intanto Zim e D'Arpe lanciano la corda per Giovanni, mentre il comasco rimette a bollire l'acqua per il te che sarà offerto anche agli altri. Leoncavallo sale ed ha lo stesso inconveniente capitato a me. Diamo notizie di come è andata. Anche gli altri si radunano sotto il pozzo, comunicano che faranno salire prima i sacchi del materiale e intanto si riposeranno un poco. Piero, Leone ed io, decidiamo di avviarci verso l'uscita. Ancora un pozzo da dieci metri e un altro da trentacinque, ma è un piano obliquo con tre pianerottoli, saliamo in libera e finalmente gli occhi sono violentati dal sole. Fuori c'è un sacco di curiosi e di giornalisti. Samorè ha steso corde per tenere lontano gli intrusi. Molti giornalisti fanno domande, avevamo deciso di mantenere il silenzio stampa, non vogliamo farci pubblicità su un caso tanto pietoso. Dopo 88 ore dall'incidente diamo la notizia ufficiale che purtroppo Gianni Piatti, di Cinisello Balsamo, ventitre anni, figlio di madre vedova non ce l'ha fatta. Fuori Maria Teresa, la moglie di Giulio ci chiede notizie di suo marito, la rassicuriamo che presto sarà fuori. Le chiedo una sigaretta, da due ore non fumavo, le avevo finite. Ci incamminiamo verso il rifugio, il nostro aspetto non deve essere dei migliori, le nostre tute sono strappate e le nostre espressioni non rassicuranti. Ci segue un codazzo di curiosi e di giornalisti che fanno le domande più assurde alle quali non rispondiamo. Fuori dal rifugio c'è una fontana, rimaniamo in slip e ci puliamo, ora siamo quasi civili. Ordiniamo brodino e bistecche. In un paio d'ore tutta la nostra squadra è fuori. Ultimo esce Giulio Gecchele e Maria Teresa fa un sospiro di sollievo. Alcune ore più tardi i primi Triestini iniziano ad uscire, l'operazione è conclusa.

La mattina dopo alle quattro la povera salma è finalmente fuori. Abbiamo fatto quella scelta per non essere presi di mira da centinaia di flash, avevamo dato un'altra ora ufficiale per l'uscita definitiva, non tutti erano d'accordo, ma la volontà dei Milanesi e la nostra ha il sopravvento. Molti avrebbero voluto avere pubblicità, a noi non serviva.

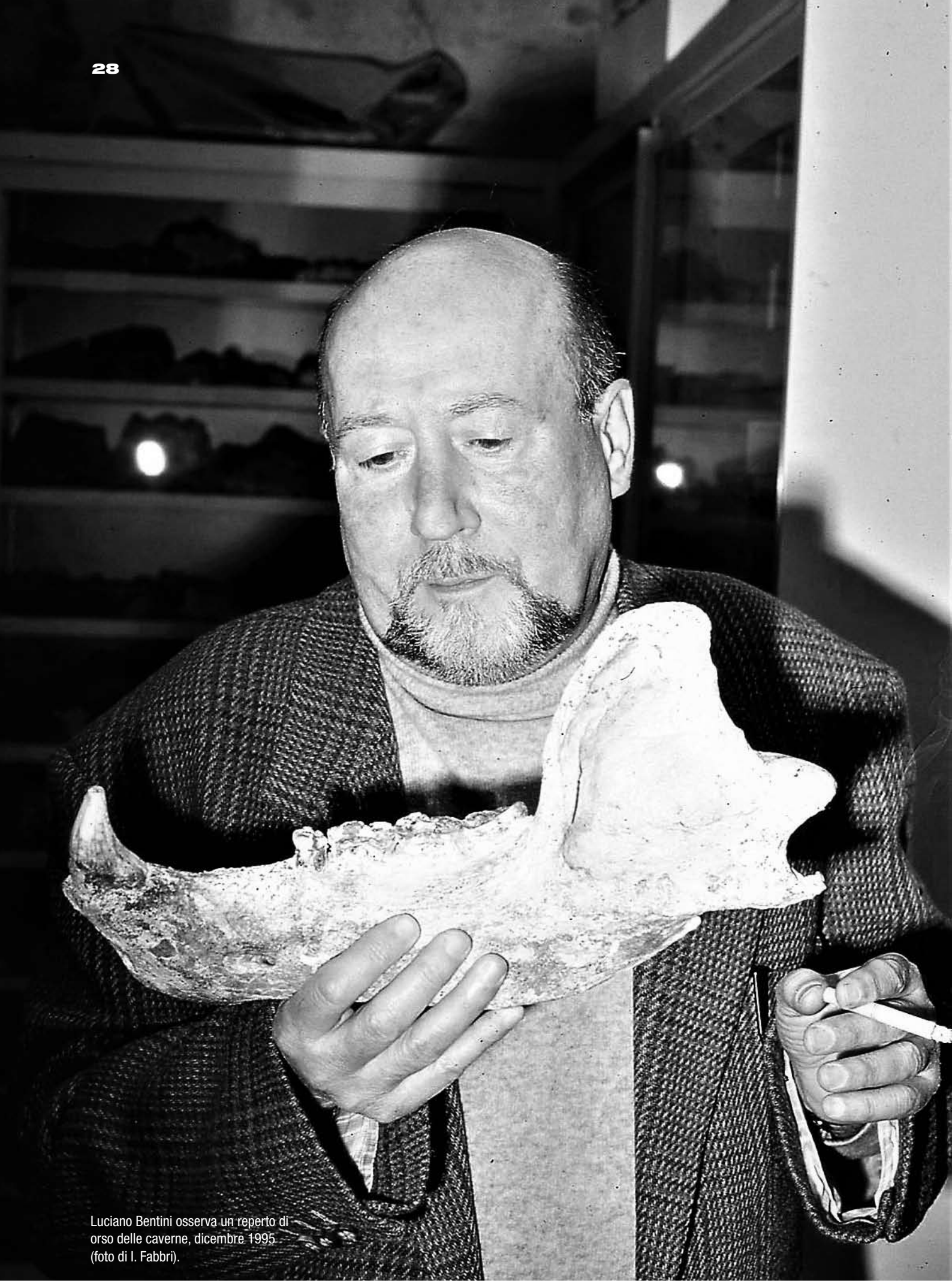
Al ritorno a Diano D'Alba in un ristorante dove ci fermammo a mangiare, presi la più colossale sbornia della mia vita di "Dolcetto delle Langhe"

Anche in seguito a questo incidente decidemmo che era giunta l'ora che il C.A.I. si dotasse di un soccorso speleologico ufficiale e a Formigine gettammo le basi perché il desiderio si trasformasse in realtà.

Nel 2006 a quarant'anni dalla fondazione del soccorso speleologico, il C.A.I. è stato gratificato con la Medaglia D'Oro al valor Civile e a noi 36 fondatori è stata consegnata una pergamena che attesta il fatto.

Giovanni Leoncavallo
Piero Babini
e io Oscar Lusa
fummo i primi del vecchio Gruppo Speleologico Città di Faenza ad attaccare sulla tessera del C.A.I. il bollino del Corpo Soccorso Alpino.

Sono vecchie note che ho riassunto da un quaderno scritto cinquantacinque anni fa, mentre ero ricoverato all'ospedale militare di Chieti e ritrovato per caso. Mi scuso per eventuali dimenticanze o imperfezioni, ma è un racconto veritiero, e non romanzato almeno dal mio punto di vista. Rispetto alla speleologia moderna può essere incomprensibile quella maniera di andare in grotta, ma allora andava così.



Luciano Bentini osserva un reperto di orso delle caverne, dicembre 1995 (foto di I. Fabbri).

Sandro Bassi
Gruppo Speleologico Faentino

Luciano Bentini
(1934-2009)

La scomparsa di Luciano Bentini (1934-2009) è avvenuta il 6 gennaio di undici anni fa. Un anno dopo, nel 2010, uscì un volume di 144 pagine, *Una vita dalla parte della natura. Studi in ricordo di Luciano Bentini* (Parco Regionale Vena del Gesso, Federazione Speleologica Regionale E/R, Gruppo Speleologico Faentino) che ha costituito un omaggio forse non completo - per un morto c'è sempre qualcosa che resta sospesa - ma di certo profondo da un punto di vista umano e molto documentato da un punto di vista scientifico. Il merito di ciò va senz'altro a Stefano Piastra, che ha curato la pubblicazione e che ha avuto la pazienza di compilare, per la prima volta, la bibliografia di Bentini, assommante 85 titoli. A quel lavoro si rimanda, anche se ciò non esclude che si possa ricordare ancora, anche in questa sede, un uomo che è stato il più strano e contraddittorio protagonista della speleologia romagnola degli ultimi decenni del Novecento… strano e contraddittorio già per il fatto che in grotta Luciano ci sarà andato non più di qualche volta fra il 1956 e i primi anni '70, limitatamente a grotte orizzontali e facilissime e facendo comunque impazzire i malcapitati che erano con lui.

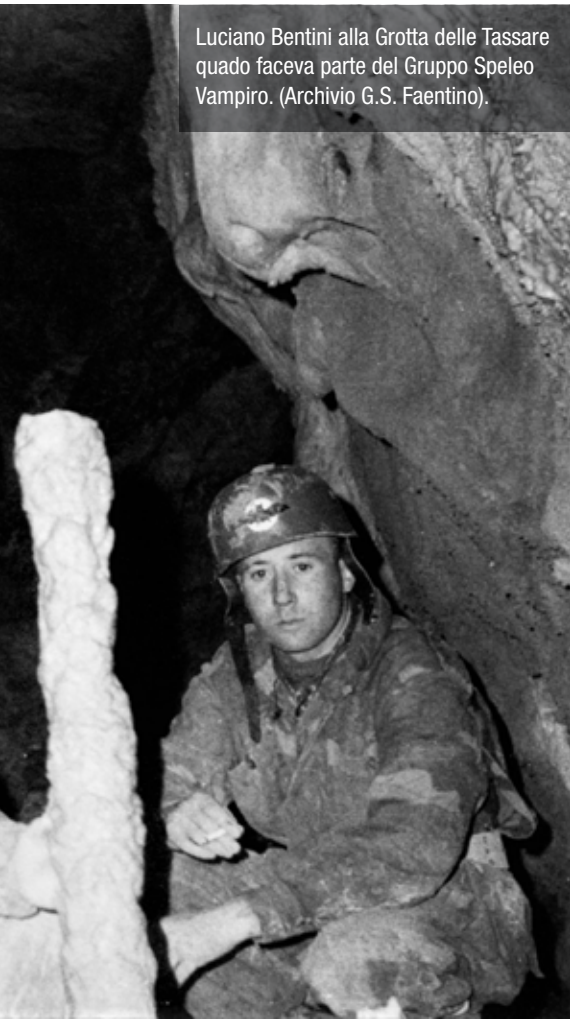
Luciano non è mai stato uno speleologo nel senso "normale" del termine, tuttavia è stato certamente, di gran lunga, il più colto componente del Gruppo. Nei numerosi necrologi usciti dieci anni fa è definito anche «il più lucido» e, al netto delle ovvie e ben prevedibili lodi che si tessono su qualsiasi defunto (lodi che per primo Bentini avrebbe rifiutato), su quest'ultima definizione bisogna mettersi d'accordo, perché Bentini era lucido solo quando voleva e solo per ciò che piaceva a lui. Poiché penso - mi scuso per l'uso della prima persona ma così rendo l'idea - che di ogni uomo siano importanti le contraddizioni come e più delle coerenze e poiché non vorrei che da ciò che scrivo restasse al lettore un'impressione riduttiva o, peggio, negativa, di Bentini, cercherò di spiegarmi meglio.

Luciano Bentini era prima di tutto un amabile e inesauribile conversatore. Aveva una cultura va-

Luciano Bentini nel museo speleologico presso la sede del Gruppo situata in via S. Maria dell'Angelo a Faenza, 1976 (Archivio G.S. Faentino).

stissima, nient'affatto limitata agli studi finalizzati alla professione. Laureato in Giurisprudenza, aveva lavorato in banca, credo di malavoglia, dopodiché ha sempre insegnato materie letterarie in istituti superiori. Ma le sue vere passioni erano la storia e le scienze, attraverso l'archeologia, la paleontologia, l'antropologia, la geologia e l'adoratissima mineralogia. È ovvio che la speleologia rientrasse appieno in tutto ciò.

Sorvolerei sulle sue passioni politiche molto destrorse, peraltro ben note perché Bentini era il primo ad esibirle, o meglio, a caricarle di aspetti quasi folkloristici o comunque un po' ridicoli, quasi da vecchio nostalgico. Lì penso che, più che lucido, Bentini fosse compiaciuto nel mettere in imbarazzo i suoi interlocutori di turno.



Luciano Bentini alla Grotta delle Tassare quado faceva parte del Gruppo Speleo Vampiro. (Archivio G.S. Faentino).

Nel clima post-sessantottino del Gruppo, con tutti i ragazzotti imbevuti di sinistra (autentica o per posa), lui era per certi versi un isolato e per altri perfettamente a suo agio, perché con la sua dichiarata intolleranza, la sua anti-democrazia, la sua faziosità, Bentini è stato al Gruppo la persona più capace di ascoltare gli altri; e di pensarla come voleva, con la propria testa, insegnando a tutti, direttamente o indirettamente, a fare altrettanto.

Ma torniamo al lavoro di Piastra, che ha messo in ordine l'attività scientifica di Bentini, iniziata abbastanza precocemente (1962) e suddivisibile in quattro filoni di studi: fenomeni carsici; paletnologia (con particolare riguardo alle frequentazioni preistoriche delle cavità della Vena del Gesso); protezione della natura; storia della speleologia.

Va detto che ha scritto molto ma non moltissimo se si considerano la sua preparazione e la sua capacità, davvero ammirevole per un autodidatta e portata avanti sempre, fino alla morte, di tenersi aggiornato. Anzi, aggiornatissimo, leggendo come un pazzo, con una curiosità onnivora, infantile nel senso positivo del termine, insonne e, qui sì, lucidissima. Fattore limitante per la quantità degli scritti è stato probabilmente il suo perfezionismo ossessivo, maniacale, il controllo delle fonti e dei dati oltre ogni minuzia certosina. Bentini non andava in grotta ma si teneva informato su tutto, chiedendo delle recenti esplorazioni, commentandole alla luce di quelle vecchie (che ricordava sempre perfettamente, oppure controllando sui suoi immancabili taccuini personali, oppure andando a scartabellare nella biblioteca del Gruppo, che conosceva a menadito anche perché l'aveva fondata, impostata e fatta crescere lui) e formulando ipotesi che puntualmente si sono poi verificate.

Bentini è stato un autentico conservatore: in arte, per dire, altra materia che conosceva assai bene, arrivava all'Ottocento «Impressionisti rigorosamente esclusi», dopodiché per lui era tutta roba degenerata, anche se sono sicuro che l'avesse studiata a fondo. Era ovviamente anche conservatore della natura, non certo naturalista perché non faceva un passo a piedi e fumava come l'Enichem.

Bentini è stato eclettico, altruista, passionale, maschilista per non dire sessista eppure primo e miglior collaboratore della grande Paola Monti con cui ha condiviso le battaglie per la difesa dei beni archeologici; è stato un tremendo rompiscatole, temutissimo da burocrati e amministratori; è stato capace di feroci polemiche come di raffinate manifestazioni di correttezza, quasi da gentiluomo dell'Ottocento. Ha amato i libri forse anche più degli uomini.

La speleologia gli deve molto, anche se solo come teorico. Gli deve anche come primo - e in tempi assolutamente non sospetti - promotore di quel Parco della Vena del Gesso che è oggi il principale garante dell'integrità delle grotte e degli ambienti naturali in cui si aprono.

A lui è dedicato oggi uno degli abissi (l'ex F-10) più duri di tutto l'affioramento gessoso e a lui è intitolata la sala-conferenze del Museo Civico di Scienze Naturali "Domenico Malmerendi", altra realtà da lui fortemente voluta, promossa e seguita con la consueta passione.

Katia Poletti
Gruppo Speleologico Faentino

Abisso Bentini

In questi ultimi anni l'esplorazione all'Abisso Luciano Bentini ci ha dato grandi soddisfazioni. È stato scoperto un nuovo ramo, denominato Ramo Martina, in collaborazione con i Reggiani, nostri compagni di esplorazione. Lo sviluppo complessivo della cavità, attualmente è di 2417,6 metri, e ha raggiunto una profondità di 210 metri. Questi sono dati parziali perché l'esplorazione è tutt'ora in corso e ha dato ulteriori sviluppi che ancora non sono stati rilevati.

Nel Ramo Martina è stato risalito un imponente pozzo di 40 metri, denominato pozzo Mamma Mia. Questa scoperta ci ha portato ad un riscontro molto interessante, mediante l'utilizzo dell'Artva, che ci ha segnalato una distanza esigua con la Grotta a Nord di Ca' Monti (ER/RA 716) chiamata "del Rientro", come buon auspicio. Qui sono state effettuate diverse uscite di scavo, ma al momento senza esito positivo. Inoltre, sempre in

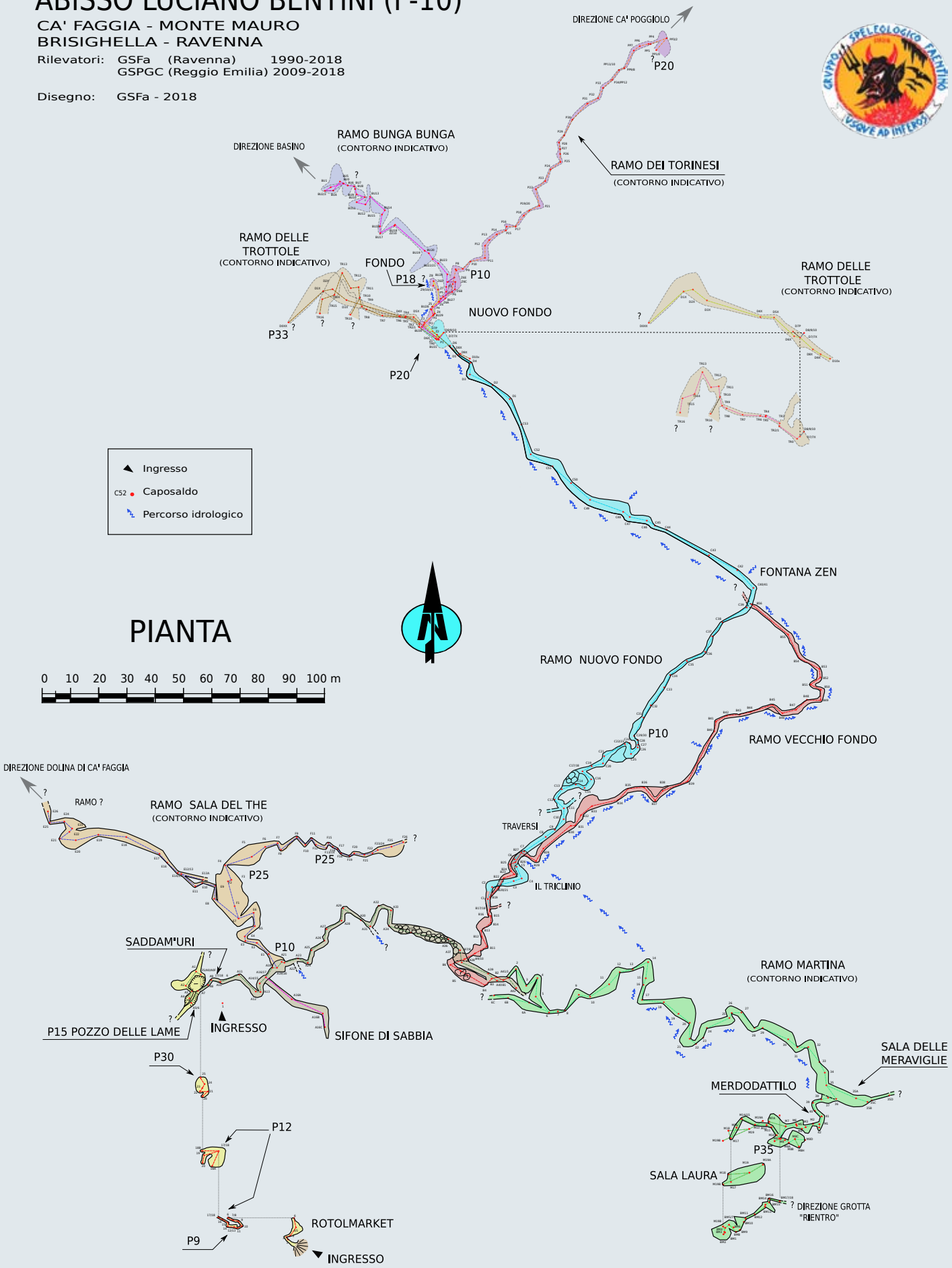
Abisso L. Bentini, il ramo del sifone di sabbia (foto F. Grazioli).

ABISSO LUCIANO BENTINI (F-10)

CA' FAGGIA - MONTE MAURO
BRISIGHELLA - RAVENNA

Rilevatori: GSFa (Ravenna) 1990-2018
GSPGC (Reggio Emilia) 2009-2018

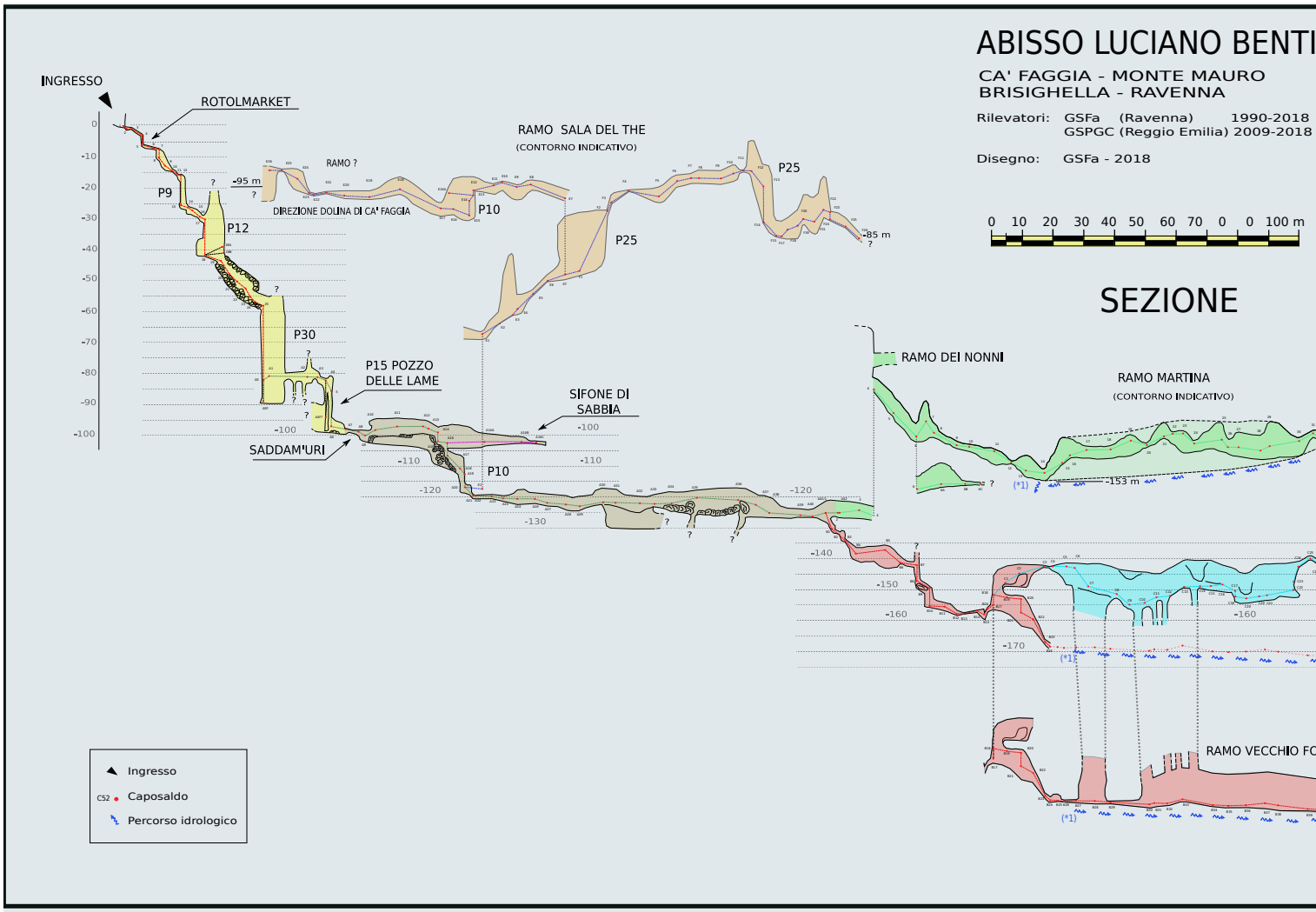
Disegno: GSFa - 2018



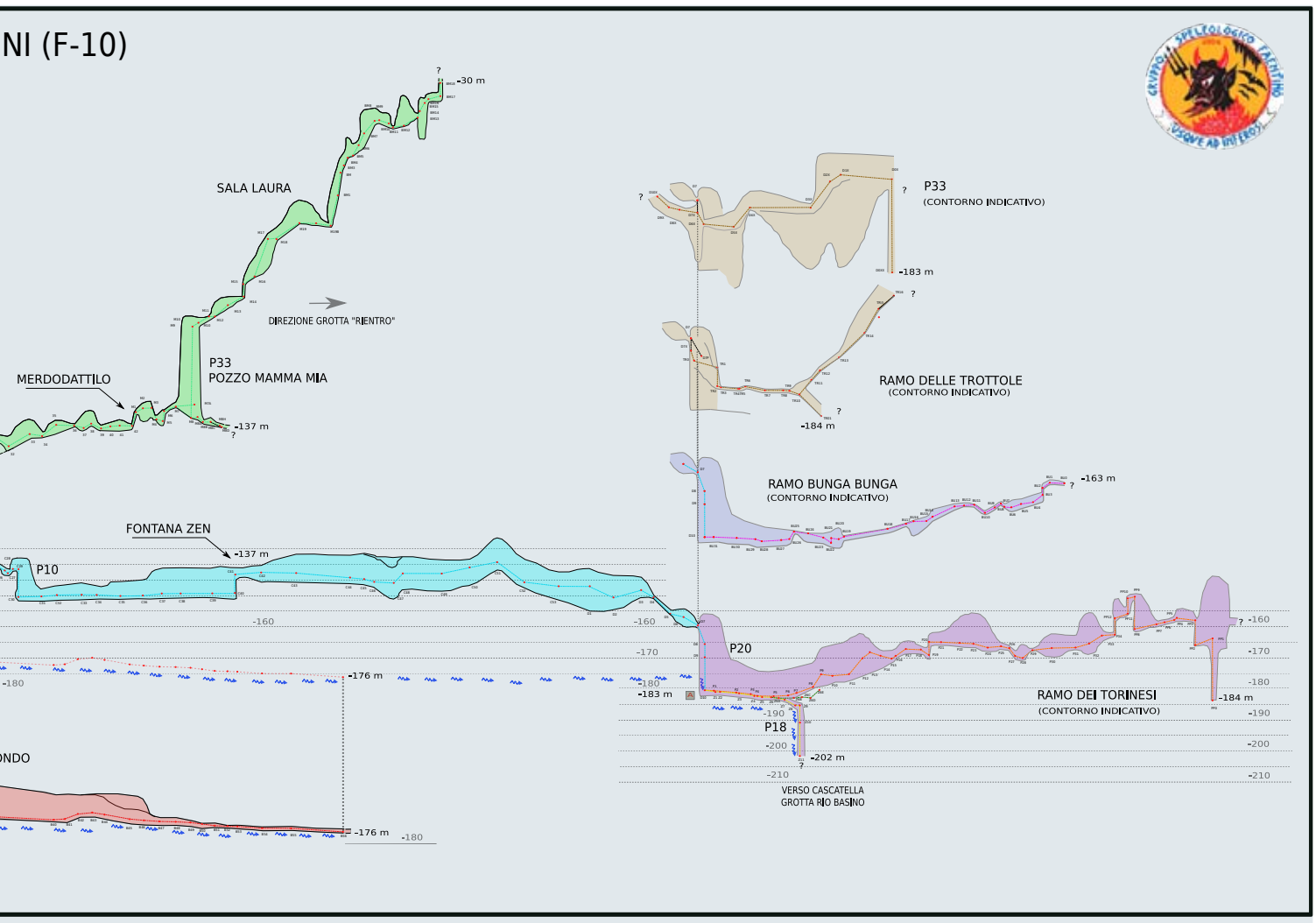
Abisso L. Bentini, ingresso (foto F. Grazioli).

Abisso L. Bentini, grandi cristalli di gesso secondario (foto di F. Grazioli).

Abisso L. Bentini, due immagini del ramo del sifone di sabbia (foto. G. Grazioli).



Abisso L. Bentini, pozzo Mammamia,
(foto. S. Spagnolo).



questo Ramo abbiamo continuato la documentazione fotografica con la preziosa collaborazione di Francesco Grazioli e Stefano Spagnolo.

È stata eseguita una colorazione immettendo la fluoresceina nel corso d'acqua del Ramo Martina, per verificare che si tratti dello stesso torrente che si incontra sul fondo. Il risultato è stato positivo.

Nella Sala del Thè, sono stati prelevati campioni di infiorescenze gessose e sono stati posizionati due contenitori per la raccolta della condensa ed un termometro digitale; periodicamente vengono raccolti i dati. Una zona già nota della grotta, ma da tempo abbandonata, è stata riattrezzata con corde e attacchi nuovi per rivisitarla attentamente. Sono state individuate diverse risalite da fare; è stato riattrezzato anche il pozzo Lo Sasso, (chiamato così per le zolle di argilla che si staccano improvvisamente dall'alto) ancora da rilevare anche se la prosecuzione è interrotta.

È stata eseguita anche una campionatura di cristalli di gesso consegnati al Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali dell'Università di Bologna, che prevede l'analisi isotopica di concrezioni allo scopo di ottenere un'attendibile datazione delle stesse.

Sono stati analizzati ossi rinvenuti verso il fondo, che sono stati sottoposti all'attenzione del paleontologo professor Benedetto Sala dell'Università di Ferrara, il quale ha confermato l'appartenenza dei reperti ad un asino vissuto circa 4000 anni fa, deceduto all'esterno, rimasto esposto alle intemperie e, successivamente fluitato all'interno della grotta.

Ora stiamo setacciando la zona sotto e sopra la Sala del Thè. Dalla base della sala, si è proseguito a destra, percorrendo uno scivolo fangoso denominato "la risalita del Pigro", alla cui sommità abbiamo trovato una diaclasi. Alla sua destra è stato sceso un P40 che si va a ricongiungere con il noto P10, che ci ricongiunge alla sala del The.

La diaclasi è stata risalita, circa 25mt. Tre grandi cupole, di probabile origine ipogenica, dominano il soffitto. Nella parte opposta alla risalita un abbondante stillicidio scende da un laminatoio, ancora da esplorare...

Abisso L. Bentini, Pozzo delle Lame (foto. G. Grazioli).

A sinistra della base della sala, parte un ramo già noto, denominato Ramo Relitto. Percorrendolo con sguardo critico abbiamo individuato due risalite che chiudono in riempimento argilloso. Il Ramo Relitto presenta una varietà di concrezioni di rara bellezza. Inflorescenze gessose si alternano a colate calcitiche gialle ed arancioni. Un vero e proprio scrigno, che ci obbliga a progredire con estrema cautela per non alterarne gli speleotemi e ci fa riflettere sulle sue future frequentazioni.

Stefano Zauli, Elga Sfrisi
Gruppo Speleologico Ambientalista Ravenna

Note idrologiche Abisso Bentini

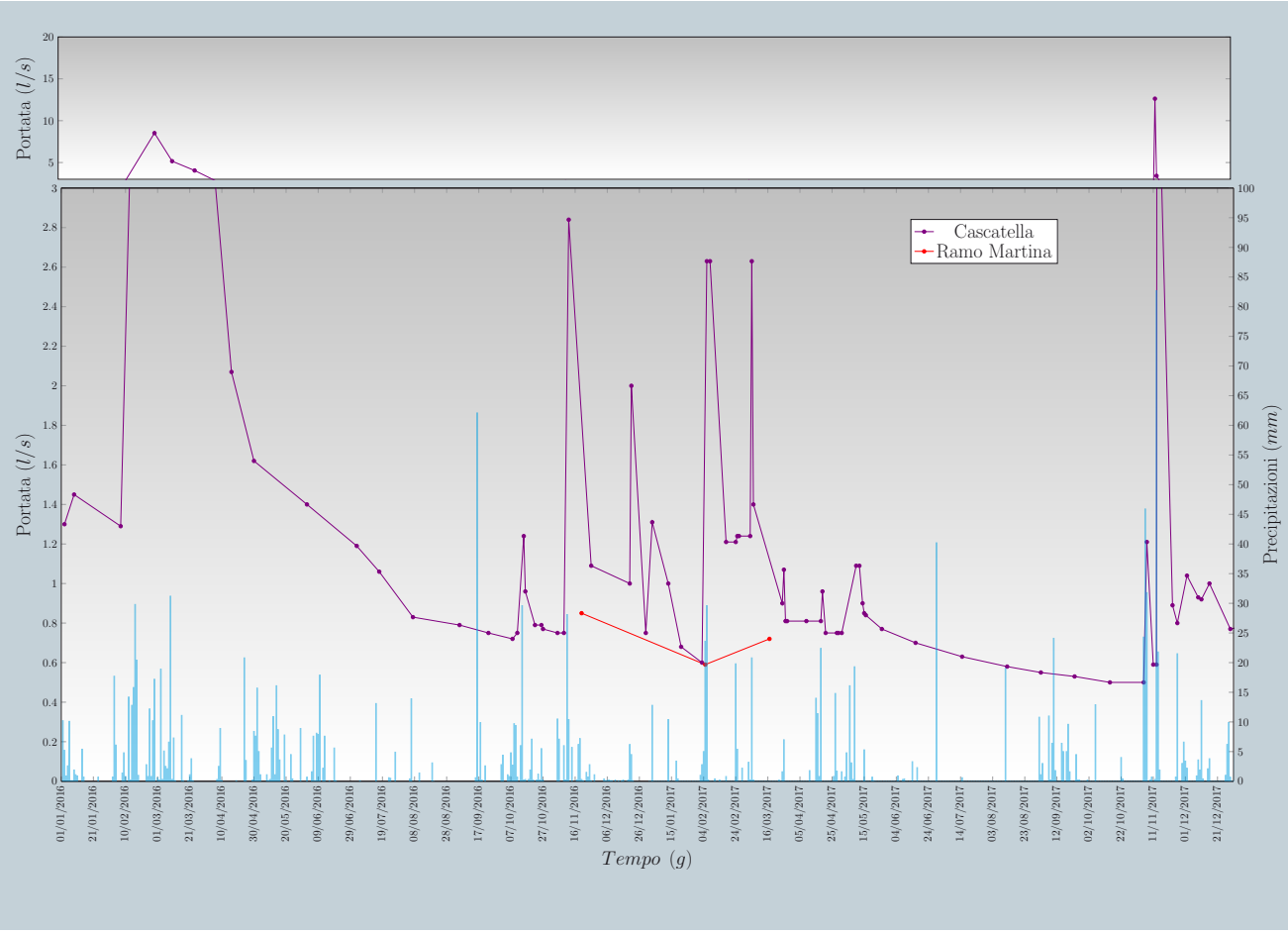
Nel periodo intercorso tra gennaio 2016 e dicembre 2017 è stato svolto uno studio idrogeologico dell'area carsica del Rio Stella – Rio Basino al fine di determinare i bacini idrici che concorrono ad alimentare il Rio Basino (pubblicazioni multidisciplinare *I Gessi di Monte Mauro* 2019).

Tra gli apporti monitorati vi è stata la cascatella che in dx idrografica fluisce nella Grotta Risorgente del Rio Basino, le cui acque provengono dall'Abisso Bentini (prova colorimetrica 14-15/10/1991).

In tale punto è stato posto uno stramazzo di Thomson caratterizzato da profilo a "V" (angolo di 90°) a pareti sottili, ideale per misurare anche basse portate, ed un idrometro artigianale con memoria di massima altezza per poter registrare i picchi di portata.

Successivamente, con la collaborazione del GSFa è stato installato analogo stramazzo anche presso il corso d'acqua ipogeo presente nel Ramo Martina. Mentre alla cascatella presso il Rio Basino, dato il facile accesso, è stato possibile effettuare molte misure (49 uscite per raccolta dati), purtroppo presso il Ramo Martina le misure effettuate sono state soltanto tre. Ma ciò ha comunque permesso alcune interessati considerazioni.

In periodi di magra l'apporto della cascatella è dovuto quasi esclusivamente alle acque che fluiscono dal Ramo Martina (portata cascatella 0,68 l/s – portata Ramo Martina 0,59 l/s misure effettuate rispettivamente il 21/01/2017 ed il 05/02/2017); mentre dopo precipitazioni consistenti è evidente che si attivano altri apporti che nel complesso rappresentano il contributo maggiore. Infatti la portata del Ramo Martina pare aumentare di circa il 50%, mentre la portata alla cascatella registra incrementi che possono anche triplicarne (o più) il valore (portata cascatella 2,84 l/s - portata Ramo Martina 0,85 l/s misure effettuata rispettivamente il 12/11/2016 ed il



Abisso L. Bentini, ramo Martina
(foto S. Olivucci).

20/11/2016).

Presso la cascatella del Rio Basino sono stati raccolti anche molti dati riguardati temperatura e conducibilità elettrica specifica.

Per quanto riguarda la temperatura dell'acqua, questa si attesta tra 11,8°C e 12,1°C. Tali valori sono in linea con quanto registrato durante il monitoraggio eseguito alla cascatella per il Progetto Life+ 08NAT/IT/00039 "GYPSUM" (Primi risultati sulle analisi chimiche delle acque nei gessi dell'Emilia Romagna, Jo De Waele et alii, 2010) e con quanto registrato dal GSFa nel lontano 1953, vale a dire temperatura di 12,1°C (*Il complesso carsico inghiottitoio del Rio Stella Grotta Sorgente del Rio Basino*, 1964 Bentini et alii).

I valori di conducibilità registrati sono leggermente inferiori a quelli riscontrati nelle altre risorgenti monitorate presso Monte Mauro ed in corso di monitoraggio presso Monte del Casino. In generale, sono leggermente inferiori a quanto ci si aspetterebbe da una soluzione satura di solfato di calcio: acque Abisso Bentini 2300/2350 microSiemens/cm pressochè costante; acque altre risorgenti monitorate»2400 microSiemens/cm (in periodo di magra); acque sature di solfato di calcio circa 2500 microSiemens/cm.

La temperatura dell'aria misurata presso la cascatella è piuttosto bassa, circa 10°C, ma qui, di fatto ci si trova in un'altra grotta, la grotta del Rio Basino, con morfologia totalmente differente dall'Abisso Bentini. Infatti quanto registrato in prossimità del Ramo Martina da un valore di 12,6°/12,7°C,

Tale dato è in linea con quanto ci si può aspettare da un sistema carsico posto nella Vena del Gesso Romagnola che si sviluppa tra una quota 400 m e 150 m.

Partendo dai dati sopraesposti sarebbe interessante improntare uno studio mirato sulle acque dell'Abisso Bentini. Da quanto sappiamo oggi possiamo ipotizzare un sistema a dreno dominante, ma con grado di omogeneizzazione elevato, poiché sia la temperatura dell'acqua che la conducibilità registrano variazioni molto lievi anche in presenza di forti precipitazioni. Pure la portata, rispetto ad altri sistemi carsici studiati ed in corso di monitoraggio, riporta variazioni contenute e mantiene livelli di minima relativamente elevati (pubblicazioni multidisciplinare *I Gessi di Monte Mauro* 2019). Ma ciò non toglie che il comportamento interno degli apporti acquiferi possa portare a dati differenti tra loro che potrebbero fornire interessanti indicazioni in merito al bacino di raccolta delle acque, al drenaggio ed ai tempi di corrivazione.

Sandro Bassi
Gruppo Speleologico Faentino

Ciao Andrea

Durante gli orribili giorni di detenzione coatta a causa del Coronavirus, e per la precisione il 27 marzo, è venuto a mancare Andrea Caneda. Le cause del decesso sembrano di crisi cardiocircolatoria, intervenuta però su un organismo molto debilitato nonostante l'età non avanzata di Andrea, che era nato nel 1956 e che da tempo era ricoverato in casa protetta. Il fatto è che Andrea, in materia di vizi e trasgressioni, non si era fatto mancare nulla. E adesso che è morto, e che ci manca, è inutile dire che se l'era cercata... tutti i fragili, gli sconfitti, gli ultimi, se la cercano. E anche se Andrea, almeno nel ricordo lontano di tanti di noi, poteva sembrare cinico, beffardo, persino troppo allegro per poter nutrire delle fragilità, adesso dobbiamo alzare le mani e sospendere ogni giudizio. In questa sede, poi, andrà ricordato per i suoi meriti speleologici, che in fondo non sono pochi.

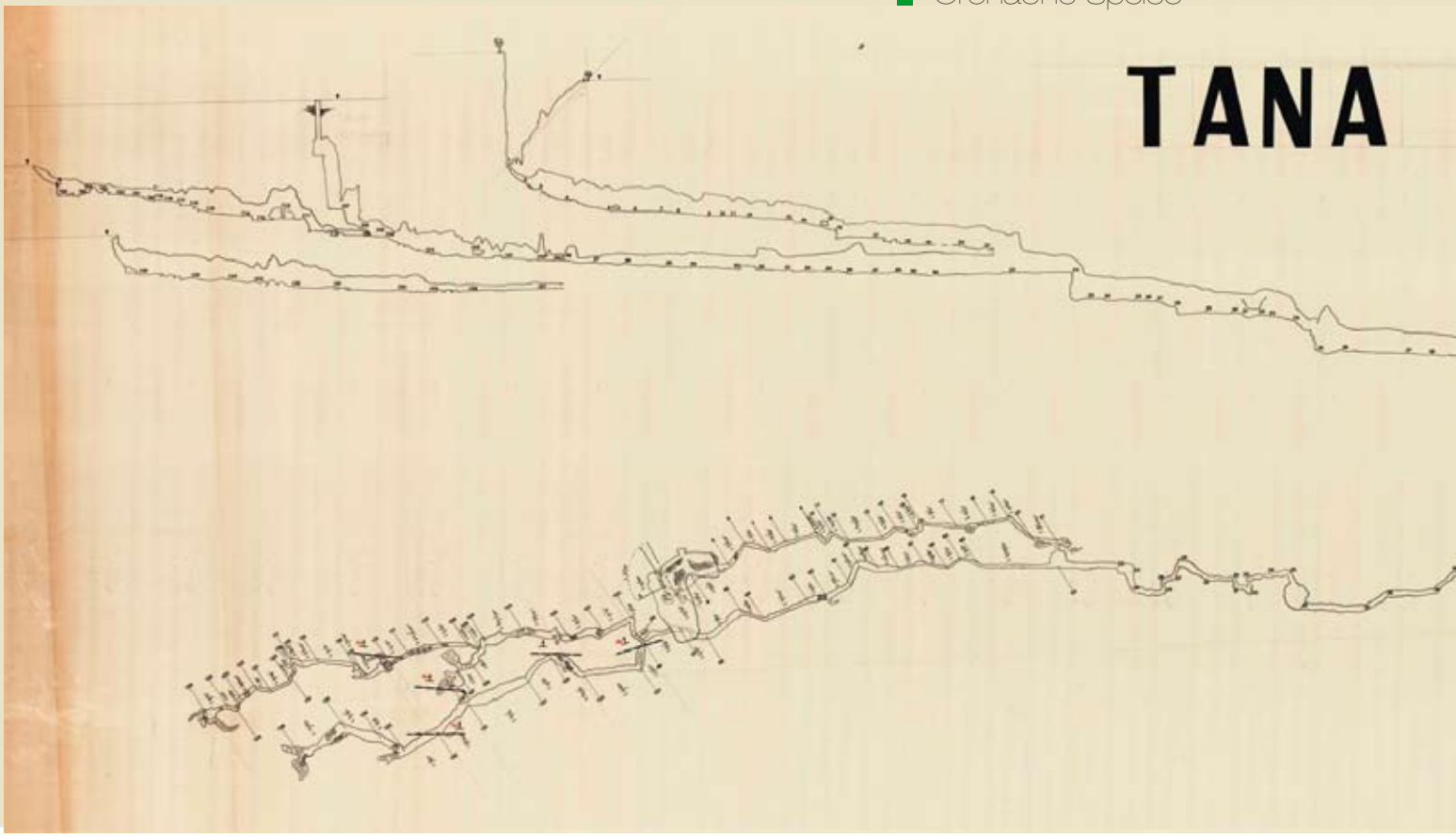
A destra col braccio alzato un giovanissimo Andrea Caneda (14 anni) nell'Osteria di S. Vittore di Genga in occasione del corso di speleologia nel 1970.
Alle spalle Sergio Sbarzaglia, ?, Sergio Macciò, Dediderio Dottori, Piero Babini (Archivio Gruppo Speleologico Faentino).

Iscrittosi al Gruppo Speleologico Faentino nei primissimi anni '70, a 16 anni o poco più (dalla natia Brisighella, da famiglia di origine sarda), Andrea è stato uno speleo di punta, fortissimo per tutto il decennio. Se le sue attività maggiori sono state al celebre Abisso Fighierà, in Apuane, grosso modo dal '76 fino al 1980, pure le cose da duro aveva cominciato a farle anche prima, nella tremenda esplorazione dell'A 12 in Canin (Alpi Giulie).

Anzi, la leggenda dice che si deve imputare a lui il proseguimento (obtorto collo) delle esplorazioni per un altro anno: nell'ultima punta dell'estate 1974, Andrea (18 anni non ancora compiuti) era arrivato con altri a – 400, sulla sommità del fatidico ultimo pozzo, o meglio: su quello che l'anno dopo si sarebbe rivelato l'ultimo. Sì, perché Andrea, designato a scendere, si rifiutò di farlo. Alle spalle avevano dodici pozzi e soprattutto un meandro bestiale, dove passavi soffiando fuori il fiato, con la tuta di tela perché allora c'era solo quella. Nell'articolo scritto con Gianfranco Argnani su "Ipogea 1974-75" scrive: «... purtroppo le esplorazioni si sono interrotte in questo punto a causa delle notevoli difficoltà ambientali dovute al freddo intenso (non più di 3° - 4°) e al faticoso trasporto dei materiali. Dopo sei giorni di permanenza ininterrotta nell'abisso, il fisico degli speleologi cominciava a denunciare un certo affaticamento, per cui era consigliabile sospendere le esplorazioni....».

Faentini e bolognesi dovettero disarmare tutto, portar fuori l'immane quantità di materiale (si andava ancora su scale) e ricominciare tutto daccapo l'anno dopo.

Qualcuno, dopo il lunghissimo riarmo dell'estate '75 (con due pre-spedizioni, due sacchi per ogni speleologo, spostamento di tutti gli attacchi per posizionarli all'asciutto e completa stesura del filo del telefono...), deve aver mandato ad Andrea più di un accidente quando, in fondo al pozzo vergine (da Andrea stimato l'anno prima 90 m ma rivelatosi profondo



52), comparve un guanto ed alcune orme nel fango: l'A -12 confluiva nel già noto Abisso Gortani...

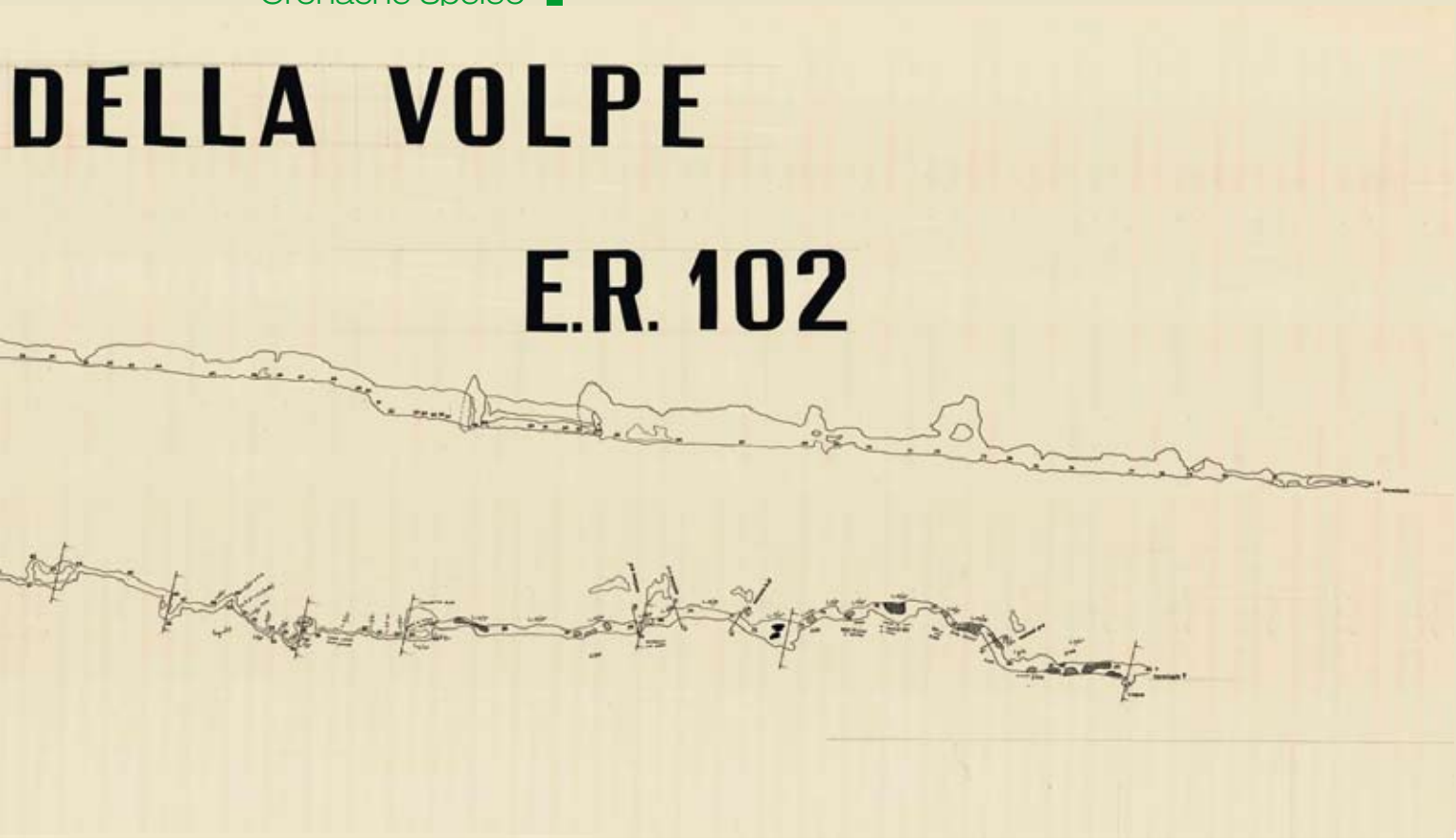
Naturalmente questo è il senno del poi ed è verissimo che la squadra del '74 doveva essere stremata dal freddo e dalla fatica. A chi scrive, però, piace pensare che Andrea abbia adoperato argomenti estremamente persuasivi per convincere la squadra ad una ritirata strategica e che la cosa gli sia riuscita benissimo. Quando Andrea non voleva fare una cosa, non c'erano santi. Geniale ma indolente, entusiasta e recalcitrante, Andrea era tanto bravo come speleologo (se voleva) quanto ribelle come uomo.

Educato, bene o male, dai vecchi Giovanni Leoncavallo, Vincenzo Ricciardi, Pier Paolo Biondi, Andrea scrisse pagine gloriose nel Fighierà dove si distinse nelle esplorazioni attorno alla galleria di -250. Intendiamoci, Andrea continuò più o meno sempre a scansare i sacchi più pesanti, a farsi piccolo piccolo quando c'era da farsi avanti, a ritirarsi al minimo rischio. In grotta era prudentissimo, le malelingue precisano “iper-maniaco” e in effetti temeva, nell'ordine, i sassi che cadevano, gli errori altrui, gli attacchi che potevano saltare, le piene e i terremoti. Nelle movenze era notoriamente elegantissimo, lui che era anche un gran bel ragazzo non portava sottotuta ma camice bianche dal colletto inamidato e una sciarpa di lana ovviamente bianca e che con lui usciva di grotta immacolata. Aveva sempre con sé il suo accendino Ronson dorato perché naturalmente gli faceva schifo accendere le Marlboro con il carburo.

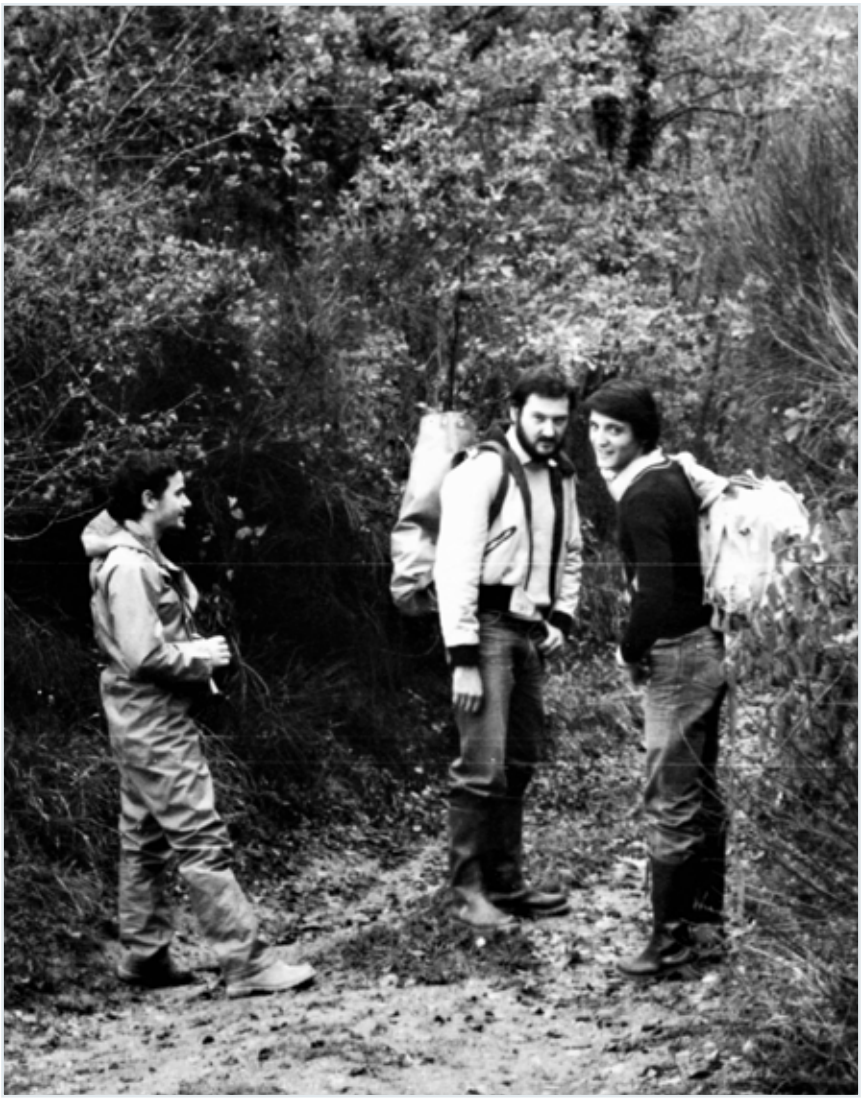
Era però sempre fascinoso nell'eloquio, visionario nell'illustrare le sue interpretazioni speleogenetiche e geologiche che quasi sempre ci azzeccavano. Del resto era quasi geologo, nel senso che gli mancava solo la laurea... poi le vicende della vita lo hanno trascinato altrove. Portato per indole ad infrangere le regole, era trasgressivo non per posa, tutt'altro, ma per una specie di assurda, schizofrenica e morbosa attrazione verso qualsiasi sostanza tossica, di cui sapeva peraltro elencarti tutti gli effetti nefasti, diretti o collaterali, come una autentica enciclopedia medica.

Certo negli ultimi anni – intendo quelli di attività, comunque molto prima di essere ricoverato - era diventato l'ombra di se stesso. Magari andava ancora in grotta, o perlomeno in montagna, ma era sempre più maniaco e stranito, talvolta logorroico.

Dai vari ricoveri fra comunità, istituti sanitari, case protette, naturalmente è evaso più volte, per essere sempre riacciuffato. Alla fine lo sedavano pesantemente e magari a lui, che amava pure gli psicofarmaci, forse non dispiace-



va più di tanto. Lo dico per consolarmi e per consolarci perché mi immagino lo stesso Andrea che ce lo racconta dall'aldilà con il suo sorriso sardonico e il bicchiere pieno fino all'orlo, alla lettera, per dimostrare a tutti il fenomeno fisico della tensione superficiale dei liquidi. Ciao Andrea.



In alto:
La Tana della Volpe nel rilievo effettuato da Andrea nei primi anni '80, lavoro che avrebbe dovuto discutere come tesi di laurea presso la facoltà di Geologia dell'Università di Bologna, con Paolo Forti.

Da sinistra:
Rodolfo Farolfi, Vincenzo Righi e Andrea sulla Vena del Gesso a metà anni '70.

IPOGEA AMBIENTE

La cava nei gessi di Monte Tondo

ovvero le tormentate vicende di una montagna che non c'è più

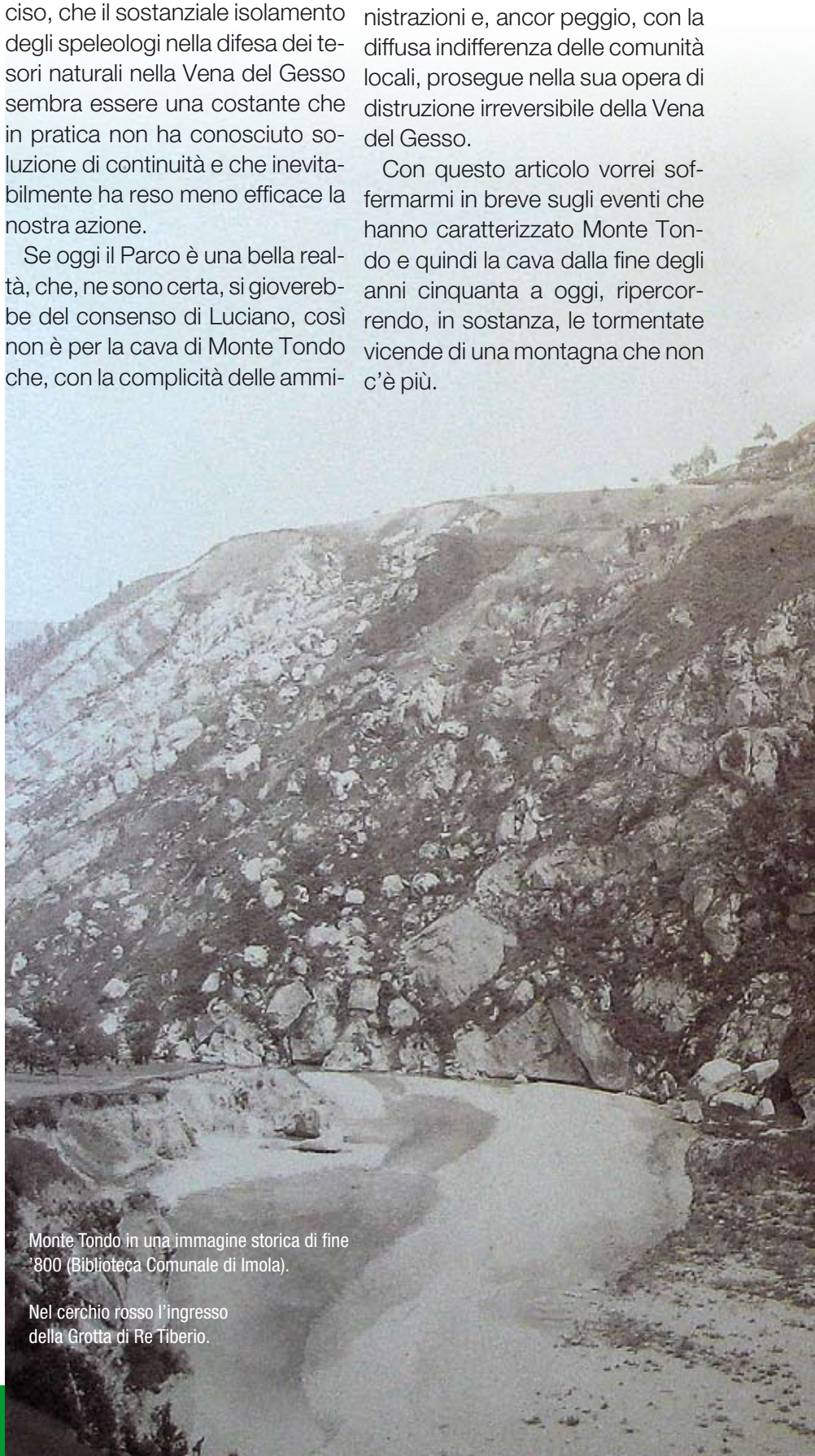
Questo articolo, che affronta, in sintesi, le problematiche legate al più devastante scempio ambientale perpetrato nella Vena del Gesso, è anche l'occasione per ricordare e onorare la figura di Luciano Bentini.

A partire dagli anni Sessanta e fino agli anni Ottanta del secolo scorso, Luciano è stato il solo che si è occupato, con continuità, della cava di Monte Tondo.

Luciano Bentini (Faenza, 1934-2009) è stato, nel 1964, tra i fondatori del nostro gruppo speleologico, nato dall'unione del Gruppo Speleologico Vampiro con il Gruppo Speleologico Città di Faenza. È stato redattore della nostra rivista fin dal primo numero, uscito nell'ormai lontano 1973. Ed è su queste pagine che Luciano ha curato, per diversi numeri, l'inserto "Ipogea ambiente" che, con piglio assai polemico, documentava fatti e soprattutto misfatti accaduti, nel corso degli anni, nella Vena del Gesso. Alla protezione e alla salvaguardia dell'ambiente, con particolare riguardo alla sua lunga e appassionata battaglia per la creazione del Parco Regionale della Vena del Gesso e per la chiusura della devastante cava di Monte Tondo, Luciano ha prodigato le sue migliori energie. Un approccio sempre combattivo e scarsamente incline al confronto che lo ha in sostanza emarginato, facendo di lui una figura tutto sommato isolata, ma che nondimeno lascia una testimonianza preziosissima in tempi in cui la sensibilità all'ambiente era patrimonio di pochissimi. D'altra parte, va detto per inciso, che il sostanziale isolamento degli speleologi nella difesa dei tesori naturali nella Vena del Gesso sembra essere una costante che in pratica non ha conosciuto soluzione di continuità e che inevitabilmente ha reso meno efficace la nostra azione.

Se oggi il Parco è una bella realtà, che, ne sono certa, si gioverebbe del consenso di Luciano, così non è per la cava di Monte Tondo che, con la complicità delle amministrazioni e, ancor peggio, con la diffusa indifferenza delle comunità locali, prosegue nella sua opera di distruzione irreversibile della Vena del Gesso.

Con questo articolo vorrei soffermarmi in breve sugli eventi che hanno caratterizzato Monte Tondo e quindi la cava dalla fine degli anni cinquanta a oggi, ripercorrendo, in sostanza, le tormentate vicende di una montagna che non c'è più.



Monte Tondo in una immagine storica di fine '800 (Biblioteca Comunale di Imola).

Nel cerchio rosso l'ingresso della Grotta di Re Tiberio.

Katia Poletti
Gruppo Speleologico Faentino

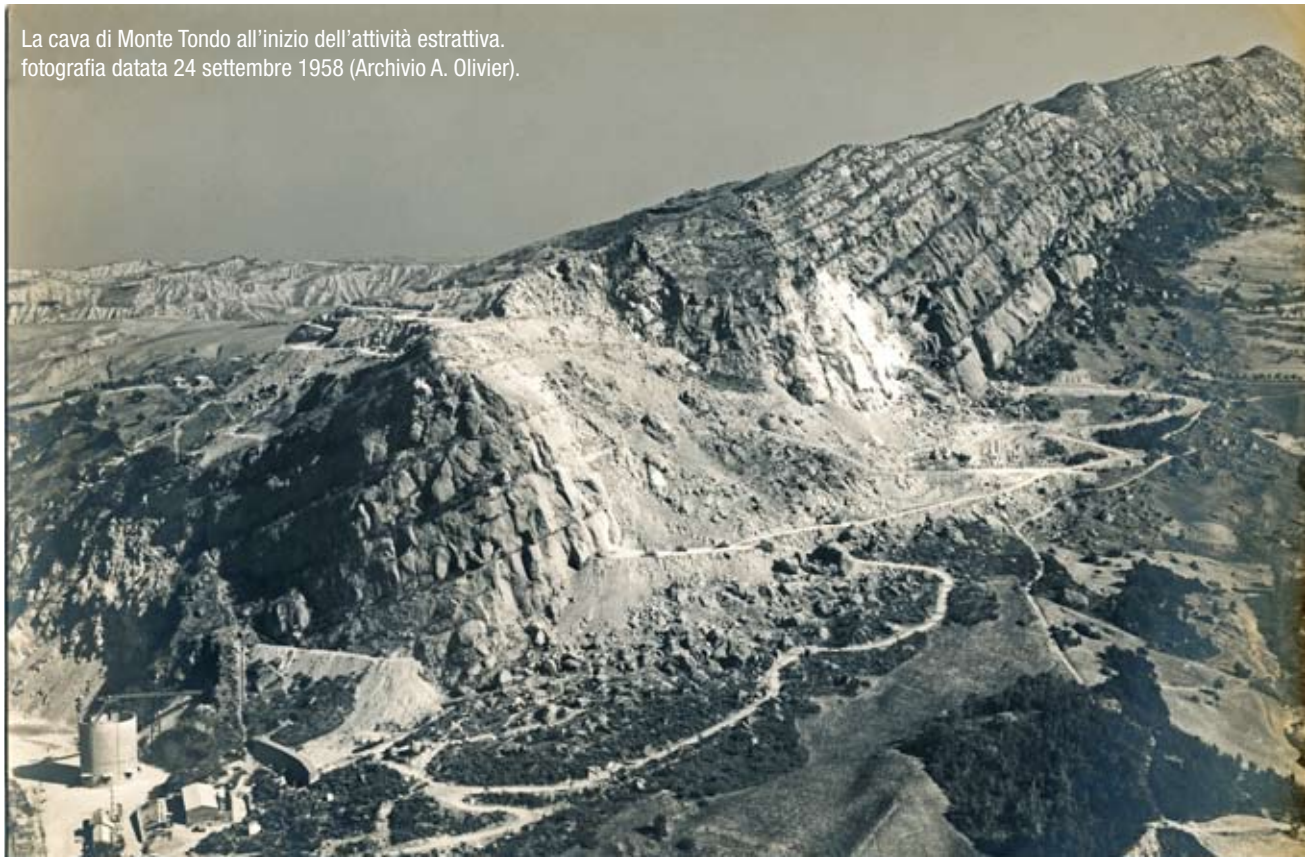
Vorrei fare il punto sulla situazione odierna, poiché da qui a qualche mese, allo scadere dell'attuale piano regionale delle attività estrattive, si tornerà a discutere del futuro della cava.

Per far questo, mi sono ampiamente avvalsa dei documenti e dei testi pubblicati a vario titolo dalla Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna, della quale il nostro gruppo è parte e che, dagli anni novanta, si occupa dei complessi rapporti con la cava e con le amministrazioni locali, sempre con il pieno sostegno del Gruppo Speleologico Faentino.

Gli inizi e il "Polo unico regionale del gesso"

L'attività di estrazione del gesso a Monte Tondo inizia nel 1958.

Da subito Pietro Zangheri, illustre naturalista romagnolo, ne sottolinea i rischi: «è motivo di vivo rincrescimento che l'esigenza industriale, anche quando potrebbe farlo con ben lieve sacrificio, non tenga alcun conto delle cose di interesse naturalistico, e scientifico in genere; questo si è verificato di recente per le pinete di Ravenna, questo si verifica qui a Rivola».


La cava di Monte Tondo all'inizio dell'attività estrattiva.
fotografia datata 24 settembre 1958 (Archivio A. Olivier).

Nel volgere di pochi anni, la cava di Monte Tondo assume il triste primato di maggiore sito estrattivo in Europa per il gesso, determinando in una delle zone di maggior interesse naturalistico e paesaggistico della nostra regione, un impatto ambientale devastante e irreversibile.

Nel 1989 nasce il Polo unico con la volontà dichiarata di tutelare gli affioramenti gessosi pesantemente alterati e distrutti dalle numerose cave in Emilia-Romagna e per impedire l'apertura di altre, concentrando in un unico punto l'estrazione del gesso. In verità, l'esigenza primaria è di ottimizzare e massimizzare l'estrazione del gesso, affidando la gestione della cava ad una grande impresa a carattere nazionale prima, e ad una multinazionale poi, in grado di assorbire in termini di quantità ed efficienza, tutte le altre cave della regione.

Se è vero che la scelta del Polo unico ha interrotto l'attività estrattiva nelle altre zone dei gessi emiliano-romagnoli, ha però determinato un intenso sfruttamento dell'area di Monte Tondo, tanto che la Grotta del Re Tiberio, di rilevante interesse naturalistico, speleologico ed archeologico, è stata pesantemente danneggiata. I sistemi carsici presenti all'interno della montagna sono stati intercettati dalla cava e, a seguito di ciò, l'idrologia sotterranea è stata irreparabilmente alterata; i tratti fossili di tali cavità, se possibile di ancor maggiore interesse, hanno subito pesanti mutilazioni. Anche le morfologie carsiche superficiali sono state in massima parte distrutte; l'arretramento del crinale nonché la regimazione delle acque esterne hanno pesantemente alterato anche l'idrologia di superficie.

Si tratta appunto della distruzione di quelle caratteristiche uniche che hanno motivato la candidatura dei fenomeni carsici nelle evaporiti dell'Emilia Romagna a Patrimonio dell'Umanità Unesco.

Principalmente (ma non solo) per tali motivi oggi la cava di Borgo Rivola va considerata di gran lunga la maggiore criticità ambientale di tutte le aree carsiche dell'Emilia-Romagna, nonché, in assoluto, una delle maggiori dell'intera regione.

Le esplorazioni speleologiche nei gessi di Monte Tondo

Dall'anno di nascita del "Polo unico regionale del Gesso", molti fatti nuovi sono intervenuti in quest'area, in particolare per quanto riguarda la scoperta e l'esplorazione di nuovi sistemi carsici.

All'inizio degli anni '90 del Novecento, le conoscenze relative ai sistemi carsici dell'area di cava erano limitate al ramo fossile della Grotta di Re Tiberio, la cui parte iniziale (ora allestita con strutture,

fin troppo invadenti, che ne consentono la fruizione turistica) è stata frequentata dall'uomo a partire dall'età del Rame. I restanti rami fossili, per uno sviluppo di circa 300 metri, risultavano conosciuti da tempo immemorabile. Erano inoltre note alcune cavità del sistema carsico che si sviluppa nei pressi della località Crivellari.

Le esplorazioni, iniziate dallo Speleo GAM Mezzano nel 1990, hanno consentito di individuare due sistemi carsici, per uno sviluppo complessivo di circa 11 chilometri da considerare a tutti gli effetti tra le massime espressioni, a livello mondiale, del carsismo nei gessi.

Entrambi si sviluppano in gran parte nell'area di attività della cava. L'esplorazione, il rilievo e lo studio delle cavità e delle acque carsiche proseguono per circa 14 anni fino ad essere bloccati per volontà della proprietà della cava, nei primi mesi del 2004. A seguito dell'intervento del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola, i lavori sono ripresi nel corso del 2011, finalizzati alla pubblicazione di una monografia multidisciplinare sull'area carsica di Monte Tondo, poi uscita nel 2013.

L'approccio scelto dagli speleologi, diretto ad una profonda e articolata conoscenza di un territorio unico, ricco di interesse e nondimeno gravemente martoriato, ha richiesto il coinvolgimento di singoli studiosi e di istituzioni quali il Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali dell'Università di Bologna e le Soprintendenze Archeologia dell'Emilia-Romagna.

I dati così raccolti nel corso degli anni, hanno fornito uno strumento essenziale per la conoscenza dell'area, generando la consapevolezza che il Polo Unico Regionale del Gesso è da considerare assolutamente inadeguato. In sostanza, alla luce delle nuove conoscenze, ogni ulteriore incremento dell'area di cava, determinerebbe la distruzione dei grandi sistemi carsici sconosciuti al momento della nascita del piano stesso.

L'importanza e l'unicità di questo patrimonio è stata del resto confermata nel corso degli anni da una serie di norme che tutelano l'area:

- inserimento delle grotte nel catasto regionale delle cavità naturali e quindi tutelate come habitat 8130 allegato I della direttiva 92/43/CEE;
- zone di particolare interesse paesaggistico-ambientale della Rete "Natura 2000" (Direttiva europea "Habitat" n.92/43/CEE recepita in Italia con Regolamento D.P.R. n.357 del 08/09/97), Zone di Protezione Speciale, Siti di Importanza Comunitaria;
- istituzione del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola e successiva individuazione delle zone di protezione A, B e C;
- geosito regionale "Vena del Gesso tra i Torrenti Senio e Sintria";
- vincolo previsto dall'art. 136 del Dlgs n. 42/2004, confermato dal DM del Ministro per i Beni Cultu-

Monte Tondo, la cava e la Vena del Gesso vista dalla sinistra idrografica nel Senio, novembre 1968 (Archivio Luciano Bentini, Montaggio di tre fotografie).

Galleria della Cava di Monte Tondo, quota 160 (foto P. Lucci).

rali e Ambientali del 12/12/1975 "Dichiarazione di notevole interesse pubblico della zona di Monte Mauro, Monte Tondo, Monte della Volpe".

Lo studio ARPA e i piani di attività estrattiva

Alla fine degli anni Novanta, sono stati gli speleologi a promuovere i primi concreti contatti con tutti le istituzioni interessate, nonché con la cava. In una serie di incontri (presenti i cavatori, la Regione Emilia-Romagna, la Provincia di Ravenna, il Comune di Riolo Terme, l'Università di Bologna, la Soprintendenza, la Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna, lo Speleo GAM Mezzano e il Gruppo Speleologico Faentino), si prende finalmente atto della pesante situazione ambientale creatasi e della necessità di salvaguardare quanto rimane dopo oltre 40 anni di attività estrattiva. In sostanza, da ora in poi l'attività estrattiva non potrà essere esercitata in modo indiscriminato, come avvenuto in passato, ma dovrà essere gestita tenendo conto delle esigenze di difesa di quanto ancora è presente in zona Monte Tondo, con particolare attenzione ai nuovi sistemi carsici.

A seguito di ciò, la Regione Emilia-Romagna decide di finanziare uno studio approfondito e completo dell'area di Monte Tondo. Questo studio, commissionato all'ARPA, (Agenzia Regionale Prevenzione e Ambiente dell'Emilia-Romagna) viene completato nel dicembre 2001 con il determinante contributo degli speleologi che mettono a disposizione tutte le conoscenze acquisite in tanti anni di impegnativo lavoro sul campo.

La Conferenza dei soggetti contraenti l'accordo (Regione Emilia-Romagna, Provincia di Ravenna, Comuni di Riolo Terme e Casola Valsenio) approva le conclusioni dello studio che suggerisce 4 scenari alternativi come base per l'elaborazione dei futuri piani di attività estrattiva.

Nel 2005 viene approvato il nuovo PIAE che, nella sostanza, ricalca lo scenario 4 proposto dallo studio ARPA e così sintetizzabile: «Arretramento del ciglio superiore del fronte verso Nord (…) e verso Est (…) e coltivazione fino alla quota 180 m. Abbassamento del crinale di 20-30m da Est ad Ovest con l'impostazione di una quota che sale da 300 m fino a 380 m (…) la lunghezza complessiva dell'abbassamento è dell'ordine di non più di 50 m complessivi. La coltivazione è orientata in modo da preservare l'Abisso Mezzano fin dal suo imbocco. Nella parte alta viene infatti garantita una distanza di rispetto tra l'ultimo gradone e l'imbocco di circa 45-50 m. Tale distanza tra le coltivazioni e il pozzo dell'abisso (che ha un andamento circa verticale), cresce con l'approfondimento delle coltivazioni aumentando il massiccio di protezione della grotta. Per limitare ulteriormente l'interferenza della coltivazione con l'Abisso Mezzano, in sede di progetto esecutivo, si potranno diminuire i quantitativi di esplosivo fatti brilla-

re per ogni volata. La Grotta Alta che Soffia viene invece asportata per la parte conosciuta e la grotta Abisso 50 viene in parte intaccata nei due rami fossili che già convergono verso la cava. (…) Viene mantenuto inalterato il crinale del Monte della Volpe. La volumetria complessivamente estraibile in questo caso è dell'ordine di 4-4.5 Mm3».

L'opzione scelta non ha avuto il consenso degli speleologi che hanno ritenuto fosse preferibile uno scenario meno invasivo e comunque in grado di garantire volumetrie complessivamente estraibili dell'ordine di 2.5-3.0 Mm3 (Scenario 3, studio ARPA) che, a fronte di una richiesta annuale di 200.000 m3, sono ampiamente sufficienti ad assicurare una lunga durata dell'attività estrattiva.

Comunque sia, tutte le parti in causa, compresa la multinazionale BPB e la Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna, dopo un'approfondita riflessione, concordano che lo "scenario 4" è da considerare il limite massimo e definitivo di espansione della cava.

Per parte loro, le Amministrazioni Pubbliche hanno inserito negli atti amministrativi vincolanti che "Il limite massimo estraibile c/o il polo è comunque quello definito dallo scenario 4". Ne consegue che sono appunto concessi un massimo di 4.500.000 m3 di materiale estraibile nei limiti di una superfice ben definita, per "una durata utile della cava di 20 anni".

In questi giorni apprendiamo che la multinazionale Saint-Gobain PPC Italia S.p.A. (che, nel frattempo, "ha inglobato" la BPB) avanzerà la fin troppo prevedibile richiesta di ulteriore ampliamento dell'area di cava, con conseguente incremento delle quantità di materiale da estrarre, superando così il limite massimo consentito e da tutti condiviso, chiedendo, in sostanza, di recedere da un patto a suo tempo condiviso da tutti.

Per concludere questo articolo…

Amministrazioni e comunità locali non si sono preoccupati di avviare la necessaria riconversione dell'attività produttiva, in grado di salvaguardare gli aspetti occupazionali e sociali conseguenti alla chiusura del polo estrattivo, prevista dal patto a suo tempo condiviso da tutte le parti in causa.

È opinione diffusa che una politica di salvaguardia ambientale determini inevitabilmente la perdita di posti di lavoro. Ma ignorare il problema conduce soltanto a contraddizioni che, prima o poi, finiscono per penalizzare tutti.

La cava è per definizione un'attività non illimitata ed è chiaramente incompatibile con un parco naturale: non esiste, del resto, attività estrattiva sostenibile.

È lecito chiedersi se gli stessi Enti locali saranno disponibili ad assecondare i piani di espansione che la cava ha chiesto, venendo meno al patto condiviso da tutti i soggetti direttamente coinvolti.

Chissà poi se le future azioni degli Enti Locali saranno coerenti con le delibere e agli impegni assunti riguardo alla proposta di candidatura dei fenomeni carsici nelle evaporiti dell'Emilia-Romagna a "Patrimonio dell'Umanità" UNESCO, considerando che l'eventuale espansione della cava comporterebbe un'ulteriore grave alterazione della Vena del Gesso già profondamente e in modo irreversibile snaturata dall'attività estrattiva e finirebbe per compromettere il buon esito della candidatura stessa in quanto l'UNESCO, memore della distruzione dei "Buddha di Bamiyan" avvenuta il 12 marzo 2001 per mano dei talebani, chiede giustamente che i siti "Patrimonio dell'Umanità" siano adeguatamente protetti.

Riferimenti bibliografici

Nel testo ho citato alcuni paragrafi dei lavori pubblicati, nel corso degli anni, dallo Speleo GAM Mezzano e dalla Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna e che ritengo imprescindibili per chi volesse seriamente approfondire le vicende della cava di Monte Tondo. Tutti i testi di seguito citati (e molti altri…) sono disponibili integralmente nel sito www.venadelgesso.it.

L. Bentini, M. Ercolani, P. Lucci, S. Piastra 2011, Le attività estrattive del gesso nell'area romagnola, in: P. Lucci, A. Rossi (a cura di), Speleologia e geositi carsici in Emilia-Romagna, Bologna, pp. 171-179.

M. Ercolani, P. Lucci, S. Piastra, B. Sansavini (a cura di) 2013, I gessi e la cava di Monte Tondo. Studio multidisciplinare di un'area carsica nella Vena del Gesso romagnola, (Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, s. II, vol. XXVI), Faenza.

M. Ercolani, P. Lucci, B. Sansavini 2004, Esplorazione dei sistemi carsici del Re Tiberio e dei Crivellari e salvaguardia dell'area di Monte Tondo (Vena del Gesso romagnola) interessata dall'attività di cava, in P. Forti (Ed.), Gypsum Karst Areas in the World: their protection and tourist development, ("Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia", s. II, vol. XVI), Bologna.

M. Ercolani, P. Lucci, B. Sansavini 2015, La Vena del Gesso romagnola e lo Speleo GAM Mezzano, in: Speleologia. Rivista della Società Speleologica Italiana XXXVI, 73.

S. Piastra (a cura di) 2010, Una vita dalla parte della natura. Studi in ricordo di Luciano Bentini, Faenza.

Di seguito, i numeri della nostra rivista che ospitano gli inserti "Ipogea ambiente" curati da Luciano Bentini (Tutti i numeri di Ipogea sono disponibili nel sito www.venadelgesso.it)

Ipogea 1986-1987 - Numero unico del Gruppo Speleologico Faentino

Ipogea 1988-1993 - Numero unico del Gruppo Speleologico Faentino

Ipogea '99, 2000 - Numero unico del Gruppo Speleologico Faentino (1994-1999).

Stefano Olivucci
Il direttore della Scuola di Faenza
del Gruppo Speleologico Faentino

Il 31° corso di speleologia: un'occasione per proporre qualche idea

Allievi e istruttori del 31° Corso di Speleologia (Archivio G.S. Faentino).

Dai primi anni Ottanta il Gruppo Speleologico Faentino svolge corsi d'introduzione alla speleologia patrocinati dall'SSI. Ad oggi sono stati organizzati, nella storia del gruppo speleologico, 31 corsi di speleologia. Non molti se confrontati con l'anno di fondazione e con la frequenza con cui mediamente i gruppi speleo propongono un corso, ovvero una volta all'anno. Vero. Forse perché tradizionalmente, il G. S. Faentino ha visto il corso non come una sorta di dovere annuale, ma come un vero e proprio "progetto di attività" da inserire nel programma del gruppo, quando energie, tempo e voglia di dedicarsi all'insegnamento erano presenti e condivise. Ma non è solo questo. Il corso è stato visto sempre come il momento principale in cui "formare" nuovi soci del gruppo e nuovi speleologi a tutti gli effetti e, dopo il corso, l'insegnamento è proseguito con l'andare in grotta assieme, in esplorazione o a far rilievi o foto, considerando che l'esperienza diretta assieme ai "vecchi" del gruppo fosse il momento in cui si apprende di più.

Obiettivi, motivazioni e programma

Il corso dunque non è visto come momento dovuto, ma come momento prezioso e speciale dove far conoscere cosa significa andare in grotta, incuriosire e dare una visione più articolata dei diversi aspetti della speleologia. Le tecniche di progressione in sicurezza sono certamente i temi obbligatori e propedeutici, ma per una corretta introduzione all' attività "da speleologo" gli aspetti culturali, raccontare le discipline che si incrociano andando in grotta e le motivazioni che ti spingono ad andarci, è altrettanto importante.

Il corso speleo è il momento dove illustrare in modo organizzato l'attività del Gruppo, raccontare con l'entusiasmo giusto che cosa è la speleologia, che cosa è una grotta, le diverse discipline coinvolte, di cosa si occupano gli speleologi e soprattutto che anche dietro casa puoi sentirti preziosissimo ed essere il primo uomo che mette piede in un pezzo di mondo, quello ipogeo.

Queste sono le motivazioni e gli obiettivi con cui a inizio anno 2019 a Faenza abbiamo avviato l'organizzazione del 31° corso di speleologia. Dalle idee siamo passati a immaginare un percorso formativo nel quale mettere in evidenza i punti chiave dell'approccio alla speleologia, sviluppare una modalità di realizzazione che consentisse una certa elasticità nella programmazione, consentire agli istruttori una puntuale verifica del lavoro svolto.

Di fatto abbiamo sviluppato un "progetto" del corso che a nostro avviso contiene alcuni aspetti nuovi, che qui vorrei illustrare brevemente e che naturalmente, sono stati condivisi a livello regionale e nazionale con i referenti della Commissione Nazionale Scuole (CNSS) della Speleologia della Società Speleologica Italiana.

Gruppo Speleologico Faentino
Scuola di Speleologia di Faenza
Commissione Nazionale Scuole di Speleologia
Società Speleologica Italiana

CORSO DI SPELEOLOGIA DI PRIMO LIVELLO

REGISTRAZIONE ATTIVITÀ

Il registro delle attività dell'allievo è lo strumento con cui istruttori e studente seguono lo svolgimento del programma didattico previsto dal corso. E' da intendersi come utile strumento di organizzazione e di autovalutazione dell'apprendimento e della propria esperienza.

Con la sottoscrizione l'istruttore non solo sottoscrive la presenza dell'allievo alla lezione teorica o alla sessione pratica, ma dichiara che ha seguito con interesse e attenzione le lezioni teoriche e le sessioni pratiche svolgendo il programma previsto.

Con la sottoscrizione lo studente dichiara di aver partecipato alle lezioni teoriche e pratiche, di aver compreso ed appreso tutte le nozioni impartite dall'istruttore completando il programma previsto.

LEZIONI TEORICHE E SESSIONI PRATICHE OBBLIGATORIE E PROPEDEUTICHE

	Argomento	Data	Firma istruttore	Firma studente
TEORIA 1	INTRODUZIONE ALLA SPELEOLOGIA ORGANIZZAZIONE DELLA SPELEOLOGIA NORME DI COMPORTAMENTO IN GROTTA			
GROTTA 1	ESCURSIONE IN GROTTA SUBORIZZONTALE			
TEORIA 2	TECNICA DI BASE (I)			
PALESTRA 1	SESSIONE PRATICA IN PALESTRA DI ROCCIA			
GROTTA 2	GROTTA CON TRATTI VERTICALI ATTREZZATI			
TEORIA 3	TECNICA DI BASE (II)			
PALESTRA 2	SESSIONE PRATICA IN PALESTRA DI ROCCIA			
GROTTA 2	GROTTA CON TRATTI VERTICALI ATTREZZATI			
TEORIA 4	PREVENZIONE DEGLI INCIDENTI GESTIONE DELLE EMERGENZE SOCCORSO IN GROTTA			
GROTTA 3	GROTTA CON TRATTI VERTICALI ATTREZZATI E MAGGIORE IMPEGNO E PERMANENZA			

Stralcio del registro delle attività nelle quali allievi ed istruttori seguono i progressi formativi durante il corso.

Per prima cosa abbiamo cercato di fare una presentazione chiara ed esaustiva del corso di primo livello e dei suoi obiettivi, fin da quella che può essere la nostra definizione di speleologia e di speleologi:

Speleologia: è la disciplina che si occupa dell'**esplorazione, documentazione**, **tutela** e divulgazione della **conoscenza** delle grotte e del mondo sotterraneo e si inserisce nell'ambito delle scienze che studiano i fenomeni naturali e culturali osservabili nel sottosuolo quali i fenomeni carsici, la genesi e la natura delle cavità sotterranee.

Speleologi: sono coloro che praticano la speleologia con obiettivo conoscitivo, esplorativo, documentativo, formativo, ludico-sportivo e di tutela ambientale. Gli speleologi possiedono **competenze specifiche** per **esplorare autonomamente le grotte** e operano in genere in gruppi, liberamente costituiti o riuniti formalmente in associazioni a loro volta associate a federazioni di livello regionale, o associazioni nazionali quali Società Speleologica Italiana e Club Alpino Italiano.

Speleologo: è un "**geografo del vuoto**" ipogeo, un **conoscitore della montagna** e del suo interno, un amante della natura in ogni forma, un **bimbo curioso** di imparare, fare nuove scoperte e di raccontarle. Lo speleologo è un **animale sociale** che ama **condividere fatica ed emozioni**, ideare progetti, viaggi o semplici uscite in grotta. O, più semplicemente, **ama coinvolgere altri nella propria passione**.

Queste sono state le prime slide con cui abbiamo aperto le presentazioni del corso durante serate pubbliche e divulgative, proprio per sottolineare che il corso è un primo approccio al mondo della speleologia e non solo all'andare in grotta. Al centro dell'attenzione ci sono alcune "parole chiave" fondamentali: esplorazione, documentazione, tutela, competenze, montagna, sicurezza, emozioni, passione.

Nello sviluppare il programma delle lezioni teoriche, insieme alle dovute lezioni tecniche, sono stati messe in evidenza alcune tematiche: le grotte e le aree carsiche come ecosistema, l'importanza della documentazione speleologica, la sicurezza personale e di gruppo nel corso della pratica speleologica, il rispetto degli ambienti carsici e l'importanza della loro salvaguardia nell'andare in grotta.

Il tema delle grotte come ecosistema è stato trattato con le lezioni di "geologia e speleogenesi", "Ecologia e salvaguardia degli ambienti carsici", entrambe tenute da Veronica Chiarini, e"Fauna e biologia delle grotte", tenuta da Serena Magagnoli.

Il tema della documentazione, sia degli ambienti carsici che delle attività svolte come speleologi, è stato trattato con le lezioni di "Documentazione fotografica e filmata" tenuta da Francesco Grazioli; Cartografia, Catasto e rilievo delle grotte, tenuta da Piero Lucci e, unici ad aggiungere una simile lezione, "Documentazione delle grotte e biblioteche" tenuta da Michele Sivelli.

Il tema della sicurezza, oltre ad essere sviluppato durante tutto il

Esercitazioni su corda presso la palestra di roccia a Rio Cozzi, Forlì (Archivio G.S. Faentino).

corso nelle diverse sessioni teorico -pratiche, è stato affrontato in una specifica lezione tenuta dalla XII Zona speleologica SAER/CNSAS con Lorenzo Viola, medico, ed il sottoscritto che ha trattato anche il tema della prevenzione e della gestione di una emergenza in grotta.

Il tema del rispetto e della salvaguardia degli ambienti carsici è stato presente, oltre che con la specifica lezione, in ogni attività con gli allievi ed in particolare nelle uscite in grotta. Noi istruttori e aiuto istruttori abbiamo cercato di avere a riferimento il tema ambientale in tutte le attività del corso, nelle sessioni teoriche, ma anche e soprattutto in grotta.

Facendo attività assieme è certamente più efficace parlare di temi che a volte non sono così intuitivi per chi approccia con l'entusiasmo delle prime volte l'andare in grotta ed anzi spesso risultano lontani e noiosi.

Una serie di punti per una speleologia consapevole

La riflessione sui temi da trattare e con che approccio è andata anche oltre, partendo dall'idea di temi "chiave", alcuni evidenziati sopra. È stato predisposto un elenco di definizioni, regole e indicazioni che non solo sono state sottoscritte dagli allievi, ma che il Gruppo Speleologico Faentino ha anche deciso di inserire nella modulistica di iscrizione annuale all'associazione.
Si tratta di 20 punti che toccano sia la definizione di speleologia e i suoi obiettivi, al rispetto degli ambienti carsici, al tema della sicurezza e della prevenzione degli incidenti, alle condizioni fisiche personali per una buona uscita in grotta. Nel riquadro sono riportati tutti i punti elaborati in una sorta di "**carta per una speleologia consapevole**" che riteniamo essere un utile punto di partenza per riflessioni ed approfondimenti e ci auguriamo possa costituire un'azione concreta per una buona speleologia, appunto "consapevole" (vedi riquadro).

Una gestione flessibile nel tempo

Allo scopo di meglio gestire opportunità e risorse abbiamo provato ad immaginare se e come un corso di speleologia poteva essere sviluppato non solo in modo intensivo per 4-6 settimane, ma anche più diluito nel tempo, fermo restando il rispetto del regolamento e delle norme previsti della CNSS della SSI.

Abbiamo quindi riorganizzato la modulistica con cui viene gestito il corso in una proposta di registro delle attività dell'allievo, dove sono riportate le lezioni obbligatorie, che vanno effettuate anche con sequenza propedeutica, e le abilità acquisite che allievo ed istruttori possono condividere per seguire il percorso formativo e completarlo, e dove riportare la data di una sessione svolta.

Nella richiesta di omologazione, che è andata a buon fine, il corso è stato proposto senza uno specifico calendario, ma semplicemente per il periodo compreso tra giugno 2019 e dicembre 2019, ed è stato effettivamente svolto in giugno-luglio, per quella che è stata una prima sessione e in ottobre-novembre per quella che è stata una seconda sessione.

La proposta è stata adottata da alcune altre scuole ed è tutt'ora in discussione presso la CNSS.

Il corso di primo livello del 2019 è stato seguito da 8 partecipanti, ma le lezioni teoriche sono state considerate ad accesso libero ed occasionalmente hanno partecipato altri soci o addirittura altri amici provenienti da gruppi speleologici vicini. Il messaggio anche qui è che il contenuto culturale va considerato così prezioso da essere aperto a tutti.

In conclusione, nello sviluppare il programma del 31° corso abbiamo ripensato ad un progetto formativo di introduzione alla speleologia che fosse sufficientemente completo e che permetta di mettere in evidenza gli aspetti salienti dell'attività speleologica ed alcuni punti chiave di una speleologia consapevole, proponendo inoltre una maggiore flessibilità temporale nella gestione del corso.

I feedback (i commenti) sia da parte degli allievi che da parte degli istruttori di speleologia, invitati alle lezioni teoriche, sono stati positivi e a mio avviso anche nei prossimi corsi occorrerà proseguire nel considerare il corso di primo livello come una vera e propria formazione alla speleologia, mantenendo naturalmente un rigoroso programma di addestramento tecnico, base per lo svolgimento di ogni attività speleologica.

Sandro Bassi
Gruppo Speleologico Faentino

In ricordo di un abisso selvaggio

Ai nostri affezionati lettori propiniamo ora una storia sempre fatta di rocce e di corde, di freddo e di patimenti alpini, ma non di alpinismo vero e proprio. Non ce ne vogliano, i nostri affezionati lettori, se stavolta raccontiamo loro di speleologia, che peraltro dell'alpinismo è figlia e sorella prediletta. I riferimenti a fatti o persone reali non sono del tutto casuali e solo in parte risultano, volutamente, trasfigurati.

"Black & white"... chi l'avrebbe mai detto ... una grotta così bella con un nome così cretino, più adatto a un whisky o a una discoteca che non a un vero abisso nel marmo, duro, selvaggio e ignorante come solo le grotte apuane sanno essere. L'avevan trovato gli spezzini, vagando per le pendici del Corchia. Stanchi di scivolare sul paléo delle creste sommitali, erano scesi a battere il versante sotto la cava. Pietraie, ravaneti, e poi distese d'erba magra e già ingiallita per l'estate così precoce di quell'anno. Scendi ancora, a picco su Levigliani, e arrivi su lastroni di roccia bianchissima, dove il marmo cede il posto a quelle strane vie di mezzo tra calcare e dolomia che qui chiamano "grezzoni". I geologi toscani dicevano che nei grezzoni le grotte *«'un ci vengan proprio, 'un merita neppur cercalle».* E invece, già tre anni prima, nell'8O, pisani, faentini e versiliesi avevano scoperto nei grezzoni del retro-Corchia il grandioso abisso Farolfi. Ancora prima, Antonio Lusa, che alle teorie speleogenetiche preferiva il vecchio fiuto empirico dei montanari, s'era intestardito a cercar grotte fra le Torri Ovest del Corchia, formidabile baluardo sempre di grezzoni incombente sugli scisti di Passo Croce. La fortuna non l'aveva aiutato; solo una piccolissima fessura soffiante, tradita dal tremolio di due foglie e rivelatasi poi un pozzo carsico stoppo, gli aveva dato ragione. E dimostrato che nei grezzoni le grotte ci sono, eccome.

Bene; Storti era già stato nelle grotte apuane. Antro del Corchia, certo, poi Tana dell'Uomo Selvatico e poi il maledetto Fighierà, dove si risale pensando solo a quanti pozzi mancheranno ancora ... in uno degli ultimi, proprio dove vien spontaneo alzare la testa per vedere il chiodo ormai vicino, una buonanima aveva scritto "Forza!". Pareva una scritta da trincea sul Piave ma vista là dentro, nella disfatta del ritorno dopo 20 ore di grotta, faceva davvero venire le lacrime agli occhi. Ora, Storti si

Due speleo faentini (Roberto Bandini "Barbera" e Antonio Lusa) in uno dei primi meandri del Figuerà nel 1977.

augurava che 'sto Black & White non fosse così duro. Soprattutto lo preoccupavano due cose: l'aver dimenticato il sottotuta e la constatazione che gli altri tre, tutti impegnati a vestirsi, avevano l'aria di sapere quando entrare ma non quando - né come - uscire. «In grotta ci si va con gli amici-amici, quelli di cui ci si può fidare sul serio» gli aveva detto Andrea in uno dei suoi sproloqui alcolici. Ora, Storti guardava i suoi compagni d'avventura: due spezzini taciturni e uno zotico versiliese, gente che se non te la cavi ti lasciano dove sei. Sai che pacchia. Barbera lo aveva scaricato lì assieme a una montagna di sacchi, felicissimo e impaziente di starsene tutto il giorno al sole di giugno con gli altri versiliesi, quelli affabili e ubriaconi.

Discesa lungo la vecchia lizza, poi un po' sul costone di marmo e infine fessura di ingresso. Aria fredda e umida. Cunicolo iniziale fradicio. Una vera goduria, con l'abbigliamento tecnicissimo adottato per sottotuta (camicia, maglione e calzoni di velluto: il vestiario con cui era partito da casa). «Tra poco - pensò Storti - comincerà la solita maletta delle grotte apuane: pozzo, meandro, strettoia, pozzo; fessura bagnata, saltino marcio, meandro, pozzo ... che palle! Rimasto ultimo, Storti dopo un po' rimase pure solo. I tre stronzi non si sentivano neanche più. Del resto perdere la strada era impossibile: pozzo, strettoia, pozzo; pozzo, fessura, pozzo ... per un bivio non c'era nemmeno lo spazio. Si consolò pensando che l'attrezzatura, sottotuta a parte, era proprio a posto. Comprata da poco e senza badare a spese. Mai più grotte con la pila in bocca o con l'imbrago di cordino. Si consolò anche guardando che i pozzi erano davvero belli. Cilindrici, levigatissimi, lucidi, proprio come piacevano a lui. Senza una stalattite, senza scorci cartolineschi. Senza le concrezioni che puntualmente vengono battezzate con similitudini presepiesche, zoologiche, circensi... gli tornarono in mente le Grotte di Castellana, viste da bambino, con le colate d'alabastro sottili e traslucide: "i prosciutti"... le similitudini alimentari gli sembravano ancora più sceme. Qui invece solo pozzi, solo erosioni, solo massicce sculture di pietra. Al campo base i tre lo aspettavano. Il prevedibile cattivissimo té, cioccolata, frutta secca e poi via di nuovo. Stavolta sarebbero andati avanti lui e il versiliese, gli altri dovevano finire il rilievo topografico. «Dopo la strettoia ci sarà un pozzo da scendere - gli dissero -. L'altra volta ci siamo fermati lì... ». Bene. La strettoia si rivelò spaventosa. Da passare senza casco, a testa in giù, incastrandosi con il torace e buttando fuori il fiato, annaspando con le mani e spingendo i piedi contro gli spuntoni. Si sentì vecchio, con le forze completamente finite, risucchiate dalla fatica e dai postumi della notte trascorsa quasi insonne nella baracca di Pian di Lago, a bere vino a garganella e a cantare a squarciagola le canzoni degli anni '60, anche le più stupide, assieme a tutti i versiliesi.

Poi c'era il pozzo. Che si poteva fare in libera, scendendo delicatamente su appigli taglienti, gialli, bellissimi, scavati dall'acqua nel marmo e nei grezzoni compatti. Storti fece appello alle ultime energie, cercando di ricordarsi le grotte fatte da ragazzino, quando non si stancava mai e pensava che fosse impossibile cadere dalle montagne. Sotto, la grotta continuava. Il versiliese lo raggiunse. Dimentico dei vestiti bagnati e della disfatta incipiente, ignaro dei dolori che anche stavolta lo aspettavano sulla via del ritorno, Storti, per la prima volta in quel giorno, rise. Si poteva sbucare, perché no, all'Antro del Corchia, in quelle meravigliose gallerie che aveva visto anni prima al corso di speleologia, in quella che per lui e per tanti altri sarebbe rimasta sempre la madre di tutte le grotte. All'Antro del Corchia, magari non lontano dal ramo del Serpente, così si sarebbe potuti uscire in un'ora o poco più. Già... e l'Empoli? Il pozzo da 20 che sale alla fessura d'uscita, chi lo fa senza scale? .. Merda... è vero... ma se arriviamo lì, piuttosto che tornare indietro lo risaliamo in libera, arrampicando. Non ci facciamo certo fermare da venti metri di pozzo di merda... Poi siamo fuori, scendiamo a piedi fino a Levigliani e andiamo subito dalla Emma a mangiare e a bere ... Dài, che gliela facciamo ... E mentre dicevano così, Storti si accorse che al verslliese tremava la voce e che gli occhi gli si erano fatti lucidi. Strano, pensò, non sembrava certo un ipersensibile... Poi i due raccolsero il sacco e si lasciarono inghiottire dall'ennesimo meandro in cui l'abisso sprofondava.

L'Abisso Black & White venne successivamente disceso da spezzini e versiliesi fino alla sua congiunzione con il Ramo del Sole, nell'Antro del Corchia. Pochi mesi dopo, l'ingresso fu ostruito da una frana, forse causata da lavori della cava soprastante. Negli ultimi anni il fronte di quest'ultima si è abbassato, completando la devastazione della pendice sud della montagna ed attualmente dista poche decine di metri dall'abisso. La grotta non è stata più riaperta.

Antonio Sio
Pastore di Orgosolo

Il bandito Ziu Sedda

Antonio Sio di Orgosolo (Archivio G.S. Faentino).

È da tanto tempo che mi proponevo di ricopiare questo racconto, ma la sera proprio non riuscivo a farlo, un po' per pigrizia, ma anche per stanchezza, infatti in questo periodo stanno figliando le pecore ed è per noi pastori un periodo molto impegnativo.

Certo è meno dura di quando avevamo le capre nel Supramonte, ora siamo vicini al paese e si rientra a casa non solo a cena ma spesso anche a pranzo.

Devo comunque ammettere che torno volentieri coi ricordi alle mie aspre montagne dove tanti anni della mia gioventù ho trascorso.

Rivedo ginepri contorti dal vento e dai secoli e angoli di foresta di lecci maestosi, scossi dal maestrale in inverno e sento ancora il rumore come di una grande tempesta.

Di sera, era molto bello, quando dentro al nostro cuile di tronchi davanti al fuoco, con mio Padre, mio fratello e qualche nostro anziano amico, si parlava, e proprio loro, gli anziani ci raccontavano storie di tempi lontani.

Quella che più spesso mi torna in mente è la storia del vecchio bandito ziu (zio) Sedda.

Quest'uomo, quando era giovane, nella seconda metà dell'ottocento, faceva il carabiniere in un paesino della Barbagia.

Un brutto giorno, istigato da loschi personaggi uccise un segretario comunale, e si racconta poi, che dopo essere stato arrestato, al processo fu aiutato sempre da quei personaggi, e gli fu data una condanna abbastanza leggera.

Quando ebbe scontato la pena, se ne tornò nelle montagne del Supramonte di Orgosolo, luoghi che conosceva fin da ragazzo quando faceva il porcaro.

In quegli anni aveva imparato a conoscere gli anfratti e i nascondigli più segreti, essendo un tipo molto solitario era sua consuetudine isolarsi in una grotta del monte Oddeu (cresta che sovrasta il Canyon di Su Gorropu), in pochi conoscevano quella grotta.

Ho conosciuto qualche persona molto anziana che l'ha vista prima della grande guerra, tornata poi dopo a cercarla non l'aveva più trovata.

L'ingresso di questa grotta era molto piccolo, ma una volta dentro sembrava d'essere in una grande chiesa.

Antonio Sio presso l'ovile a Mereu (Orgosolo) in compagnia di Davide e Greta, 1988 (Archivio G.S. Faentino).

Ziu Sedda si nascondeva in quel posto per consumare tranquillo i maiali e i buoi che rubava dai paesi vicini, insomma doveva essere una specie di Pantagruele.

Ziu Sedda deve aver trascorso tanti anni in quel luogo, basti pensare che morì poi a Orgosolo negli anni venti del novecento ultranovantenne.

In quegli anni che eravamo ragazzi, quella grotta ha colorato i nostri sogni tra favola e realtà e per lungo tempo l'abbiamo cercata, ma la grotta di Ziu Sedda da oltre un secolo nasconde ancora i suoi segreti e rimane buia e silenziosa.

Orgosolo, 20 febbraio 2000

Ivano Fabbri
Gruppo Speleologico Faentino

La prima volta

La prima volta che sentii parlare di grotte in Albania era il 1976, il Gruppo Speleologico Faentino si riuniva in via Santa Maria dell'Angelo, oggi sede del liceo classico a Faenza.

Luciano Bentini era da poco rientrato dalla Jugoslavia, insieme a Rodolfo Farolfi e Gaetano Bazzi, e durante l'ennesima "battuta di caccia" a minerali, presso le miniere del Maresciallo Tito, il trio si era dovuto fermare di fronte all'invalicabile confine albanese in terra montenegrina. Molti di noi non avevano ancora compiuto i 18 anni e i racconti di Bentini erano sempre interessanti, coinvolgenti e pieni di avventure. Quella sera, Luciano, tra una sigaretta e l'altra, ci descrisse la bellezza delle Alpi Albanesi, alte e ricoperte di neve. La meraviglia di queste osservazioni risiedeva alla base delle pareti di calcare dove si potevano vedere,senza alcuna difficoltà, enormi portali di grotte dai quali fuoriuscivano fiumi sotterranei di acqua spumeggiante che dopo un breve percorso in superficie scomparivano di nuovo all'interno di fitte foreste di faggio.

La storia finì nel momento in cui Bentini terminò di parlare, e subito dopo si passò all'argomento principale, quello che da mesi teneva "banco ", le esplorazioni all'abisso Fighiera sulle Alpi Apuane.

Eravamo molto giovani e nessuno di noi poteva lontanamente immaginare che un giorno saremmo andati in esplorazione proprio nelle montagne che Luciano ci aveva descritto nei suoi racconti.

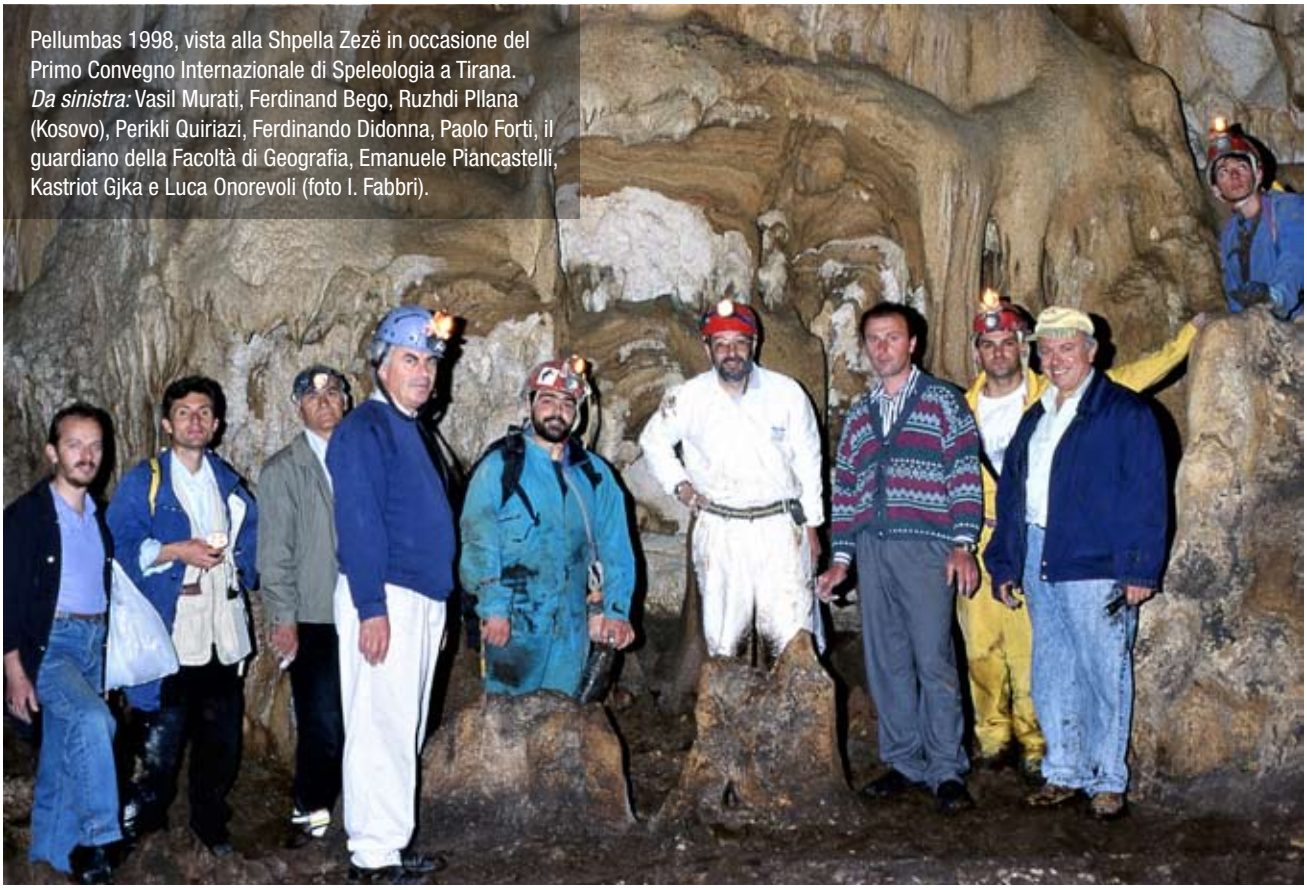
Poi arriva la primavera del 1995 e il Gruppo Speleologico Faentino sbarca nel porto di Durazzo in Albania e risolvendo non pochi problemi logistici raggiunge i gessi triassici situati nel distretto di Peskopja, i gessi messiniani di Kavaja, la grotta Nera e la grotta Sallas, (ex grotta del Cementificio) nei calcari di Tirana.

Nel 1998 il Gruppo partecipa al primo convegno internazionale di speleologia organizzato nella capitale albanese, presentando i risultati ottenuti durante le prime esplorazioni.

Un periodo politico molto instabile coinvolge l'Albania e gran parte dei paesi balcanici che culmina con la disgregazione della Jugoslavia e la guerra del Kosovo.

Nel 2009 gli speleo faentini ritor-

I gessi triassici nel Distretto di Peskopia, Albania maggio 1995 (foto I. Fabbri).



Pellumbas 1998, vista alla Shpella Zezë in occasione del Primo Convegno Internazionale di Speleologia a Tirana. *Da sinistra:* Vasil Murati, Ferdinand Bego, Ruzhdi Pllana (Kosovo), Perikli Quiriazi, Ferdinando Didonna, Paolo Forti, il guardiano della Facoltà di Geografia, Emanuele Piancastelli, Kastriot Gjka e Luca Onorevoli (foto I. Fabbri).

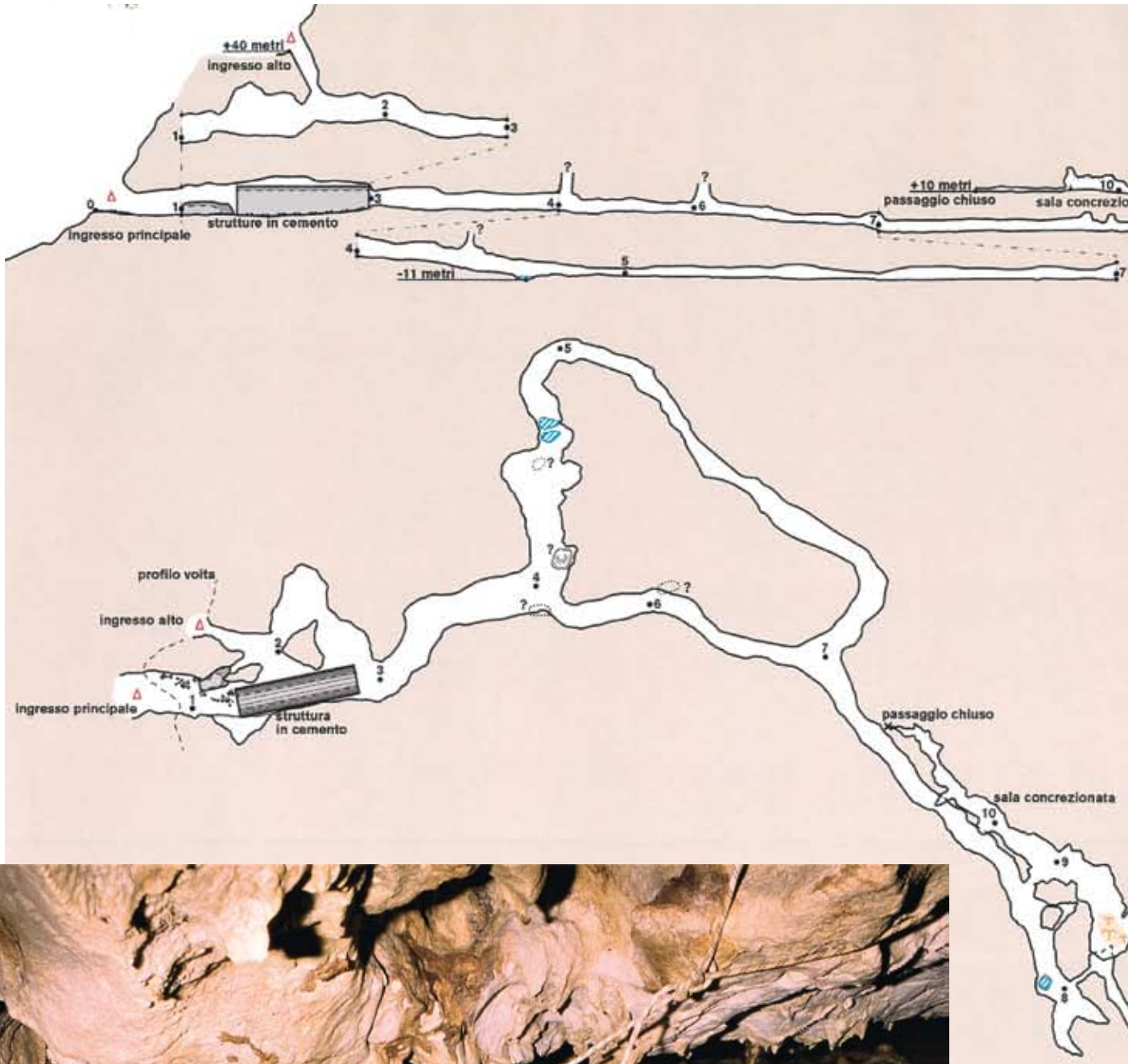
nano e concentrano le loro attenzioni sulle Alpi Albanesi nel distretto di Tropoja, dal 2017, si trasferiscono nella regione di Elbassan dove le esplorazioni di nuovi abissi continuano tutt'ora presso i villaggi di Kabash, Tervol e Dragot..

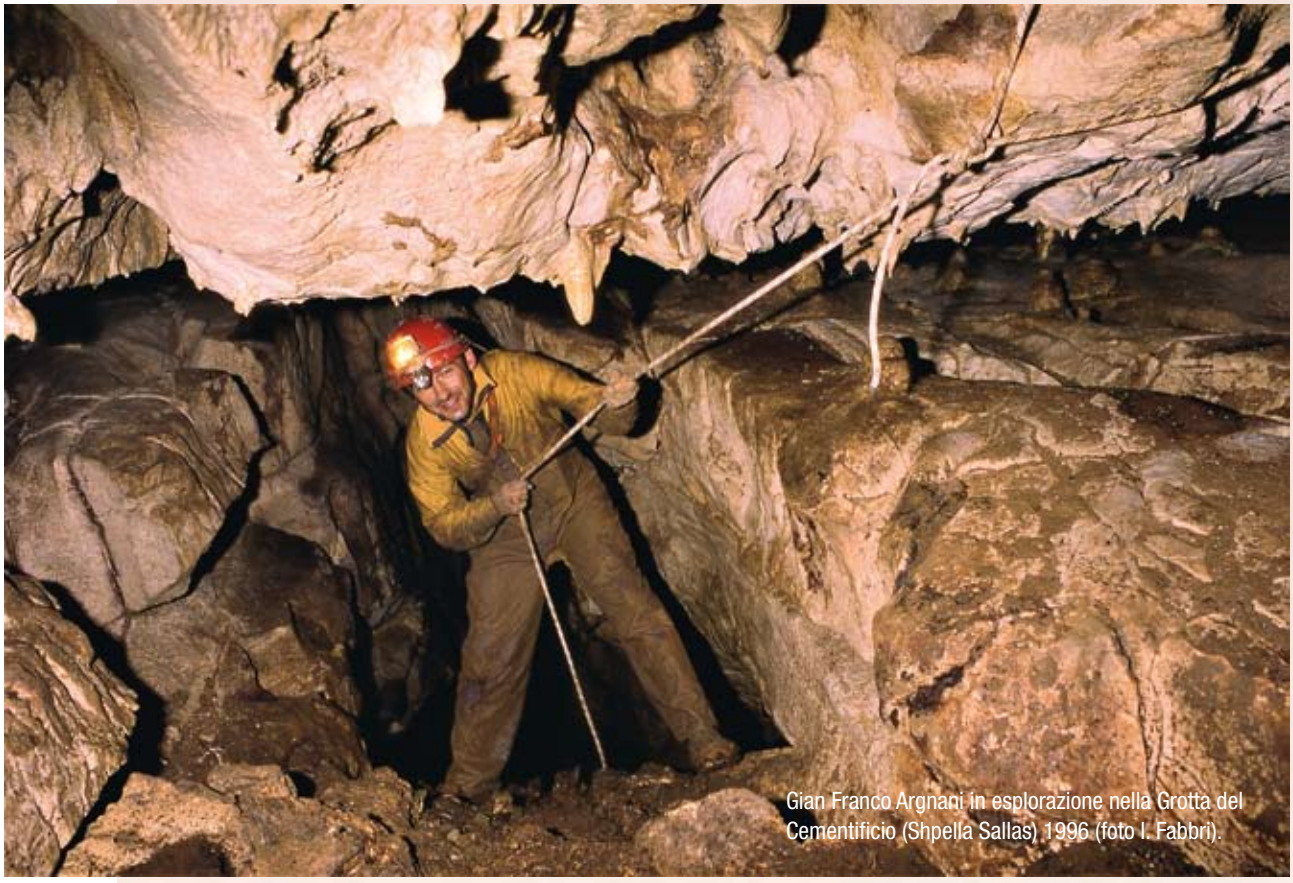
Queste pagine sono dedicate a tutti coloro che hanno partecipato a questa prima parte di un'incredibile avventura lunga 25 anni.

Pier Paolo Biondi, Gian Franco Argnani, Sandro Bassi, Stefano Santandera, Massimo Spada, Vittorio Lega, Daniele Ferri, Luigi Bruschi, Etmond Cauli (Mundi), Katia Poletti, Ivano Fabbri, Davide Fabbri, Sasha Fabbri, Francesco Fabbri, Luca Onorevoli, Lorenzo Brandolini, Emanuele Piancastelli, Federico Bianchi (Biagio), Luigi Liverani, Morena Taroni, Alessandro Pirazzini, Mauro Fognani, Marco Sordi, Giovanni Magnani, Gianni Neto.

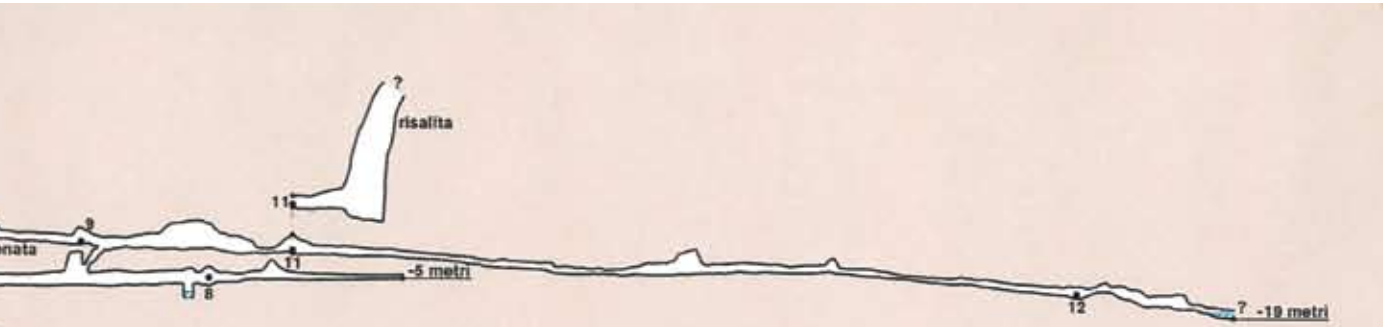
L'ingresso della Grotta del Cementificio di Tirana nel 1988 in occasione di abbondanti piogge (Archivio G.S. Faentino).

Sempre l'ingresso della Grotta del Cementificio nel 2018 (Archivio G.S. Faentino).





Gian Franco Argnani in esplorazione nella Grotta del Cementificio (Shpella Sallas) 1996 (foto I. Fabbri).



Da sinistra:
Gian Franco Argnani, Pier Paolo Biondi e Boris Strati che chiede informazioni ad un ufficiale dell'esercito albanese nei pressi di Fushë Kruje, 1996 (foto I. Fabbri).

Shpella Sallas

Fushë-Krujë, Distretto di ***Kruja*** *(Rrethi i Krujës)*
Albania

Coordinate d'ingresso:
41° 30' 05.72" N | 19° 45' 06.10" E
Quota d'ingresso:
92 metri s.l.m.

Rilevato dal G.S. Martinese e G.S. Faentino
7 Luglio 2017

Rilevatori:
O. Lacarbonara, D. Leserri, L. Topin
Elaborazione grafica:
Orlando Lacarbonara

Dislivello totale: 59 m (+40 m / -19 m)
Sviluppo: 723 m

Scala grafica
0 10 20 30 40 50 metri

Perikli Qiriazi
Pres. dell'Ass. Didattica Scientifica
Speleologica Albanese Tirana - Albania

Un contributo speciale alla scoperta e all'esplorazione delle grotte in Albania

25 anni fa, quando la speleologia albanese era agli inizi, il professor Boris Strati mi ha fatto conoscere Ivano Fabbri e l'organizzazione che rappresentava: il Gruppo Speleologico Faentino. Fin dal primo incontro, sono rimasto colpito dalle loro abilità speciali nel campo speleologico e dalla loro preparazione tecnica e fisica, ma anche dalla loro determinazione, coraggio, apertura, gentilezza e disponibilità a collaborare con noi alla scoperta e all'esplorazione delle grotte albanesi. Da allora siamo diventati buoni amici e con gli anni abbiamo rafforzato la nostra collaborazione.

Il prof. Perikli Qiriazi (Archivio G.S. Faentino).

Molti gruppi speleologici stranieri (italiani, francesi, polacchi, ecc.) arrivarono in Albania dopo il 1990, quando il Paese aprì a ovest. Il gruppo faentino è stato uno dei pochi che, da allora, ha sempre continuato l'esplorazione speleologica nel nostro paese. Ivano proseguì con le ricerche perfino durante la grande crisi sociale del 1997-1999, quando ci furono gravi problemi di sicurezza nel Paese. In quelli anni, è stato organizzato a Tirana uno degli eventi più importanti in campo speleologico albanese: il primo Congresso Internazionale di Speleologia, dove intervenne anche il Presidente dell'Unione Mondiale di Speleologia, il prof. Paolo Forti.

Tra le esplorazioni di maggior successo del gruppo faentino vorrei segnalare:

- L'esplorazione completa e rilievo della Grotta Nera, vicino a Tirana, trasformata da allora in grotta turistica. Ringraziamo tutti i faentini per questo prezioso contributo.
- Esplorazione della Grotta del Cementificio, vicino a Fushe Kruja.
- Le grotte esplorate nelle formazioni di gesso messiniano nell'area di Korabi e Mangaj nel distretto di Kavaja.
- Il gruppo faentino è stato tra i principali esploratori di caverne nella parte superiore di Vrane i Mhade e Curraj Eperm, nelle Alpi Albanesi.
- Nelle loro ultime tre spedizioni (2017, 2018 e 2019) organizzate in collaborazione con il Gruppo Speleologico Martinese, l'Associazione La Venta, il GSB-USB di Bologna e la Società Speleologica Italiana (SSI) sono state individuate e rilevate diverse grotte: Shpella Mark e Shpella Shtarës per uno sviluppo di oltre 6 chilometri.
- Il gruppo faentino è attualmente protagonista nell'esplorazione del massiccio carsico di Tervol-Kabashi nel distretto di Gramsh, dove ha scoperto grandi grotte di rara bellezza, come: Shpella Kabashit, Kaceverrit-Barutit, Avulit, e altre cavità di interesse archeologico.

Sono molto grato al Gruppo Speleologico Faentino per le preziose informazioni sulle grotte scoperte ed esplorate in Albania. Abbiamo comunque bisogno ancora del vostro aiuto, e quindi non vediamo l'ora di continuare ad esplorare insieme questa bella terra albanese. Ora il nostro Paese ha un'ottima base legale, che vi garantisce sicurezza e successo.

Për të gjitha këto Ivano do të zerë një vend nderi në historinë e speleologjisë shqiptare.

Etmond Cauli
Gruppo Speleologico Faentino

I primi che sbarcarono a Durazzo non li dimenticherò mai!

Casola 2010. Da destra Andrea Gobetti, Etmond Cauli e Davide Fabbri.

Nella primavera del 2009, ero studente universitario del terzo anno alla facoltà di geografia a Tirana. Un nostro professore, Perikli Qiriazi, stava spiegando la formazione geologica delle Alpi Albanesi e la presenza delle grotte in quest'area. Raccontava anche, che all'inizio degli anni '90, si sviluppò una buona collaborazione con i gruppi speleologici italiani interessati alle esplorazioni in Albania, che poi furono interrotte da un periodo sociale molto destabilizzante che rese impossibile il proseguimento delle ricerche speleologiche. Col passare degli anni, la situazione socio-politica migliorò notevolmente e così il prof. Perikli invitò il Gruppo Speleologico Faentino a continuare le esplorazioni. Perciò, durante la lezione, chiese a tutti gli studenti presenti in aula, chi fosse interessato ad accompagnare i faentini nel cuore delle Alpi albanesi.

Questo discorso del prof. Perikli m'incuriosì parecchio, perché non ero mai stato nelle Alpi, e quindi poteva essere un'ottima occasione per visitare quelle zone così isolate e belle del mio Paese. Parlavo un buon italiano e quindi mi sentivo preparato per affrontare l'avventura. Questa bella storia è iniziata nell'estate del 2009 e continua ancora oggi. In tutti questi anni, ho conosciuto tanti nuovi amici provenienti dall'altro lato dell'Adriatico, ma i primi che sbarcarono a Durazzo non li dimenticherò mai: Ivano e Davide Fabbri, Lorenzo Brandolini e Luigi Liverani. Una volta raggiunta Tirana, il primo passo del gruppo fu di incontrare, i prof. Perikli e Boris, quest'ultimo docente della cattedra di geologia, che Ivano conosceva già dagli anni '90, al tempo delle prime esplorazioni. A cena, io ascoltavo in silenzio con molta curiosità le storie dei primi anni trascorsi in Albania. Per esempio, quella riguardante la scoperta della Grotta del Cementificio mi colpì in modo particolare. La cavità, situata a soli 30 km da Tirana, fu raggiunta dagli speleologi dopo due giorni di ricerca, cosa che al giorno d'oggi sembra incredibile.

La mattina successiva partimmo verso il nord, per raggiungere la città di Bajram Curri, dove incontrammo Arben, un amico del prof. Perikli, che ci avrebbe aiutato ad avere l'appoggio delle autorità locali, poiché lavorava per il comune. Infatti, in breve tempo, riuscimmo a partire verso la zona di Lekbibaj, scortati come una delegazione diplomatica con agenti del Commissariato di Bajram Curri. Arben ci mise in contatto anche con Martini Prebibaj, abitante del villaggio di Curraj Eperm, dove saremmo dovuti restare per tutto il periodo esplorativo. La prima notte, dormimmo all'aperto davanti alla pic-

Il gruppo apripista sulle Alpi Albanesi di Tropoja. *Da sinistra:* Dunga Jetmir, Mark Shitani, Lorenzo Brandolini, Etmond Cauli, Martini Prebibaj, Davide Fabbri e Luigi Liverani, 2009 (foto I. Fabbri).

cola centrale idroelettrica di Lekbibaj. La mattina seguente quando arrivò Martini, caricammo tutto il materiale sui cavalli e partimmo per la montagna. Così iniziò la nostra storia sulle Alpi Albanesi.

Nel villaggio di Curraj Eperm, fino ai primi anni '90, c'erano più di cento case abitate, ma nel 2009 ne erano rimaste solo quattro, tra cui quella di Martini. Tutte le altre furono abbandonate dopo la caduta del regime comunista. Durante la prima settimana, abbiamo individuato quasi tutte le grotte conosciute nella valle di Curraj Eperm. È stata un'esperienza molto bella e intensa, anche se per me molto faticosa. Non ero abituato a camminare in montagna per ore e ore, essendo nato e cresciuto in pianura. Alla fine di quella settimana, pensai che l'avventura con gli amici italiani fosse giunta al termine, poiché avevamo esplorato tutte le grotte conosciute nella valle di Curraj Eperm. Ma l'ultima sera… arrivò Mark, un anziano pastore che viveva da solo in una delle case sparse del villaggio. Dopo un buon bicchiere di rakì, gli facemmo la fatidica domanda che ci ha accompagnato per molti anni in Albania, nella ricerca di nuove grotte: "conosci dei buchi, che soffiano aria"? Mark improvvisamente si ricorda che da giovane si recava in montagna con le pecore e passava accanto ad una parete di roccia con un paio di buchi, dai quali fuoriusciva aria. Nel periodo invernale poteva scaldarsi le mani, mentre in estate riponeva le bottiglie d'acqua a raffreddarsi. L'ingresso si trovava a circa due ore dal nostro campo base, così la mattina seguente, accompagnati da Mark e Martini, raggiungemmo la località. In realtà, il buco era molto piccolo e impraticabile. Questo dettaglio non fermò Davide, che si mise a esplorare quella parete, e trovò un altro buco, più largo, che permetteva di far entrare una persona. Il primo ad entrare fu proprio lui, e mi ricorderò sempre quel momento, perché Martini urlava dicendo: "Come può un padre permettere a suo figlio di infilarsi in un buco così stretto?!" Davide superò la strettoia iniziale e la grotta si presentò a lui con tutta la sua bellezza. La dedicammo a Mark.

Durante la nostra permanenza nel villaggio, ricordo con piacere l'incontro con un anziano di novantasette anni che indossava un bell'abito tradizionale che Ivano e gli altri fotografarono. Con alcune di quelle foto fu realizzato poi un calendario. Quando tornammo l'anno dopo a cercare l'anziano per consegnargliene una copia, purtroppo lui era morto, e allora la regalammo a suo figlio e alla sua moglie, che ci ringraziarono tanto, e ci ospitarono in casa loro offrendo a tutti noi un buonissimo pranzo.

Pochi mesi dopo la fine della prima spedizione, ho avuto la possibilità di vivere un'altra bellissima esperienza, in quanto venni invitato da Ivano a partecipare all'incontro internazionale di speleologia Casola 2010. Durante la manifestazione, incontrai Andrea Gobetti che mi raccontò dei suoi viaggi in Albania, dei quali aveva ancora bellissimi ricordi. Poi, si tolse la felpa per farmi vedere che sotto indossava una maglietta con la bandiera dell'Albania.

L'esplorazione della Grotta Mark ha richiesto molto tempo, quindi ho avuto la possibilità, nei viaggi successivi, di conoscere altri speleologi faentini come Emanuele Piancastelli, Gianni Neto, e in particolare Biagio, un personaggio speciale con grande cuore che porta solo positività e umorismo. Dal 2009 sono passati dieci anni e credo che ne passeranno tanti altri, perché la storia della Grotta Mark si è ripetuta grazie ad un altro pastore di nome Lazar. Ricordo che un giorno eravamo bivaccati nella dolina di Kakverrit, e lo vedemmo arrivare con le sue duecento pecore. Domandammo anche a lui se conosceva delle grotte nella zona. Lui proveniva da Vrane, un villaggio a qualche ora di cammino, e subito c'informò di una grotta molto grande, situata nei pressi della sua abitazione. Poche settimane dopo, entrammo in questa grotta che battezzammo Shtares. L'esplorazione è tutt'ora in corso in collaborazione con gli amici del Gruppo Speleologico Martinese.

Anche in questa occasione, ho incontrato persone eccellenti come Claudio Pastore, Nico Masciulli, Antonia de Vito, Michele Marraffa, Pasquale e tanti altri. Con loro abbiamo fatto delle belle esplorazioni speleologiche anche in altre zone d'Albania. Grazie ai risultati ottenuti con queste collaborazioni, si sta parlando, per la prima volta, di creare il catasto delle grotte albanesi.

Ho la certezza che l'amicizia continuerà e le esplorazioni in Albania anche, ed io non riesco a trovare le parole per ringraziare tutti quelli che hanno dato un contributo all'Università di Tirana con i rilievi, le informazioni e le foto, necessarie per eventuali futuri progetti di valorizzazione e conservazione delle grotte in Albania.

Ormai mi sento anch'io uno speleologo, e sarà sempre un piacere accompagnare e collaborare con tutti quelli che vogliono conoscere ed esplorare l'Albania, il mio Paese.

Questi primi dieci anni di esperienze speleologiche mi hanno segnato in modo indelebile offrendomi la possibilità di vivere tante storie emozionanti, ma anche di incontrare personaggi albanesi e italiani, che mai potrò dimenticare.

Ivano Fabbri
Gruppo Speleologico Faentino

Ricominciamo bene...

Febbraio 2011

Rientriamo a Tirana in anticipo sul programma e decidiamo di utilizzare gli ultimi 2 giorni a disposizione per ritornare nei gessi Messiniani di Kavaja.

Sono trascorsi 16 anni da quando abbiamo esplorato le prime grotte nel villaggio di Mengaj e siamo curiosi di vedere cosa è cambiato dal 1995, inoltre possiamo approfittare dell'occasione per raccogliere alcune fronde di *Cheilantes persica*, osservata nelle vicinanze degli ingressi delle grotte, da consegnare agli esperti per una definitiva identificazione.

Con noi c'è Erind, il cugino di Mundi, che ci fa da interprete e con un po' di pazienza raggiungiamo il villaggio di Mengaj.

Arriviamo in vista del paese e subito notiamo che è in completo abbandono, niente persone, niente bambini, niente animali domestici.

La sagoma di una Mercedes bianca parcheggiata in un cortile attira la nostra attenzione, forse qualcuno abita ancora nel villaggio e dopo appena dieci minuti di cammino siamo di fronte alla porta della piccola abitazione.

Devo essere sincero, già assaporavo con piacere un buon bicchiere di Rakì (buonissima grappa artigianale albanese), ma quando il cane è uscito dalla porta ringhiando minaccioso la grappa è sparita dalle mie priorità.

Subito dopo si presenta sull'uscio un uomo che non richiama il cane, non dice una parola, Erind cerca di “normalizzare” la situazione e ci presenta.

«Sono speleologi italiani che vorrebbero visitare la grotta grande di Mengaj che si trova qui nella vicinanze, saprebbe indicarci l'ingresso?»

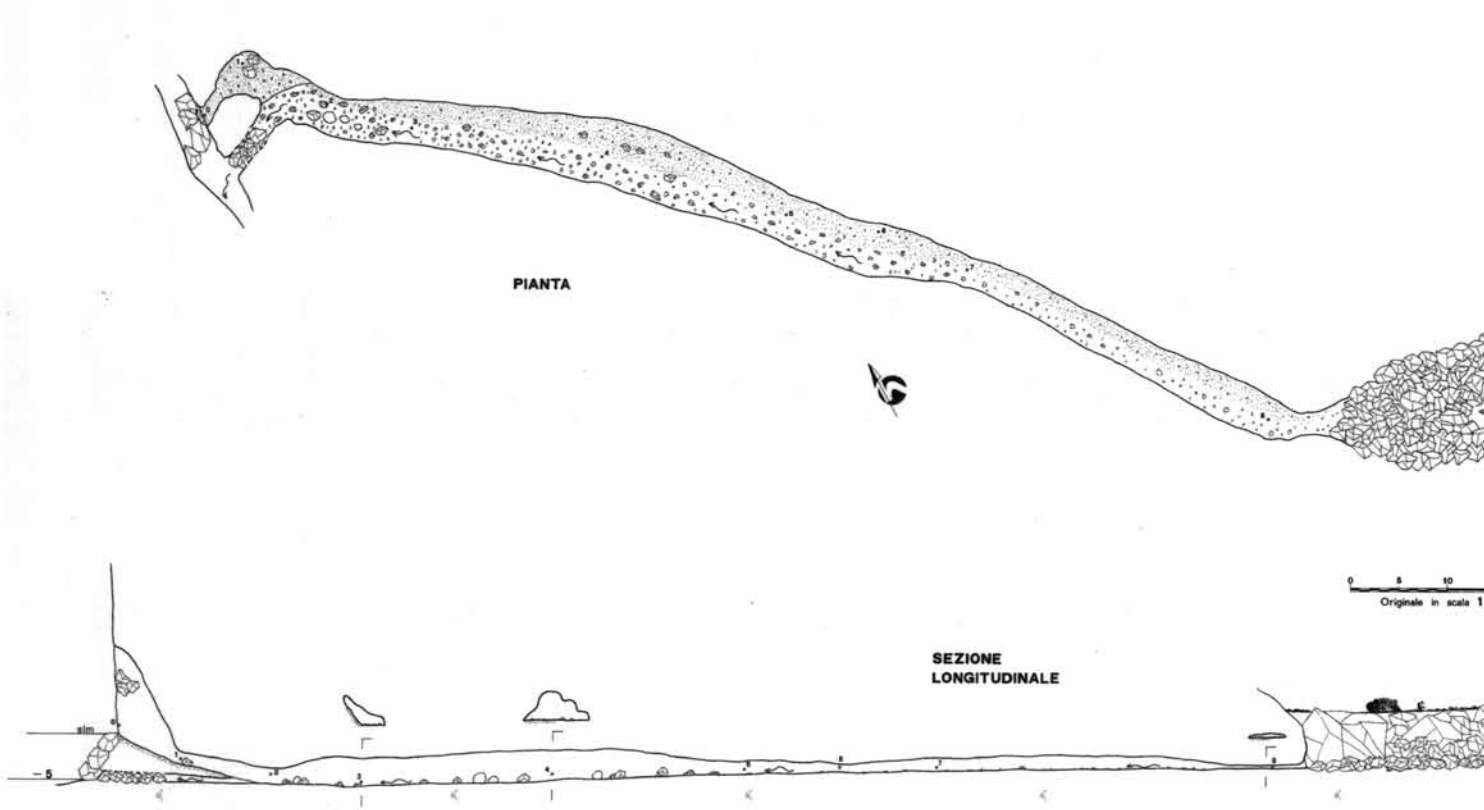
La persona ci gira le spalle e rientra in casa e dopo un pugno di secondi ritorna alla porta imbracciando un fucile calibro 12 e finalmente pronuncia alcune parole in direzione del nostro amico interprete.

Erind si gira verso di noi e traduce: «ha detto che ci accompagna tutti alla strada asfaltata !»

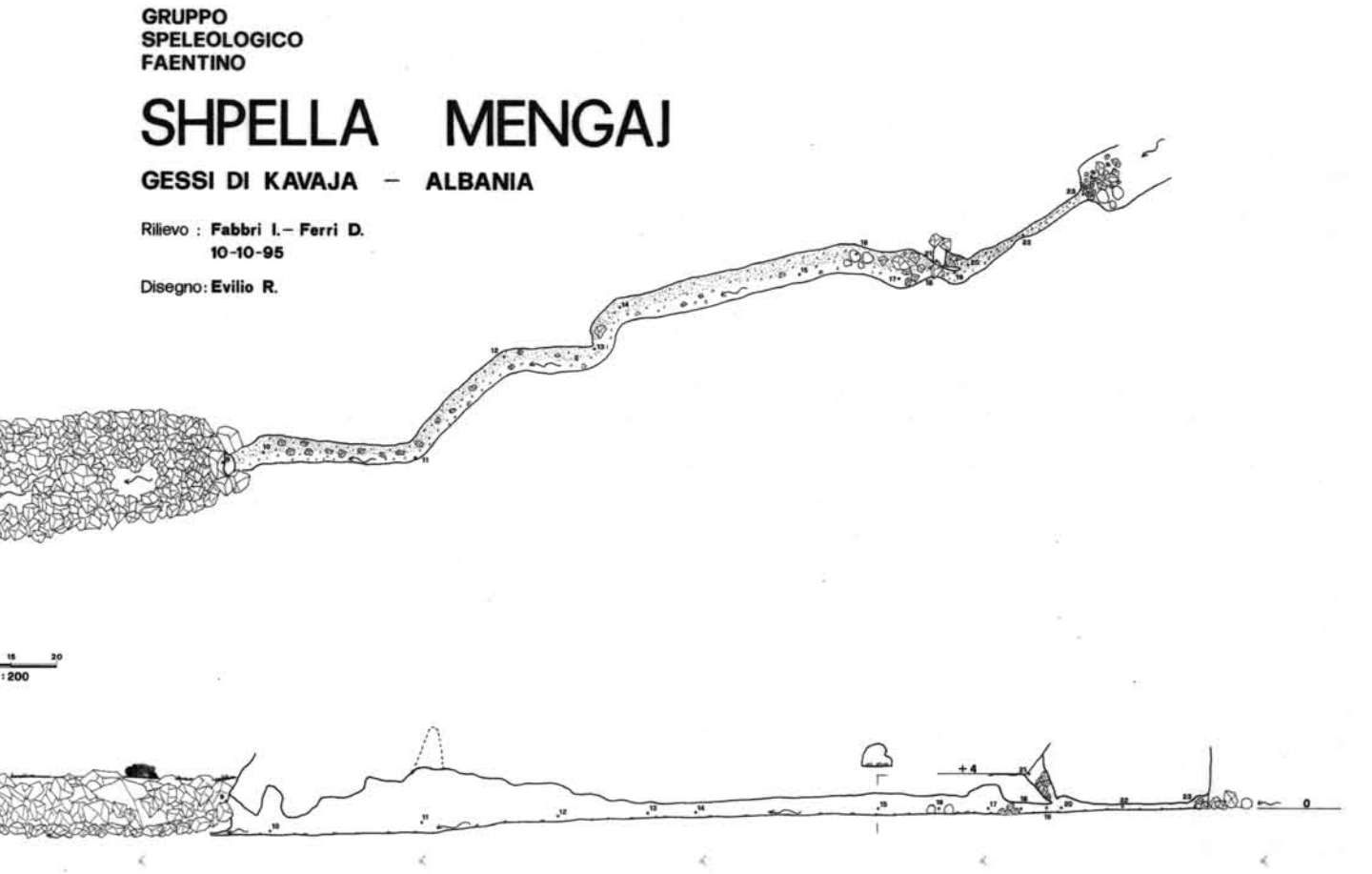
Guardo Sasha, poi guardo il fucile e poi guardo Erind e dico che è una buona idea.

Mettiamo gli zaini nella Mercedes e saliamo tutti sull'auto.

Maggio 1995. La curiosità dei montanari al passaggio degli speleologi (foto I. Fabbri).



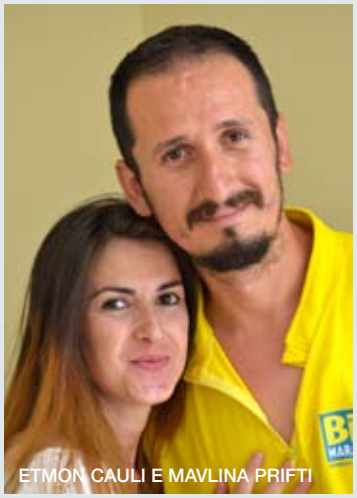
Speleologi faentini con bambini albanesi, 1995 (foto I. Fabbri).



La trebbiatura del grano nelle campagne di Kavaja, 1996 (foto I. Fabbri).

FERIT SINANI

DED ND REVATAJ


ETMON CAULI E MAVLINA PRIFTI

LAZER PALNINAJ

PAVLIN POLIA

BLENDI KLOSI

GJERGJI KOLBUCAJ CON IL PADRE LAZER

XHEK NEZHA

PREND GJOKA

VIKTOR E MARIANA PREBIBAJ

GJIN KAPITI

DED PREBIBAJ

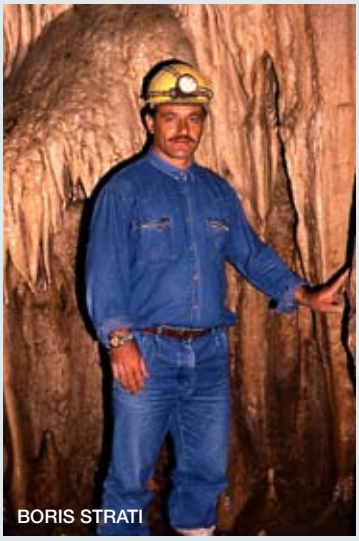
MARK SHYTANI

XHEVIT GOXHOLLI

PERIKLI QIRIAZI

MARTIN PREBIBAJ

GJELOSH PREBIBAJ


BORIS STRATI

NARDI TOSKA

Da sinistra: DAVIDE FABBRI con DED e GEZIM LEKA cacciatori di camosci

ALDI SINANI

GJELOSH PALNIKAJ

Al campo base di Kabash.
Da destra: la giornalista ALMA CUPI, LAUDRIME, LILJANA, LAURETR, TEUTA e TIKOSERDA

Ivano Fabbri
Gruppo Speleologico Faentino

Tropoja

Nella sede del Gruppo Speleologico Faentino era abitudine lasciare le Riviste sul tavolo per almeno una settimana, in modo tale da permettere a tutti di leggere gli articoli e le notizie dei gruppi speleologici di mezza Italia, ma, trascorso il tempo a disposizione, il bibliotecario provvedeva a fare sparire gli scritti all'interno di enormi armadi.

È stato proprio consultando il bollettino dei Triestini che sono venuto a conoscenza delle Alpi Albanesi, il racconto descriveva la bellezza della zona carsica e le difficoltà incontrate lungo la strada nel raggiungere i villaggi in quota.

Curraj i Eperm, Qerec Mulaj, Bajram Curri, Fierza, lago Koman, tutti nomi mai sentiti pronunciare prima di quella sera, ma questa lettura, mescolata con i racconti ascoltati anni addietro da Luciano Bentini che si era affacciato sul confine Jugoslavo-Albanese, mi fecero immaginare la possibilità di organizzare un viaggio proprio in quei luoghi.

A partire dalla primavera del 1995, presso l'Università di Tirana avevamo conosciuto due persone molto importanti, il Prof. Perikli Qiriazi e il Prof. Boris Strati e a loro chiesi il supporto logistico per organizzare una prima ricognizione.

Il primo tentativo partì nel dicembre 1999 e finì subito ad Ancona dove il traghetto proveniente da Durazzo non riuscì mai ad entrare nel porto, perché investito da una bufera di vento e neve portata dal Burian.

L'imbarcadero sul Lago Koman, 2009 (foto I. Fabbri).

A fine marzo 2000 tentiamo di nuovo, questa volta il traghetto da Ancona parte puntuale, ma durante l'attraversata notturna veniamo derubati di tutta l'attrezzatura fotografica e dei reperti restaurati di orso delle caverne trovati nella Shpella e Zeze di Pellumbas, da riconsegnare all'Università.

Situazione molto imbarazzante risolta con la mediazione di giovani albanesi a bordo che riescono a trovare tutta la refurtiva al "modico" prezzo di 100 mila lire.

A Tirana consegno il materiale al Prof. Perikli che nel frattempo ci ha trovato uno studente di Tropoja disposto ad accompagnarci sulle Alpi.

Appuntamento alle 4 del mattino presso la stazione centrale dei bus, piove forte e fa freddo, vediamo partire tutti i mezzi per tutte le destinazioni ma della nostra guida nessuna traccia, si è addormentato!!

Troppa sfortuna, al mattino incontriamo Boris Strati che ci porta a conoscenza di una situazione molto pericolosa che si è venuta a creare nel distretto di Tropoja, «Quando la situazione tornerà più stabile vi informerò».

Rientriamo in Italia dopo 72 ore.

Trascorrono gli anni, e un giorno di aprile 2009 presso il rifugio Carnè nel Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola, ricevo una telefonata da Boris: «Si può andare al Nord senza grossi problemi».

Dopo appena un mese eccoci finalmente nella piazza di Tropoja in compagnia del giovanissimo Etmond Cauli, (Mundi), il nostro prezioso interprete. Siamo appena usciti dall'unico albergo della città e, dall'altra parte della piazza semideserta, un uomo seduto fuori da un bar ci fa cenno di raggiungere il suo tavolino.

Parlando in italiano ci domanda: «Cosa siete venuti a fare qui?»

La risposta viene spontanea: «Siamo venuti qui per una vacanza».

La replica:«In Europa ci sono tanti posti per andare in vacanza, quindi cosa siete venuti a fare qui?»

Porca miseria!...Penso, questo energumeno ha voglia di piantare un casino, e mentre cerco di fargli capire che noi abbiamo scelto uno dei luoghi più belli del mondo, alle nostre spalle si ferma un pulmino Fiat Ducato dei Carabinieri con 4 poliziotti albanesi a bordo che scendono e vengono nella nostra direzione.

Sospiro di sollievo per soli pochi secondi, l'ufficiale più alto in grado prima ci saluta, ci chiede i documenti e poi ….«Cosa siete venuti a fare qui?»

Mundi interviene e spiega la nostra presenza in città e la nostra destinazione, Curraj i Eperm, per cercare grotte… interviene un poliziotto:

«Io conosco il villaggio, ci sono solo fragole e serpenti!»

La situazione si normalizza quando l'ufficiale ci informa che il giorno seguente ci scorterà personalmente fino alla centrale elettrica, mentre l'uomo al tavolo ha ordinato birra per tutti.

Il giorno dopo troviamo due muli e dopo 5 ore di marcia raggiungiamo Curraj, dove la prima persona che incontriamo è Martini Prebibaj al quale chiediamo informazioni sulla presenza di grotte nei pressi del villaggio, ci risponde che non ha tempo da dedicarci.

Dopo appena 10 minuti cambia idea e resterà con noi per tutti gli anni a venire.

In questo primo viaggio ritroveremo tutte le grotte dei triestini e l'ultimo giorno scopriremo la Shpella Mark.

Torneremo molte volte a Curraj i Eperm lavorando in una occasione insieme ai triestini e agli sloveni.

Poi nel 2014 arriva la svolta importante con il coinvolgimento di Claudio Pastore e tutti gli amici del gruppo speleologico di Martina Franca.

Tipica abitazione delle Alpi Albanesi (Archivio G.S. Faentino).

DAVIDE FABBRI

SASHA FABBRI

IVANO FABBRI

FRANCESCO FABBRI

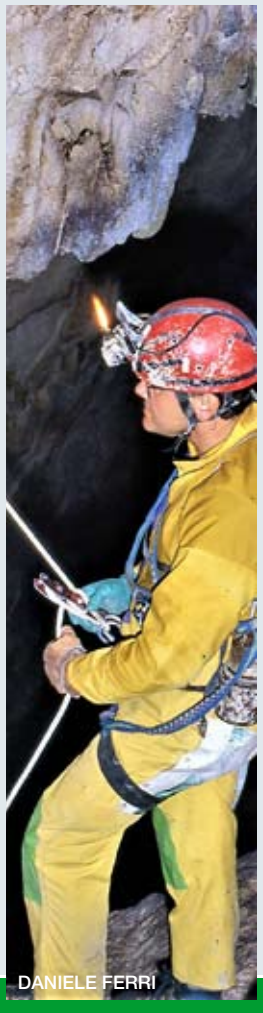
WAINER VANDELLI

BIAGIO

MORENA TARONI

STEFANO SANTANDREA

LUCA ONOREVOLI



MARCO SORDI

GIANNI NETO

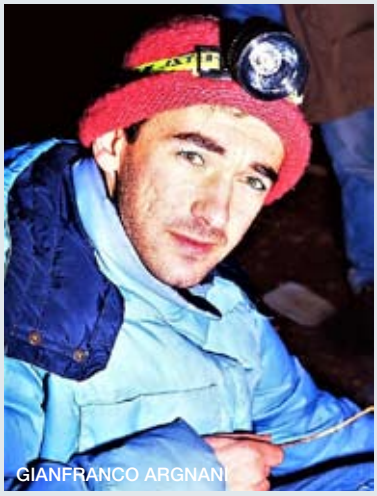
SARA FATTORI

DANIELE FERRI

MICHELE SIVELLI

LORENZO BRANDOLINI

PIER PAOLO BIONDI


GIANFRANCO ARGNANI

[illegible]ATIA POLETTI

ETMOND CAULI

VITTORIO LEGA

LUIGI BRUSCHI

LUIGI LIVERANI

GIOVANNI MAGNANI

LIDIA DE VIDO

FABIO CANDIARI

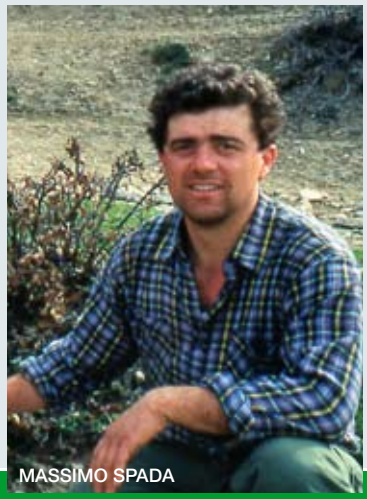
MAURO FOGNANI

ALESSANDRO PIRAZZINI

RENATO PLACUZZI

EMANUELE PIANCASTELLI

SANDRO BASSI


MASSIMO SPADA

Claudio Pastore
Gruppo Speleologico Martinese

Storia speleologica di un Paese

L'Albania è un Paese che difficilmente si trova citato nella recente letteratura speleologica internazionale. Attualmente, a parte qualche "speleologo indigeno", seppur di grandissimo valore, non esiste alcuna associazione speleologica battente bandiera albanese. Oggi, questa lacuna è solo in parte colmata da speleologi stranieri, *in primis* da italiani e bulgari, ma anche sloveni, francesi, inglesi e slovacchi che hanno portato avanti le ricerche in questo meraviglioso paese che è parte della Penisola Balcanica, e che ha un territorio prevalentemente montuoso. Con un'altitudine media di 764 m s.l.m. e con rilievi che si estendono da nord a sud, che superano anche i 2000 m di quota la superficie totale di questa regione è di quasi 29.000 Km^2, di cui il 25% è considerabile a potenziale carsico, a cui si va ad aggiungere la superficie totale occupata dalle evaporiti, pari a "soli" 260 Km^2.

In realtà la cultura speleologica albanese, legata per lo più a ricerche faunistiche e archeologiche, ha radici molto profonde, come dimostra un mappa del XIV secolo ritrovata da Robert D'Angely (1998) e pubblicata sul suo *Enigma*, che rappresenta la Baia di Valona e la penisola del Karaburun. Sulla carta sono riportate con il simbolo Ω due grotte ben visibili dal mare e conosciute oggi con i nomi di *Shpella e Haxhi Alise e Shpella e Puriqut*, ma che sulla mappa sono indicate come grotta di San Nicola e grotta di San Basilio.

Tra il XVII e il XIX secolo numerosi studiosi provenienti da tutta Europa cominciano a ragionare sulle morfologie carsiche del territorio, ma probabilmente, la prima vera indagine sistematica fu improntata solo nel 1905 dallo zoologo viennese Rudolf Sturary che si occupò delle montagne dell'Alpe Albanese.

Qui la ricerca a carattere prevalentemente archeo-antropologico continuò quasi ininterrottamente, superando indenne anche i due conflitti mondiali. Nell'ultima parte del secolo scorso, come la storia di questa nazione racconta, invece, la documentazione speleologica si è orientata verso interessi pressoché geografici militari e strategici, rivelandosi un'accozzaglia di dati confusionari utili ad una dittatura completamente slegata dal suo territorio di appartenenza. L'ascesa al governo di Enver Hoxha infatti, per oltre trent'anni tarpò le ali agli speleologi stranieri non concedendo visti

I muli sono indispensabili per trasportare i materiali nei villaggi alpini albanesi, 2009 (foto I. Fabbri).

per entrare nel paese e le indagini così si affievolirono. Ma una delle più importanti ricerche idrogeologiche e speleologiche fu condotta dall'ungherese Kessler nel 1958, ingaggiato proprio dallo stesso dittatore per risolvere le problematiche legate all'acqua a Tirana. Kessler portò avanti pionieristiche ricerche sul Mali me Gropa e sulle sue sorgenti di Selita e Shemria. Ma per veder nascere la prima associazione speleologica albanese bisognerà attendere il 1971 e Gezim Uriçi. Egli mette insieme un gruppo di studiosi a Scutari, ricominciando così le esplorazioni nelle maggiori grotte del paese, lamentando però non pochi problemi legati a motivi sia politici e soprattutto tecnici: la mancanza di attrezzature "moderne" precludeva molte scoperte.

Nonostante ciò l'associazione trovò ed esplorò, fino al '91, numerose cavità per lo più sulle Alpi. Dal '91 il vento politico mutò e l'Albania si avviò al cambiamento, un cambiamento che toccò anche gli speleologi di Uriçi che nello stesso anno infatti, si strinsero in una nuova associazione riconosciuta ufficialmente, l'Associazione Speleologica Albanese (ASA). Durante quegli anni l'ASA avviò numerose collaborazioni internazionali, di cui la più longeva, proficua e mai interrotta fu quella con la Federazione Speleologica Bulgara, in particolare con lo speleologo Alexey Zhalov, che a distanza di 20 anni ha prodotto la monografia *Bulgarian speleological studies in Albania* (Zhalov et al., 2013), che ha permesso di ricostruire queste note storiche. Nel '93 Uriçi riuscì a fare entrare l'Albania come paese membro dell'*Union Internationale de Spéléologie*, mentre nello stesso anno viene fondata anche l'Associazione Scientifico-didattica Albanese. A capo di questa vi fu un'altra figura di notevole prestigio speleologico: Perikli Qirazi. Ma nonostante le numerose grotte esplorate, tra cui la grotta di Pellumbas, uno dei siti archeologici più importanti d'Albania, l'associazione non sopravvisse a lungo a causa di problemi politici interni.

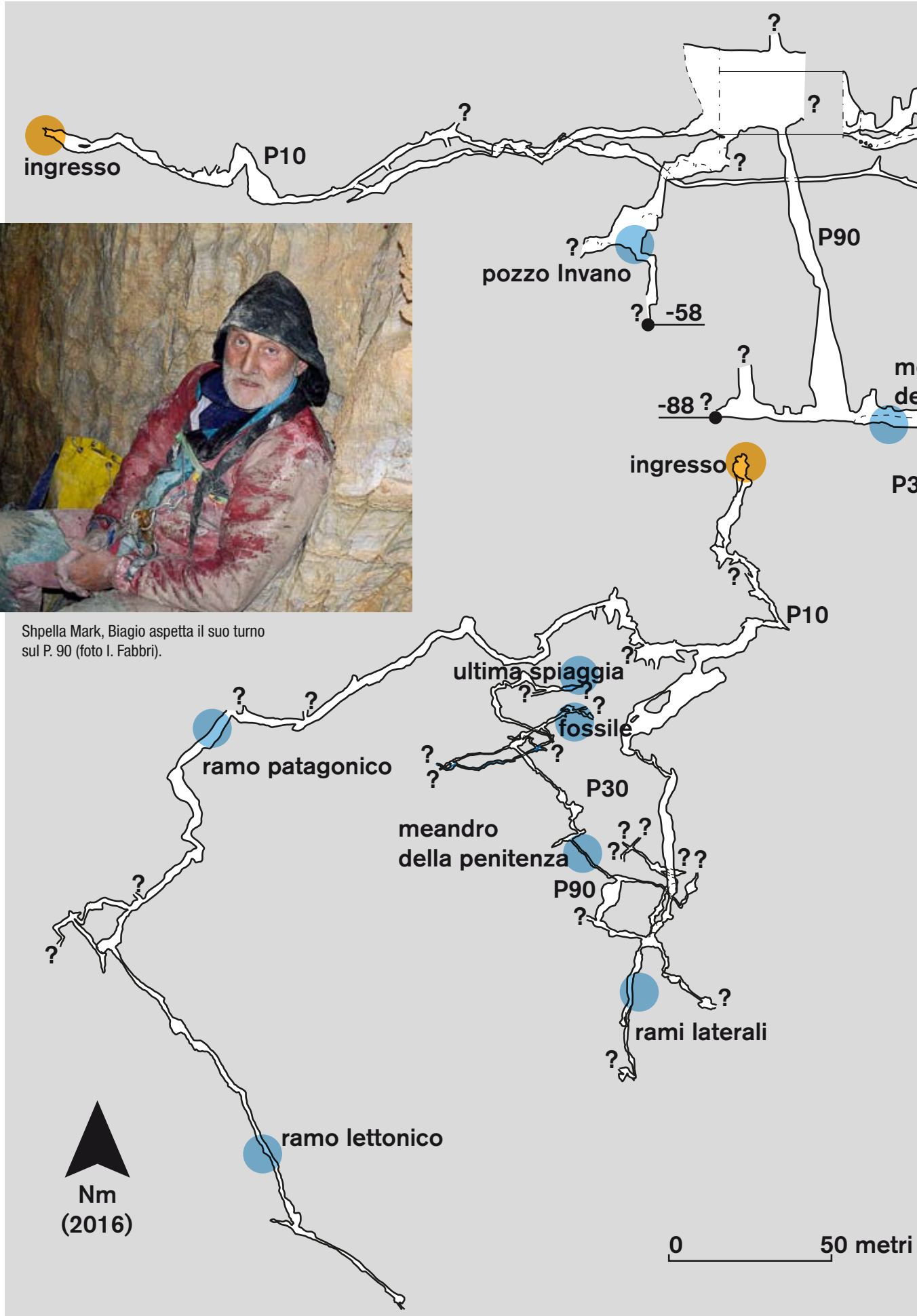
Alexey Zhalov, presidente della Federazione Speleologica Bulgara (Archivio G.S. Faentino).

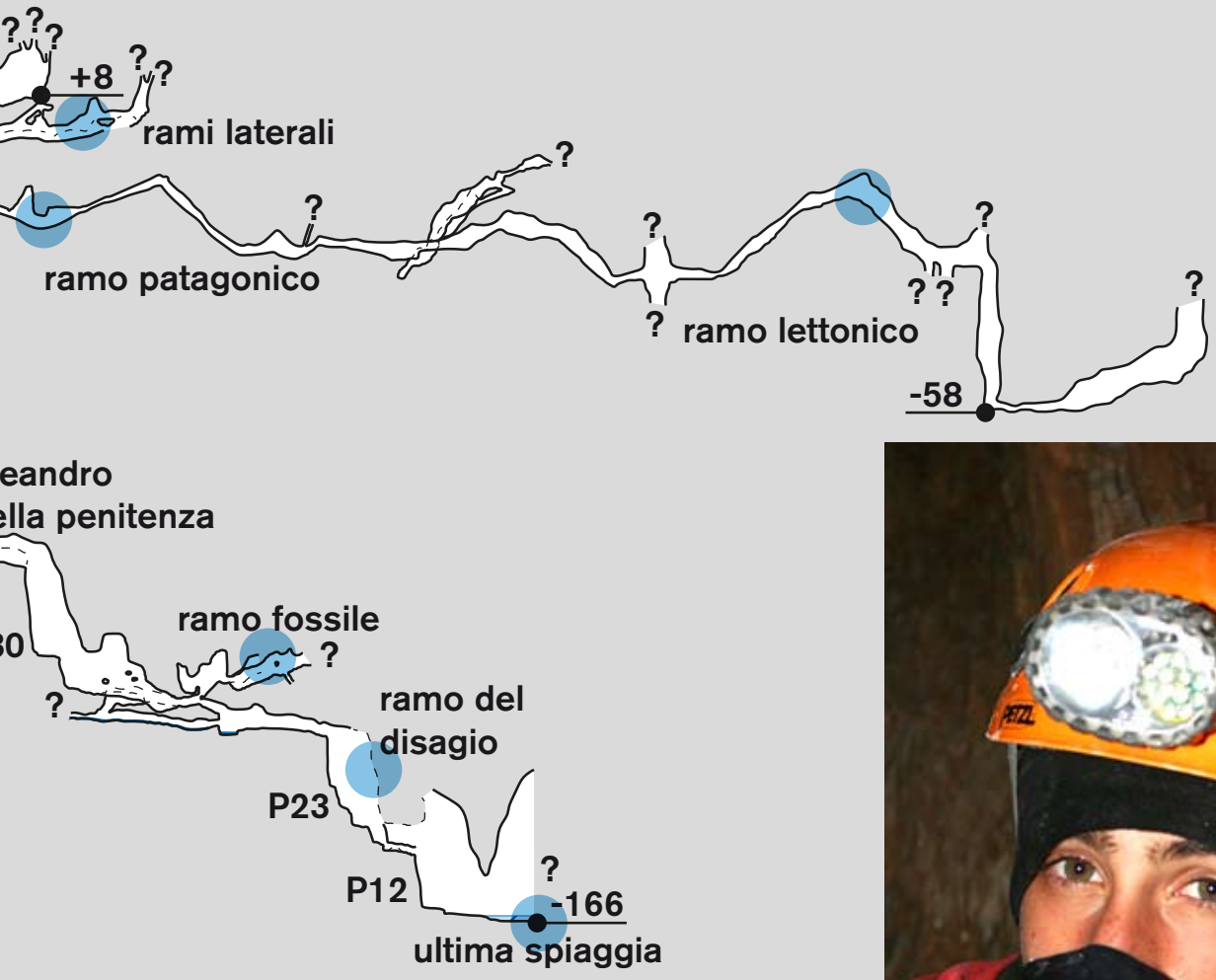
Oggi l'Albania è diventata teatro di spedizioni speleologiche internazionali. L'interesse da parte di studiosi stranieri si è intensificato, basti pensare alle oltre settanta spedizioni che dagli anni '90 si sono alternate sull'intero territorio.

Ma è proprio al confine con il Montenegro ed il Kosovo che il paese delle Aquile ospita le montagne delle Alpi albanesi oggetto delle più recenti esplorazioni condotte per lo più dalla federazione Bulgara, dalla Commissione E. Boegan di Trieste assieme a gruppi sloveni. Spesso accompagnati dallo stesso Uriçi, nel '93 i Bulgari cominciarono le esplorazioni nel Parco Nazionale di Theth. Tra le varie scoperte quella che da 25 anni più li ha legati all'area è la *Shpella ne Majes te Harapit*, una grotta che si apre alla

Alpi Albanesi, un pastore recupera neve per cucinare (foto I. Fabbri).

Shpella Mark, Biagio aspetta il suo turno sul P. 90 (foto I. Fabbri).





In Shpella Mark, il freddo ti entra nelle ossa durante le soste (foto I. Fabbri).

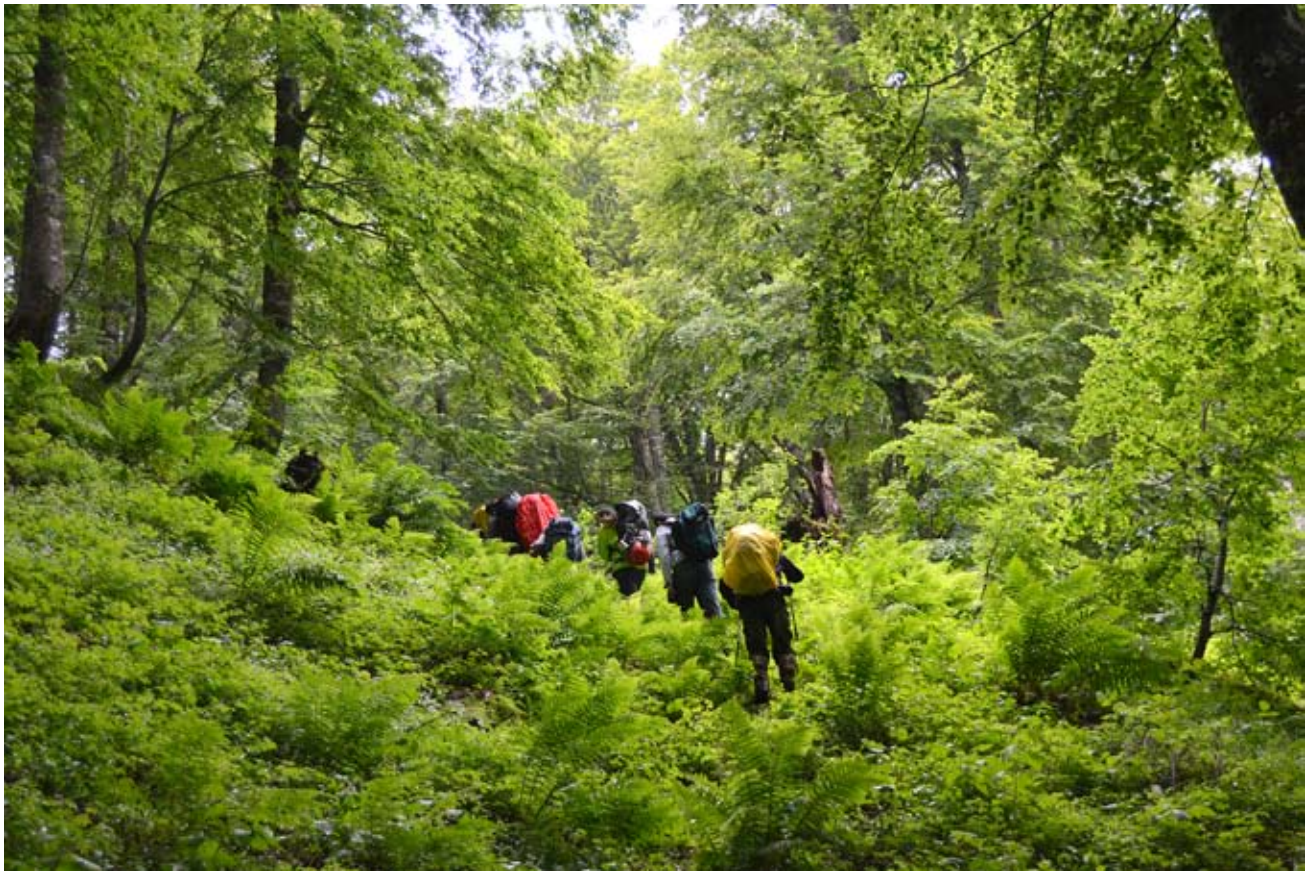
Shpella Mark Shytani

Curraj i Eperm, Distretto di Tropoje, (*Albania*)

GSFaentino |GSMartinese | GSB-USB

Rilevatori:
Orlando Lacarbonara, Claudio Pastore
Alessandro Marraffa, Michele Marraffa, Marco Zini, Pasquale Calella, Cosimo Caldaralo, Donatella Leserri, Sonia Zucchini, Alessio Augugliaro, Susana Crespo

Sviluppo totale:	Profondità:	Dislivello totale:
1470 metri	(+8 | -166) metri	174 metri



Marcia di avvicinamento nella foresta di faggio per raggiungere l'ingresso della Shpella Mark (foto I. Fabbri).

Shpella Mark, un tratto di galleria nei pressi del P. 90 (foto I. Fabbri).

base dell'omonima montagna e si estende per circa 3,5 km (dato del 2012), con un dislivello di 413 m attestandosi tra le più importanti della Nazione.

Un altro patrimonio di roccia, pini loricati e faggete si estende poco più a sud: il parco naturale regionale di Nikaj-Mërtur, nella prefettura di Kukës che comprende le comunità di Curraj, Qerec-Mulaj e Lekbibaj – Vranë.

È proprio qui che cominciano le esplorazioni della Commisione E. Boegan che all'inizio degli anni '90 sono rivolte al mondo roccioso dell'Hekurave, al monte Boshit e alla valle del villaggio di Qerec-Mulaj. E anche per loro, come spesso accade ai veri esploratori, vale la regola dell'affezione verso un luogo che ogni volta che ti ospita promette grandi scoperte. Questo attaccamento al territorio albanese porta così il CGEB e i loro compagni d'avventura sloveni alla scoperta e all'esplorazione di numerose cavità e della maestosa Shpella e Zeze. Questa grotta si districa nella montagna sopra Qerec per circa 5 Km, faticosamente raggiunti e "conquistati" anno dopo anno (dal '94 ad oggi).

Nel maggio 1995 anche il Gruppo Speleologico Faentino approda in Albania con lo scopo di indagare i gessi triassici di Peskopia e i gessi messiniani di Kavaja.

Il risultato migliore però viene ottenuto nei calcari di Tirana,con la scoperta della Shpella e Zeze, che conserva ancora oggi un importante deposito di resti di orsi delle caverne, e oggi grotta turistica molto importante.

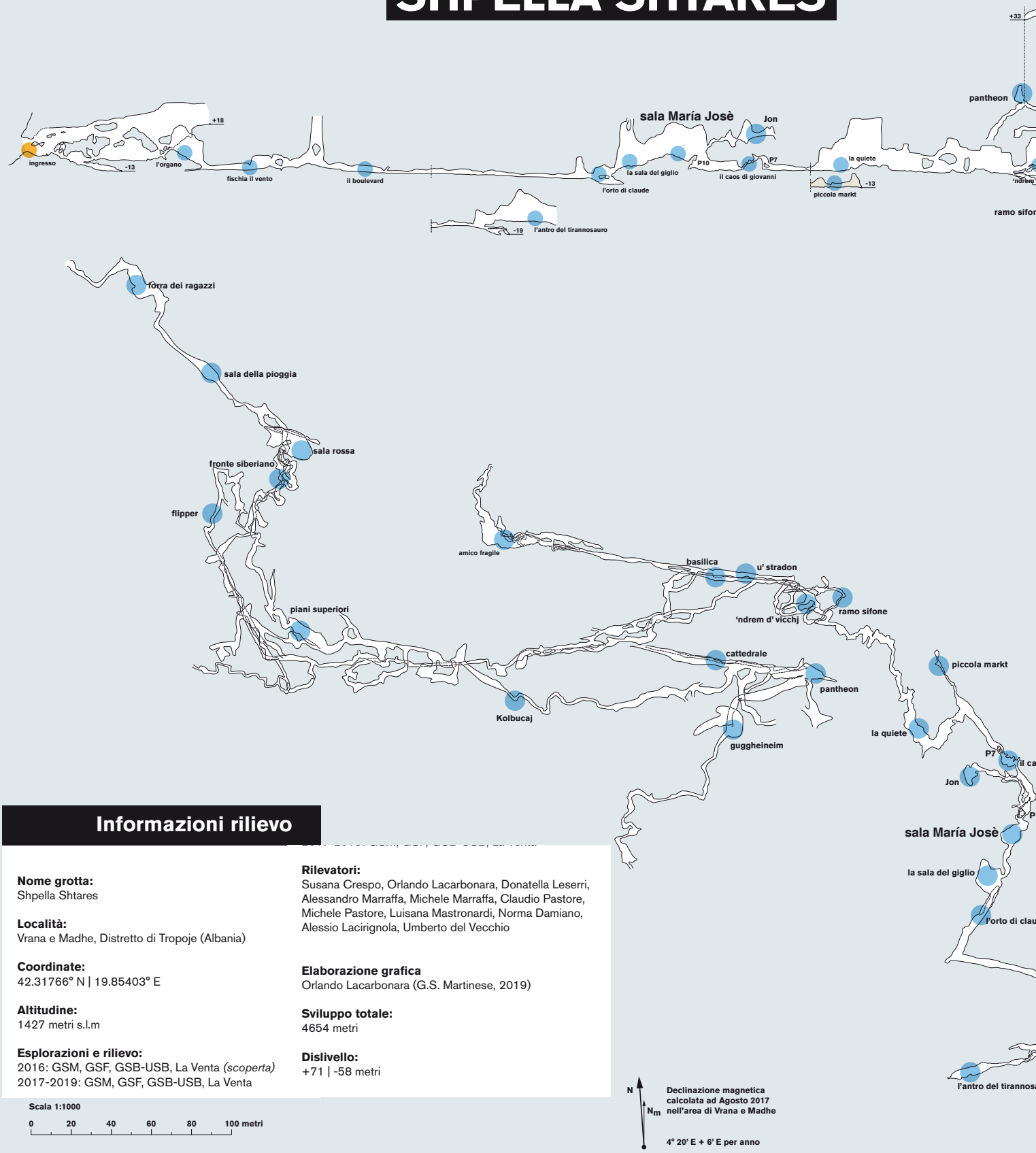
Gli anni '90 spronarono anche il Gruppo Speleologico Martinese a varcare l'Adriatico: nel '92, infatti, vengono organizzate dalla Federazione pugliese due spedizioni consecutive sul Mail me Gropa, che vedono noi martinesi parte attiva di quel visionario progetto, ma la lontananza di quei luoghi e i limiti conoscitivi di quegli anni hanno impedito di continuare le esplorazioni con metodo e sistematicità. Per oltre 20 anni la misticità di quelle terre ha però sempre echeggiato nella testa di chi fu protagonista delle spedizioni "Karaburunit '92" e "Mali Me Gropa '93" impedendo così che venisse abbandonata del tutto l'idea di imbarcarsi ancora una volta su un traghetto per assaporare il vicino Oriente.

Storie di speleologia condivisa

Finalmente il 2014 fu l'anno giusto per riempire nuovamente lo zaino e riprovare ad attraversare l'Adriatico. L'amicizia nata con Ivano Fabbri del Gruppo Speleologico Faentino ci dimostrò, e ci dimostra ancora, di quanto importante sia l'intreccio delle vite speleologiche di vari gruppi: una linfa necessaria per stuzzicare la fantasia esplorativa e per illuminare nuovi bui.

Shpella Mark. *Da sinistra:* Francesco, Sasha e Davide Fabbri, tre fratelli in esplorazione (foto I. Fabbri).

SHPELLA SHTARES



Informazioni rilievo

Nome grotta:
Shpella Shtares

Località:
Vrana e Madhe, Distretto di Tropoje (Albania)

Coordinate:
42.31766° N | 19.85403° E

Altitudine:
1427 metri s.l.m

Esplorazioni e rilievo:
2016: GSM, GSF, GSB-USB, La Venta *(scoperta)*
2017-2019: GSM, GSF, GSB-USB, La Venta

Rilevatori:
Susana Crespo, Orlando Lacarbonara, Donatella Leserri, Alessandro Marraffa, Michele Marraffa, Claudio Pastore, Michele Pastore, Luisana Mastronardi, Norma Damiano, Alessio Lacirignola, Umberto del Vecchio

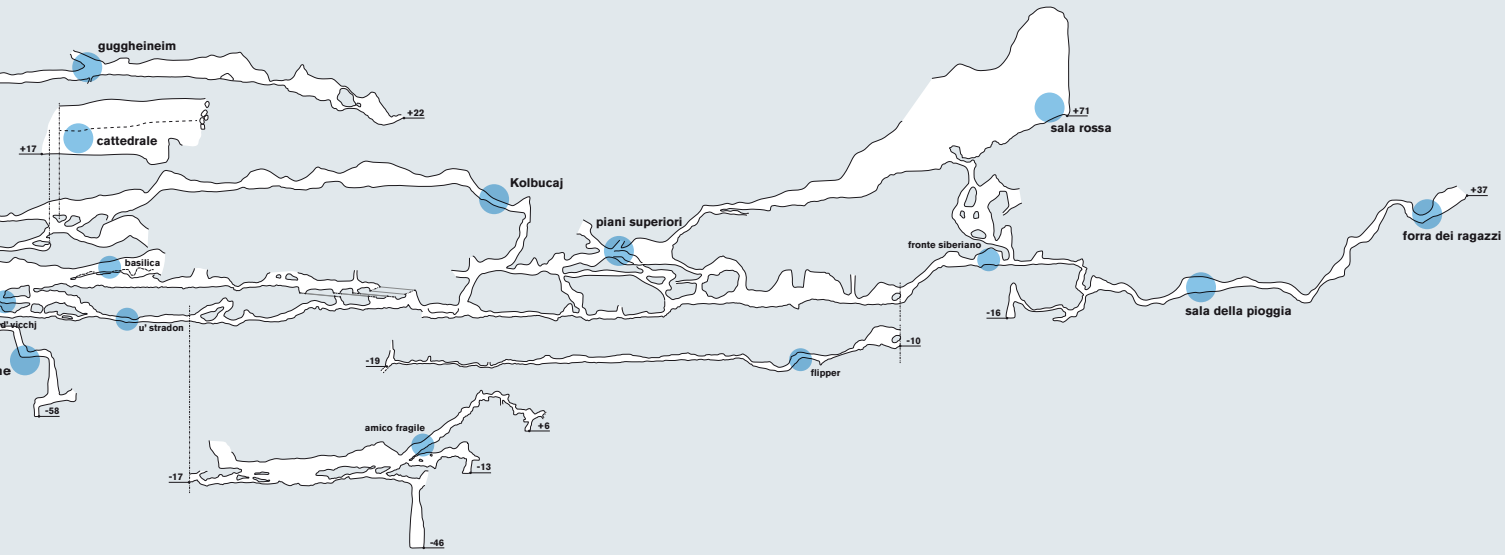
Elaborazione grafica
Orlando Lacarbonara (G.S. Martinese, 2019)

Sviluppo totale:
4654 metri

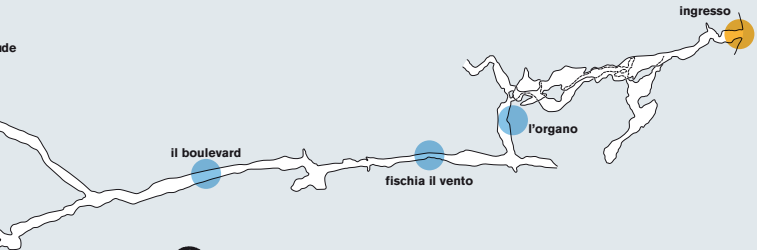
Dislivello:
+71 | -58 metri

Scala 1:1000
0 20 40 60 80 100 metri

N
N_m
Declinazione magnetica calcolata ad Agosto 2017 nell'area di Vrana e Madhe
4° 20' E + 6' E per anno



L'abitato di Vrane i Mhade, il nostro campo base per l'esplorazione della Shpella Shtares (foto I. Fabbri).



con la collaborazione

con il patrocinio di

sponsor

TOMMASO SANTAGATA
SS CARPI

PASQUALE CALELLA GS MARTINESE

NICO MASCIULLI
GRUPPO ARCHEOLOGICO
SPELEOLOGICO PUGLIESE

ORLANDO LACARBONARA
GS MARTINESE

IVANO FABBRI GS FAENTINO

FRANCESCO FABBRI GS FAENTINO

MARIANNA PASTORE
GS MARTINESE

NORMA DAMIANO GS CAI NAPOLI

FEDERICO DI VITA GS CAI NAPOLI

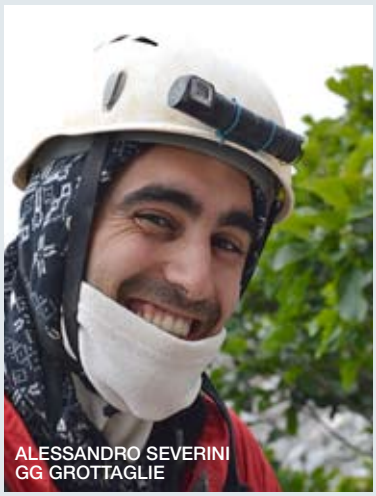
GIUSEPPE CALIANDRO GS MARTINESE

ANTONELLA DE VITO
GS MARTINESE

ALESSANDRO MARRAFFA
GS MARTINESE

LUCIANO LUPRANO GS MARTINESE

MICHELA CERINI GS MARTINESE


ALESSANDRO SEVERINI
GG GROTTAGLIE

SUSANNA CRESPO GS LUNENSE

MATILDE GS MARTINESE

CLAUDIO PASTORE GS MARTINESE

SEBASTIANO CALELLA GS MARTINESE

LAZER KOLBUCAJ PASTORE DI VRANE I MHADE

MICHELE PASTORE GS MARTINESE

MICHELE MARRAFFA GS MARTINESE

DONATELLA LESERRI GS MARTINESE

ETMOND CAULI

ALESSIO LACERIGNOLA
GS MARTINESE

LUISANA MASTRONARDI
GS MARTINESE

MARIA GRAZIA MASTRONARDI
GS MARTINESE

I progetti: *da Curraj 2015* a *Shtares 2018*

La valle di Curraj, quella di Vranë e di Querec sono tre valli adiacenti. Tra il 2015 e il 2016 abbiamo esplorato proprio la prima di queste durante il progetto omonimo Curraj. La principale cavità oggetto di indagine è stata la Shpella Mark, una grotta scoperta dai Faentini nel 2009, che si apre a quota 1182 mslm a due ore di cammino dal campo base. Nel 2015 si sono uniti alla spedizione organizzata da noi e dal Gruppo Faentino anche il Gruppo Speleologico Bolognese e La Venta Esplorazioni Geografiche.

La Shpella Mark è una grotta che si dipana su due livelli: uno alto freatico e in fase di concrezionamento (che ospita il ramo principale e il ramo Patagonico), ed uno basso e vadoso, esito del ringiovanimento della grotta. La via del fondo al momento è ferma sul meraviglioso laghetto de "L'ultima Spiaggia". La prosecuzione è da ricercare in alto. Il ramo "Patagonico", diramazione della via principale, prende il nome dal forte vento che lo percorre. Questo è costituito da una condotta con morfologie freatiche accentuate, poco evolute in vadose ed è del tutto inattivo dal punto di vista idrico. Lo sviluppo è impostato su un continuo di saliscendi a scivoli viscidi che mangiano metri di corde e cordini. Durante il campo del 2016, e dopo due anni di esplorazioni, è maturata l'idea di cambiare il metodo di approccio esplorativo improntando delle risalite (purtroppo molte), e cercare di conseguenza anche un ingresso alto. Ma il tempo del campo era agli sgoccioli come il nostro materiale e si decise di comune accordo di abbandonare per quell'anno ogni tentativo di prosecuzione. La Mark però ha ancora molto da regalare, e il valore affettivo che ha per noi questa grotta ci porterà sicuramente ad esplorarla nuovamente.

Ma quello stesso anno (2016) avvenne anche il primo incontro con la Shtares.

Nel mese di luglio, Ivano Fabbri, Federico Bianchi (Biagio), Katia Poletti e Lorenzo Brandolini del Gruppo Speleologico Faentino incontrano un pastore nei presi di Kakverrit e grazie al prezioso aiuto di Mundi, riescono a scoprire l'esistenza di una grande cavità situata nei pressi della sua casa a Vrane i Mhade.

Nello spirito di collaborazione instaurato tra i due Gruppi i Faentini ci portano a conoscenza dell'informazione utile per il campo di agosto. Così dopo un primo sopraluogo, decidemmo di spostarci da Curraj nella valle adiacente e fare un tentativo d'esplorazione della Shpella Shtares. Il suo ampio portale si apriva così davanti a noi, nella ripida parete di roccia, con un respiro gelido e potente, tale da rendere insopportabile la sosta in prossimità sino ad un raggio di 30 metri. Come è solito fu l'ultimo

Shpella Shtares, la Galleria dell'Organo (foto I. Fabbri).

La carvana degli speleologi entra nel villaggio di Curraj i Eprem (foto I. Fabbri).

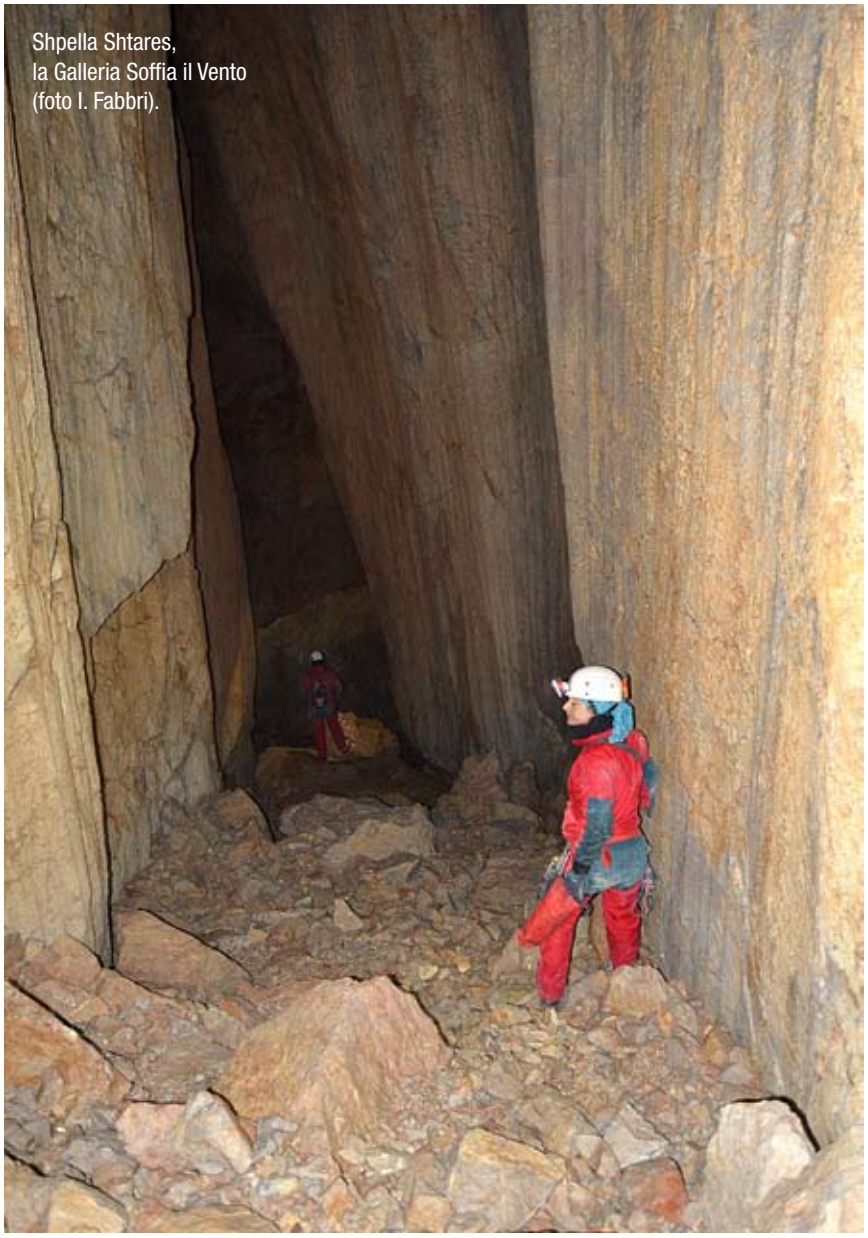
giorno di spedizione ma fu anche il primo giorno dell'neonato progetto Shtares.

La verità è che Shpella Shtares non richiese particolari esercizi di immaginazione. Varco immenso di gallerie imponenti, dentro le quali, per i primi giorni abbiamo vagato in uno stato di semicoscienza, giocando a fare gli esploratori illuminando luoghi mai raggiunti. Non era necessario mangiare con gli occhi e digerire sogni di grotta poiché rapiti dal vento, percorrevamo una grotta da sogno. In grotta si accede dopo una agevole arrampicata di pochi metri; si entra in una galleria dalle dimensioni ragguardevoli, volgendo lo sguardo verso l'alto lungo la grande frattura si nota un riverbero di luce proveniente da un ingresso più alto. A circa cento metri dall'ingresso, la galleria assume una forma tipicamente freatica, dai contorni regolari interrotta a tratti da alti camini dai quali scende una forte corrente d'aria; 'Fischia il vento', 'Boulevard', 'Lo stradone'. La toponomastica dice più di ogni altra parola: tanta aria e lunghe passeggiate per comode gallerie, fra paesaggi incantevoli quali le pareti a *karren* scavati dal ghiaccio dell'Organo, e suolo strutturato con forme esagonali di fango dovute al gelo e disgelo della prima parte delle gallerie costituiscono l'ordinato selciato delle nostre *promenades.*

In questo tratto di grotta la sensazione provocata dal vento che soffia in faccia è talmente fastidiosa da obbligare a percorrerlo velocemente, seppure senza difficoltà fino a raggiungere il primo tratto attrezzato con corda, si tratta di un traverso utile per poter superare massi di crollo che sbarrano la strada. Superato il traverso si entra nella sala del Giglio, che con la larghezza di 20 m e l'altezza di circa 30, è attualmente la sala più grande di tutta la grotta esplorata.

E ancora: il "Caos di Giovanni", il respiro della montagna guida in maniera chiara, indicando i pertugi tra i blocchi della frana dedicata all'allora da poco scomparso Badino poiché, durante la prima esplorazione striscianti tra un masso e l'altro, senza sapere ancora se ci sarebbe stato dato di passare, ci trovammo a fantasticare di volumi di vuoto nel tentativo di coniugare e/o interpretare i suoi luminari insegnamenti.

Improvvisamente a circa 500 metri dall'ingresso il soffitto della galleria si abbassa repentinamente, si prosegue per pochi metri e si supera un collo d'oca, presumibilmente allagato in tempi remoti; oltre questo la grotta cambia aspetto, la galleria principale viene intersecata da diverse condotte freatiche che si sono formate su più livelli, sulle pareti sono evidenti gli scallops, anche di grandi dimensioni, che ne testimoniano la



Shpella Shtares,
la Galleria Soffia il Vento
(foto I. Fabbri).

genesi. Da qui il percorso ritorna facile, lunghi tratti di galleria orizzontale sono intervallati da brevi passaggi nei massi di crollo che si trovano sul piano della galleria stessa, il soffitto spesso si perde in grandi pozzi provenienti dall'alto. Sul ramo principale, si prosegue agilmente, scegliendo la strada più comoda tra i diversi livelli, lungo il percorso i rivoli d'acqua continuano la loro azione approfondendo la galleria. La galleria principale, invece, prosegue ampia, fin quando, a circa 1000 metri dall'ingresso, sembra terminare. Ma rivolgendo ancora l'attenzione verso l'aria, il nostro filo di Arianna, è evidente che la grotta continua, dopo una breve serie di risalite, parte un bellissimo meandro, ben lavorato dall'acqua, che, con sinuose anse, ci porta su una frana. Qui, non tanto l'intuito, l'ingegno o le abilità tecniche, hanno permesso di passare, bensì la sorte! Il meandro infatti termina in un pozzo ostruito da materiale franoso di minuta e media dimensione; qui, tra i nostri piedi si infila l'aria che sinora ha schiaffeggiato le nostre guance arrossate. L'esplorazione però prosegue perché la grotta generosamente, proprio affianco al grosso buco ostruito, ci offre la possibilità di passare oltre e rincontrare l'aria al di là della frana, attraverso una stretta condotta in discesa. Da qui la via per raggiungere la sala della pioggia, nome legato all'intenso stillicidio che ne occupa l'intero volume, e "La forra dei ragazzi del Raganello" (dedicata a tutti coloro che hanno perso la vita nel fiume Calabrese nell'agosto 2018, proprio mentre noi sbarcavamo in Albania). La Shtares fin dall'inizio ce lo diceva chiaramente, è un ingresso basso, e sapevamo che le nostre esplorazioni sarebbero continuate in risalita, di fatti questa forra è un arrivo e nei giorni di esplorazione di Shtares 2018 l'abbiamo risalita in parte e la nostra attenzione dovrà ancora essere rivolta con gli occhi verso l'alto.

Bibliografia

Evtimi R. (2015) – Geological and hydrogeological settings of Albania, in Bulgarian Speleological Studies in Albania 1991 – 2013.

Corazzi R. (2018): Shpella Zeze, è una storia di ventiquattro anni. Progressione, n. 64.

Pastore C., Romano R. (2017): Shtares 2017, nel cuore delle Alpi Albanesi. Speleologia, n.77.

Fabbri Ivano, Bassi Sandro, Bentini Luciano, Forti Paolo, Scaravelli Dino. Ipogea 1999. Speciale Albania. Gruppo Speleologico Faentino.

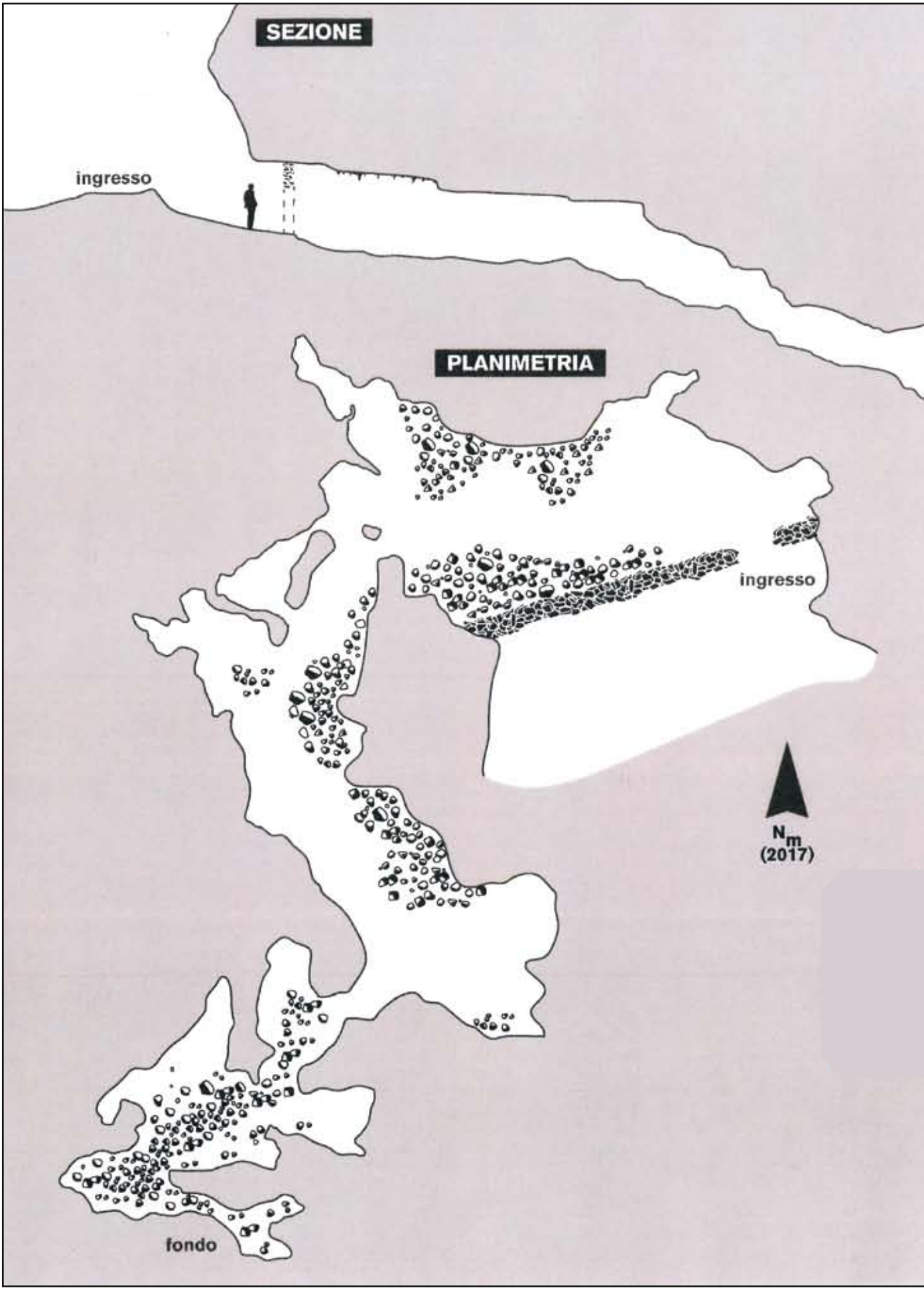
Fabbri Ivano, Pastore Claudio, Ipogea 2016. Alpi Albanesi. Gruppo Speleologico Faentino.

Zhalov A.; a cura di (2015): Bulgarian Speleological Studies in Albania 1991-2013. Selbstverlag des speläoclub Berlin, Berlin.

Zini L. (2010): Shpella Zeze e dintorni, rilevamenti geomorfologici ed idrogeologici Progressione, n. 57.

L'ambiente alpino e l'ingresso della Shpella Shtares visto dal sentiero che da Vrane i Mhade porta alla dolina di Kakverrit (foto I. Fabbri).

Appena varcato l'ingresso della Shpella Shtares un'ampia galleria attende gli speleologi (foto I. Fabbri).


SEZIONE
ingresso
PLANIMETRIA
ingresso
N m
(2017)
fondo

Shpella e Podës

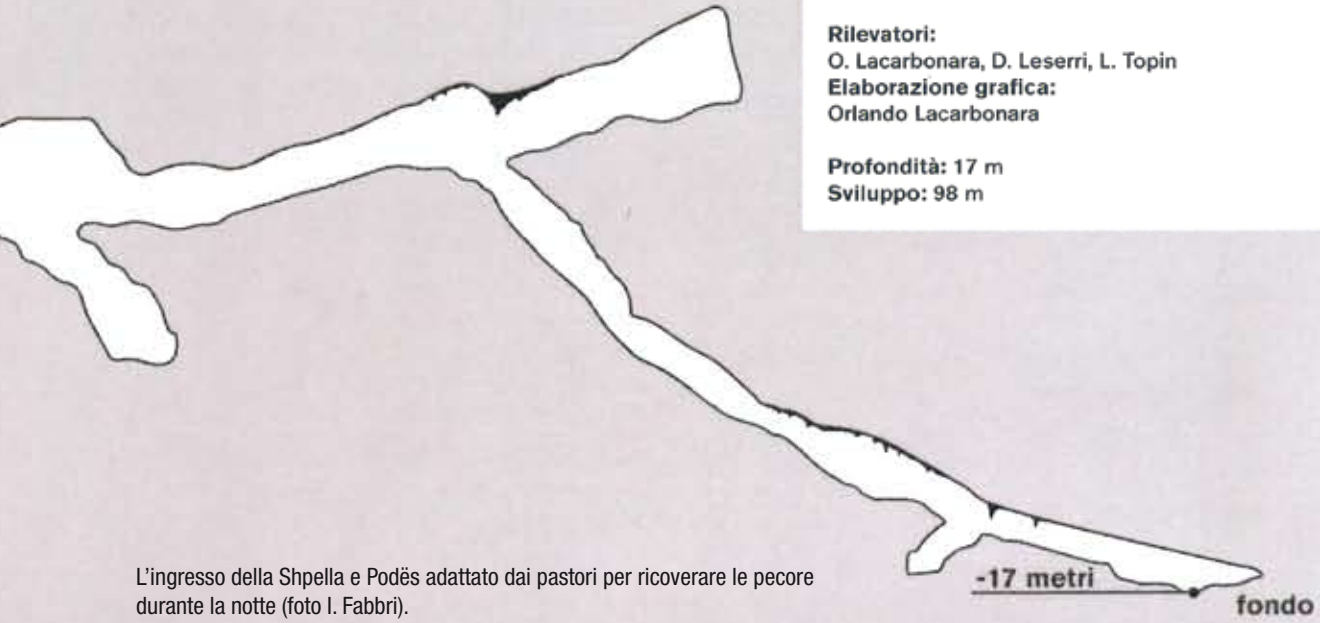
Podë, Prefettura di Corizia, (Korçë County)
Albania

Coordinate d'ingresso:
40° 14' 18.22" N | 20° 36' 43.08" E
Quota d'ingresso:
986 metri s.l.m.

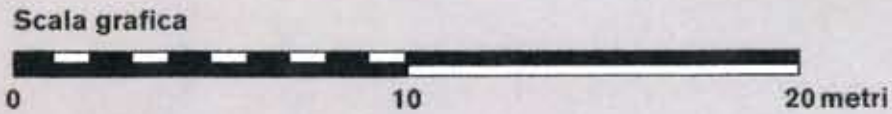
Rilevato dal G.S. Martinese e G.S. Faentino
8 Luglio 2017

Rilevatori:
O. Lacarbonara, D. Leserri, L. Topin
Elaborazione grafica:
Orlando Lacarbonara

Profondità: 17 m
Sviluppo: 98 m



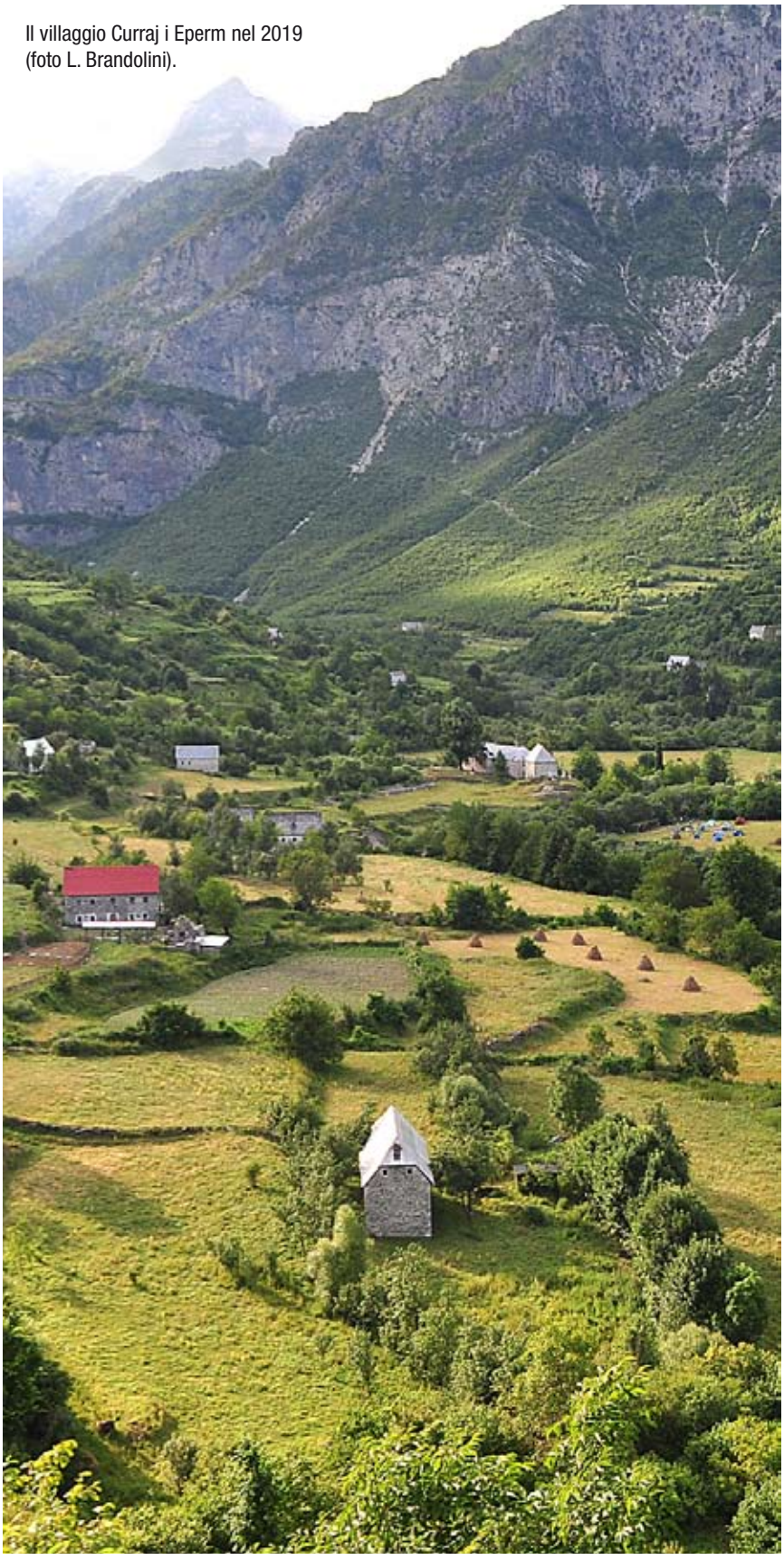
L'ingresso della Shpella e Podës adattato dai pastori per ricoverare le pecore durante la notte (foto I. Fabbri).



Lorenzo Brandolini
Gruppo Speleologico Faentino

Albania 2009-2019

Tutto è ricominciato nel 2009, dopo 9 anni di silenzio e di attesa, l'anno 0 di questa nuova era alla riscoperta dell'Albania, delle sue estreme regioni settentrionali, dove natura e tradizioni coesistono e si mantengono inalterate da secoli. Era già chiaro fin dall'inizio dentro di noi che non sarebbe stato semplicemente un campo speleologico, ma un viaggio ricerca, di conoscenza più profonda di un paese così vicino all'Italia, ma rimasto pressoché sconosciuto fino ai giorni nostri, e che solo negli ultimi anni si è aperto all'esterno, attraverso una faticosa ed ancora lunga strada di integrazione politica ed economica con il grande vicino, l'Europa. Quali amanti della natura come siamo, quali neofiti alla ricerca di una comprensione dell'ambiente umano creatosi attorno a quella natura, partivamo con un profondo entusiasmo, e una grande speranza, quella sì di scoprire nuove e vecchie grotte, e ambienti di selvaggia bellezza, ma anche e soprattutto di lanciare uno sguardo senza pregiudizi oltre quei pochi km che ci separano dai nostri vicini, di cui non sappiamo molto, isolati come sono rimasti per 50 anni di regime comunista, e poi improvvisamente ed ingloriosamente sorti agli onori della cronaca negli anni novanta. Cosa era successo? La fine del regime comunista di Hoxa, avvenuta a cominciare dalla sua morte nel 1985, è stata la fine di un terribile periodo durato mezzo secolo, ma nello stesso tempo è stata l'inizio di un periodo per altri versi altrettanto drammatico, in cui si doveva ricostituire una nazione,



Il villaggio Curraj i Eperm nel 2019 (foto L. Brandolini).

Martini Prebibaj, il “custode” del villaggio di Curraj i Eperm (foto I. Fabbri).

Una parte dell’equipaggiamento di Martini (foto I. Fabbri).

un popolo, una coscienza sociale che il “socialismo reale” che era stato imposto, in realtà non aveva affatto creato, in cui si doveva cercare insieme una strada per uscire da quel grande “vuoto” lasciato (vuoto di idee, di ricchezza comune e privata...), in cui si rendeva necessario trovare un modo di riconciliazione nazionale. Ed invece questo non è successo; strumentalizzazioni ed opportunismi politici hanno sfruttato il malcontento popolare generale, ed è cominciato un periodo di grande tensione, scioperi, tumulti, rapine, saccheggi di magazzini, estesi tagli di alberi, esodi di gente verso l’occidente. Una prima fase agli inizi degli anni ’90, poi, ci ricorderemo meglio gli eventi del 1998, in cui l’Albania era diventata un Far-west, il periodo in cui furono attaccate le caserme di polizia, e la gente (fra cui naturalmente anche gruppi di delinquenti) si impossessò di migliaia di armi, scaraventando il paese in un breve periodo di follia. Una follia provocata da organizzazioni finanziarie poi rivelatesi “criminali” che avevano convinto migliaia di albanesi,usciti da un lungo isolamento culturale ed economico, ad investire i loro risparmi promettendo lauti guadagni; fu solamente un bluff, ed in un solo colpo fu ingoiato il 70% dei risparmi di un popolo in quel frangente ancora ingenuo. Poi c’era la questione della terra; una volta caduto il comunismo, la collettivizzazione della terra cessò, e la riappropriazione della proprietà privata da parte di un popolo povero e sfinito fu senza regole, spregiudicato, perché considerato come un risarcimento delle sofferenze subite.

Questo era il quadro generale del paese negli anni ‘90, che non impedì comunque al Gruppo Speleologico Faentino e ad altri gruppi speleo di compiere campi nel paese, soprattutto nel lontano nord, compreso l’importante congresso avvenuto a Tirana nel 1998. Dopo alcune disavventure negli ultimi viaggi, il Gruppo Speleologico Faentino interruppe le spedizioni nel 2000, perché le condizioni di sicurezza non c’erano più. Quegli estremi lembi di territori montani del nord Albania, erano diventati

Curraj i Eperm, in più occasioni le grotte sono state trovate durante una cena con i pastori (foto I. Fabbri).

una sorta di feudo di criminalità organizzata, in cui nemmeno più le forze di polizia osavano esercitare le loro funzioni. Quando e se i tempi fossero migliorati, ci sarebbe stato comunicato il via libera al ritorno.

E questo avvenne nel luglio del 2009, il primo di una nuova lunga serie di viaggi nel paese delle aquile. Il nostro contatto principale in Albania era il prof. Perikli Qiriazi, docente di geografia all'università di Tirana, tranquillo e mansueto uomo di cultura interessato ad un approfondimento della conoscenza speleologica del territorio calcareo del nord del paese. Fra i suoi studenti, uno in particolare si mostrò molto interessato ad accompagnarci nel nostro viaggio, considerata anche la sua buona conoscenza della lingua italiana; Etmond Cauli, che fu per noi, in quell'occasione e in tutte le successive, fondamentale per comunicare con la popolazione locale, oltre che un ragazzo di compagnia, volenteroso, e curioso verso il suo paese, e che divenne un amico.

I primi anni abbiamo raggiunto l'Albania in traghetto per Durazzo; soprattutto a Durazzo più che a Tirana, si vedevano i segni dell'incuria della città e delle strade, della povertà della gente, risultato del loro recente passato e degli anni del crack economico. Ma qualcosa si stava muovendo, e soprattutto a Tirana cominciavano a crescere moderni palazzi, grattacieli, a rinnovarsi piazze e strade; i segni della nuova epoca di investimenti pubblici e privati, di una ripresa economica, che non sappiamo quanto coinvolgesse il sociale, e favorita anche dal flusso di denaro che arrivava dagli albanesi che risiedevano e lavoravano all'estero.

Fin dal primo anno, abbiamo alloggiato a Tirana, nel quartiere universitario (che si sa, deve essere quello più economico) presso l'Hotel Ikea; dal nome farebbe ben sperare, in ogni modo l'economicità delle stanze si legava indissolubilmente a qualche difetto interno, nulla di insuperabile, considerato poi quello che ci stava aspettando nel cuore delle Alpi albanesi. Per il pranzo poi ci recavamo in una piccola mensa universitaria, e per la verità, ci stupì non poco, dopo avere mangiato un buon piatto tipico di Elbasan (pollo con besciamella accompagnato da una buona birra, scoprire che il conto era un incredibile 7 euro totale per 7 persone (un euro a testa).!!

In questa occasione, la strada più agevole per raggiungere la provincia di Tropoja, ed esattamente la città di Bajram Currj, centro principale di questo territorio montano, era la via fluviale

del lago Koman; ci si imbarcava a Koman, piccolo imbarcadero all'estremità meridionale del bacino artificiale realizzato negli anni '70 lungo il fiume Drin, nel quale i trasporti verso il nord del paese, erano monopolio di una famiglia legata all'ex presidente nazionale Sali Berisha, originario di Tropoja. Il piccolo traghetto che ci portava a nord, non dava molta fiducia, ma i luoghi attraversati ed il paesaggio circostante ripagava di qualsiasi disagio subito; alte montagne stringevano in una severa morsa queste tranquille acque verde giada, che serpeggiavano fra scoscese pareti rocciose, dai colori e dalle forme drammatiche che raccontavano di tormentate vicende geologiche, e fra falsipiani e terrazzamenti che permettevano a queste genti, lontane e al di fuori dei flussi economici del paese, di sopravvivere pascolando capre e commerciando qualche sacco di prodotto locale. Questo lungo e stretto lago rappresenta una degna e insostituibile via d'accesso alle soprastanti isolate Alpi albanesi. Si sbarcava a Fierza, dopo 3,5 ore di lento fluire, poi con un pulmino si raggiungeva Bajram Currj, e da qui la località Lekbibaj, ove sorge una piccola centrale elettrica, che sfrutta le acque del torrente alpino Curraj. Questo torrente, le sue fredde e pure acque, e la splendida valle che ha saputo creare in milioni di anni di erosione, sono stati il nostro regno di esplorazioni e scoperte per diverse estati, un regno ancora integro e lontano dalla modernità che tutto divora, ma saggiamente disegnato da secoli di intenso lavoro di uomini e donne duri come queste montagne. Qui siamo a solo 150 km in linea d'aria da Tirana, e a 300 km dall'Italia, ma in una scala spaziale e temporale diversa, ci troviamo ancora "nella terra del passato vivente", come la definì l'artista ed etnografa inglese Edith Durham, che qui arrivò agli inizi del '900, decidendo poi di dedicarsi a questa terra e alla sua gente per il resto della sua vita.

Curraj i Eperm, una nassa in vimini per la cattura delle trote (foto I. Fabbri).

Qui più che altrove, capimmo subito che solo accettando il modo di pensare di questa gente e rispettandone i tempi e i modi, avremmo potuto non solo essere accolti come graditi ospiti (l'ospitalità da queste parti non è un concetto, ma una regola sociale scritta e praticata come un dovere), ma anche raggiungere i nostri obiettivi, quelli cioè di trovare i trasporti per la spedizione e le grotte. Ciò passava obbligatoriamente attraverso il contatto con le persone locali, attraverso le giuste parole, le attese, e gli immancabili e innumerevoli bicchierini di Raki, davanti ai quali si intessono relazioni, si scambiano idee, informazioni, si accettano regole e si viene accettati. Ed è avvenuto proprio questo, siamo stai accettati, tanto che siamo stati accompagnati per un buon tratto di strada da una macchina della polizia locale guidata personalmente dal commissario di Bajram Currj, a di-

Curraj i Eperm, alambicco artigianale in funzione per distillare la Rakì, buona grappa di prugne (foto I. Fabbri).

Alpi albanesi, i cavalli traportano i materiali da grotta in alta quota (foto I. Fabbri).

mostrazione che avevamo amici in loco e che volevano garantirci una qualche forma di sicurezza.

Il nostro primo mulattiere e guida è stato Gelosh, autista di pulmino, che abita nel primo villaggio salendo la montagna, Curraj Posthëm, dove ci ha condotto con due muli carichi dei nostri bagagli. Siamo stati accolti subito in maniera molto ospitale dalla sua famiglia, moglie e 5 figli (tre femmine e due maschi), con una buonissima cena nella quale abbiamo cominciato a conoscere ed apprezzare i sapori genuini delle verdure, dei formaggi e delle carni prodotte in casa, che ci avrebbero accompagnato con grande soddisfazione negli anni a venire. Siamo stati ospiti anche per la notte, e qui in Albania, una sistemazione confortevole per dormire viene organizzata nella propria casa, con sollecitudine ed un senso di ospitalità che lascia sbalorditi, nella migliore tradizione del Kanun, il famoso codice consuetudinario albanese che affonda le sue radici nel XV secolo, regolando costumi e tradizioni di queste genti, non ultima l'ospitalità. Gelosh sosteneva che siamo stati i primi stranieri che lui ha visto salire per quei sentieri; questo significa che il loro isolamento rende un incontro con "gli altri" un grande evento ed una cosa da ricordare.

Il villaggio e la Valle di Curraj Eperm

La mattina dopo, di buon ora, si parte; ci aspetta una impegnativa salita. La valle poco sopra il villaggio di Gelosh è stretta da alte pareti, e una barriera rocciosa è superabile solamente tramite un erto sentiero a zig-zag che si arrampica per qualche centinaio di metri di dislivello. Sotto, il torrente non si sente e non si vede, tanto la valle assume l'aspetto di canyon. 5 ore di marcia ci vogliono per raggiungere il villaggio di Curraj Eperm, che sarà il nostro campo base per tutto il periodo, un insediamento umano di qualche centinaia di anni fa, che sorge in un luogo bellissimo, ove la valle si allarga ed offre terrazzamenti fluviali per le coltivazioni. Superare quella barriera rocciosa del canyon, è come lasciare il piano terra, e giungere ad un livello superiore, un altro mondo, fermo al momento del suo abbandono cominciato agli inizi degli anni '90, un fermo immagine di un ambiente e di una vita passata, lo vedi e lo senti nell'aria. Il villaggio è costituito da 250 case, abitazioni rurali tradizionali, in mattoni e legno, ricoperti di calce bianca, architetture ancora preservate, soprattutto all'interno, testimonianza di una storia e di conoscenze tramandate per secoli; le case sono tutte vuote, Curraj Eperm è praticamente abbandonato, prima vi abitavano almeno 2000 persone, ora solamente quattro abitazioni sono

ancora frequentate dai residenti di sempre. Ha un suo significato il fatto che le due case abitate tutto l'anno, siano fra quelle più lontane ed incastonate negli anfratti della valle, come a voler far intendere che qui, la vita c'è ancora, ed è capace di mantenersi, al di là di qualsiasi spinta trasformatrice dei tempi moderni. Qui vi abitano una famiglia di donne con bambini, e un anziano e simpatico fumatore di nome Mark, che non hanno mai abbandonato il loro mondo; gli inverni lunghi e nevosi di queste montagne non li hanno mai vinti, anche quando sono stati lasciati soli da tutti gli altri abitanti. In mezzo scorre il fiume, un torrente di acque gelide e pure, ricche di trote, acque dalle quali spesso ci siamo abbeverati e che sono state l'unica nostra fonte di igiene personale. Non mi stancherò mai di osservare quel villaggio abbandonato, fatto di case come solo una volta potevano fare integrandole inconsapevolmente ma perfettamente nel contesto paesaggistico, in quella valle isolata con fianchi verdeggianti anche in estate, in cui tutto sembra perfetto, nulla infastidisce gli occhi, e nemmeno lo spirito e la ragione, ogni elemento che si può osservare è in armonia con gli altri, e non vorrei mai smettere di distogliere lo sguardo da quella "tela dipinta". In questo villaggio, cosi lontano dalle città e dalle pianure, la vita è scorsa tranquilla per secoli, perfino durante la dittatura comunista, quando comunque il suo isolamento non favoriva un controllo costante da parte del regime. Era una comunità autosufficiente, con un dottore e tre infermieri che provenivano da Valona o da Skutari, facevano servizio per 6 anni e poi cambiavano. C'era una scuola, una chiesa, un cimitero, e una piccola centrale idroelettrica che serviva benissimo il villaggio costruita negli anni 50 del secolo scorso, ma non più funzionante. Sono poi arrivati gli anni '90, la gente ha cominciato ad abbandonare il villaggio, a cercare nuove prospettive di vita, del resto la fine del regime ha significato anche la fine di un epoca in cui servizi e infrastrutture funzionavano anche per le comunità delle zone rurali.

Attraverso le Alpi albanesi, da Curraj i Eperm a Theti (foto I. Fabbri).

Il primo incontro di questo affascinante mondo nascosto è stato Martìn Prebibaj, che da aprile a ottobre sale quassù da Skutari con i suoi figli all'epoca minori (Victor e Mariana), per coltivare e pascolare pecore da cui ricavare prodotti caseari da vendere poi a valle per la sussistenza invernale; sua è una delle prime case che incontrano all'inizio della valle, da lì si deve passare per risalirla, e Martìn rivendica una qualche forma di ruolo di custode della valle. Martìn sarà la nostra guida per il resto del viaggio e per i campi a seguire; l'intera vallata non ha segreti per lui, tanto è stata percorsa in lungo e in

Alpi albanesi, oltre 2000 metri alla ricerca dell'ingresso alto della Shpella Shtares (foto I. Fabbri).

largo da quando ragazzino faceva il pastore e la risaliva fino ai crinali ed oltre. Ci viene offerta una delle case abbandonate del villaggio, proprio di fronte alla chiesa e all'ex scuola, come spartano alloggio per quella settimana; camere vuote naturalmente, qualche sgabello e tavolo di legno, e si dorme per terra sui materassini, su pavimenti di legno non spazzati da tempi immemorabili. Non siamo gli unici ospiti naturalmente; famiglie di ghiri vivono qui da sempre e si fanno sentire naturalmente. Questa ospitalità estremamente essenziale non è stata gratuita; Martìn si sarà certamente stupito quando ci ha incontrato la prima volta e ha ascoltato le nostre richieste, ma avrà anche fatto molto presto a fare due più due e a vederci con una prospettiva di guadagno. E per noi certo era una maniera di contribuire al sostentamento della vita locale, potendo usufruire dei trasporti con i muli e del cibo fatto in casa, immaginando di contribuire a una qualche forma di turismo solidale ove ancora non esisteva. Turismo solidale che permettesse a quella poca gente che ancora si intestardiva a non voler abbandonare completamente quel luogo, di vivere il villaggio, ciò che restava di buono del passato e di mantenere quel paesaggio come aveva sempre fatto. Non posso fare a meno di ricordare anche l'altra famiglia che vive quassù in estate, quella di Dede Prebibaj, con un nucleo famigliare costituito da moglie, figli, fratello, madre e padre (92 anni). Dopo pochi minuti dal primo incontro con questa famiglia, il vecchio patriarca, mosso probabilmente da un orgoglio di stirpe e/o da un senso di ospitalità che poteva finalmente offrire dopo chissà quanto tempo, si ritirò all'interno della casa, per uscirne poco dopo, vestito con un abito tradizionale risalente alla cultura montanara locale. Si rimise a sedere di fronte alla porta, come il vero padrone e ospite della casa, con una luce negli occhi di grande dignità e soddisfazione mentre gli facevamo le foto. É stata una delle vere emozioni del viaggio, quella di poter ammirare quest'uomo, ormai alla fine della sua parabola esistenziale, che ha sentito il bisogno di offrire, non solo un immagine di sè, ma credo anche quella di un mondo ormai estinto, a cui apparteneva. Con le foto più significative del viaggio, Ivano ha voluto realizzare un calendario, e l'anno successivo (2010), tornati al villaggio, ne abbiamo portato una copia al vecchio, sicuri di fargli un gradito regalo. A malincuore abbiamo scoperto che non era più fra di noi, era morto l'anno corrente; e la moglie si è commossa nel vedere la foto del marito, così bello nel suo abito tradizionale. Ci dispiacque molto non aver avuto un'altra possibilità di discorrere con lui dell'Albania che fu.

Alpi albanesi, in quota i pozzi risultano tappati dal ghiaccio (foto I. Fabbri).

In questa occasione incontrammo anche un'altra persona che si era inoltrata fino a questo villaggio per validi motivi documentaristici, un professore di geografia di Skutari, certo Pal Progri, interessato a realizzare alcuni scatti fotografici delle grotte della valle, il quale aveva scritto un testo sul folklore locale, in albanese ovviamente, che non siamo però mai riusciti ad avere.

Le grotte

Finalmente dopo 4 giorni di incontri e di spostamenti, ci incamminiamo alla scoperta delle grotte risalendo la vallata. Sono tre le cavità già conosciute e parzialmente esplorate dai triestini e sloveni negli anni '90, la Shpella ë Borshit, la Shpella ë Zeze, e la Shpella ë Lumit; saranno queste gli obiettivi della prima spedizione, ma ben presto abbiamo capito che altre grandi sorprese ci aspettavano. Il primo giorno, non lo dimenticherò mai, abbiamo marciato per circa 7 ore risalendo la valle principalmente sul suo fianco sx idrografico, un percorso non lineare, accidentato, con un forte dislivello dagli 800 m del villaggio ai 1620 della grotta di Borshit, la grotta perduta dei triestini quindici anni prima. Per la cronaca è doveroso dire che Martìn è stato incredibile nel ritrovarla, in quanto non si recava da queste parti, così lontane dal villaggio, da 40 anni, quando giovane, conduceva lassù le pecore. Ha avuto un fiuto sorprendente, a dimostrazione del profondo legame di questa gente con la loro terra. La cavità si presenta come una fessura ogivale impostata su strato, con evidenti livelli erosivi di scorrimento, è molto fredda, riusciamo a scendere tre pozzi, di cui il primo di 9,5 m e il terzo di 17,5; purtroppo altro tempo non c'è per continuare l'esplorazione, siamo stanchi e la strada del ritorno è lunga. Infatti, dopo 3-4 ore in grotta, ci aspetta una discesa di circa 5 ore, e arriviamo al villaggio alle 23, è notte già da alcune ore, e noi siamo "spappolati" da questa giornata entusiasmante ma anche estenuante. Siamo riusciti a ritrovare questa grotta e a vederla parzialmente, realizzando foto e rilievo, e questo già ci soddisfa; ma sappiamo che ritornerà dimenticata nel cuore di queste montagne, troppo lontana dal vil-

laggio e dalle zone più interessanti che avremmo di seguito scoperto.

Lungo la via per Borshit, a circa 1,5 ore dal villaggio si apre la Shpella ë Rrajzes, piccola cavità a quota 950 m slm. Nella valle adiacente ove sorge il villaggio di Qeresh Mulaj, a 2,5 ore di cammino, si apre l'altra importante cavità di quell'area, la Shpella ë Zeze (grotta nera), con una bella apertura esagonale al centro di una parete calcarea liscia, come se fosse stata ritagliata a mano proprio in un punto preciso, centrale, esplorata dai triestini per 3,5 km, dotata di un lago interno con sifone, che sono riusciti a superare solamente in una stagione di secca. Ma ritorniamo nella valle di Curraj Eperm, che nei vari viaggi effettuati, è stata una casa per noi, un luogo di pace e completa immersione nella natura. Risalendo la valle sul fianco dx idrografico, passando dalla casa di Mark, e da quella di una famiglia composta solo da donne, nonna, mamma e 4 bambini, (ci è stato raccontato che un uomo della famiglia è stato ucciso dalla polizia perché omicida, la moglie si è impiccata, ed altri componenti la stessa fine!), luogo dall'atmosfera un pò "cupa", Martìn ci porta a vedere la Shpella ë Lumit (grotta del fiume), bellissimo cavernone alto 30 m e largo 25, evidentemente impostato su una faglia, probabile risorgente ora asciutta, di un complesso carsico più sviluppato ed alto. Il percorso per raggiungere questa cavità attraversa ex coltivi situati nella stretta piana alluvionale del Curraj, con prati verdi ricchi dell'orchidea Dacthiloriza di palude, alberi vetusti e scenari evocativi di wilderness. É in questa occasione che Mark, questo tranquillo e stralunato personaggio d'altri tempi, si ricorda di un luogo dove si recava da giovane con le pecore, più in alto, a ridosso di alcune pareti calcaree, in cui da alcuni piccoli buchi spirava molta aria; è qui che vogliamo andare e chiediamo a Mark di accompagnarci. La via non è affatto semplice, non esiste un sentiero, si scivola, è ripido, si deve superare una zona franosa, poi ci si addentra in un piccolo impluvio, e si trova quella che diventerà la grotta di Mark, in onore dello scopritore, uno dei motivi dei nostri diversi ritorni in quell'area, un complesso carsico difficile, perchè stretto, verticale e molto freddo, a quota 1115 m s.l.m. Solo l'entrata diventa un'im-

Alpi albanesi, un pastore col suo gregge entra all'interno della splendida dolina di Kakverrit. Da questo incontro recuperiamo le informazioni per trovare l'ingresso della Shpella Shtares, luglio 2016 (foto I. Fabbri).

presa, una strettissima fessura molto inclinata da cui esce un vortice d'aria, freddo e che spegne la fiamma del carburo (ancora utilizzato il primo anno). L'esplorazione continuerà negli anni successivi, ma non terminerà, sempre per la difficoltà della grotta, e per il fatto che rimane una zona distante dal villaggio, in cui non può arrivare il mulo per il trasporto di tutta l'attrezzatura, necessaria anche per predisporre un opportuno campo in un sito che comunque non si presta molto. L'esplorazione di questo ipogeo si è fermata per alcuni anni ad un pozzo di circa 90 m, che si è cercato di scendere in almeno due occasioni, senza averlo terminato per indisponibilità delle corde. In fondo, poco sotto alla quota raggiunta in discesa, si sente un considerevole flusso idrico, lasciando quindi presagire uno sviluppo importante, e sul quale fantastichiamo. Per questa precisa ragione, si è deciso di coinvolgere, chiedendo la loro collaborazione, il Gruppo Speleologico di Martina Franca, un gruppo ben partecipato da giovani speleologi che potranno rendere meglio nell'esplorazione di una cavità così complicata e fredda.

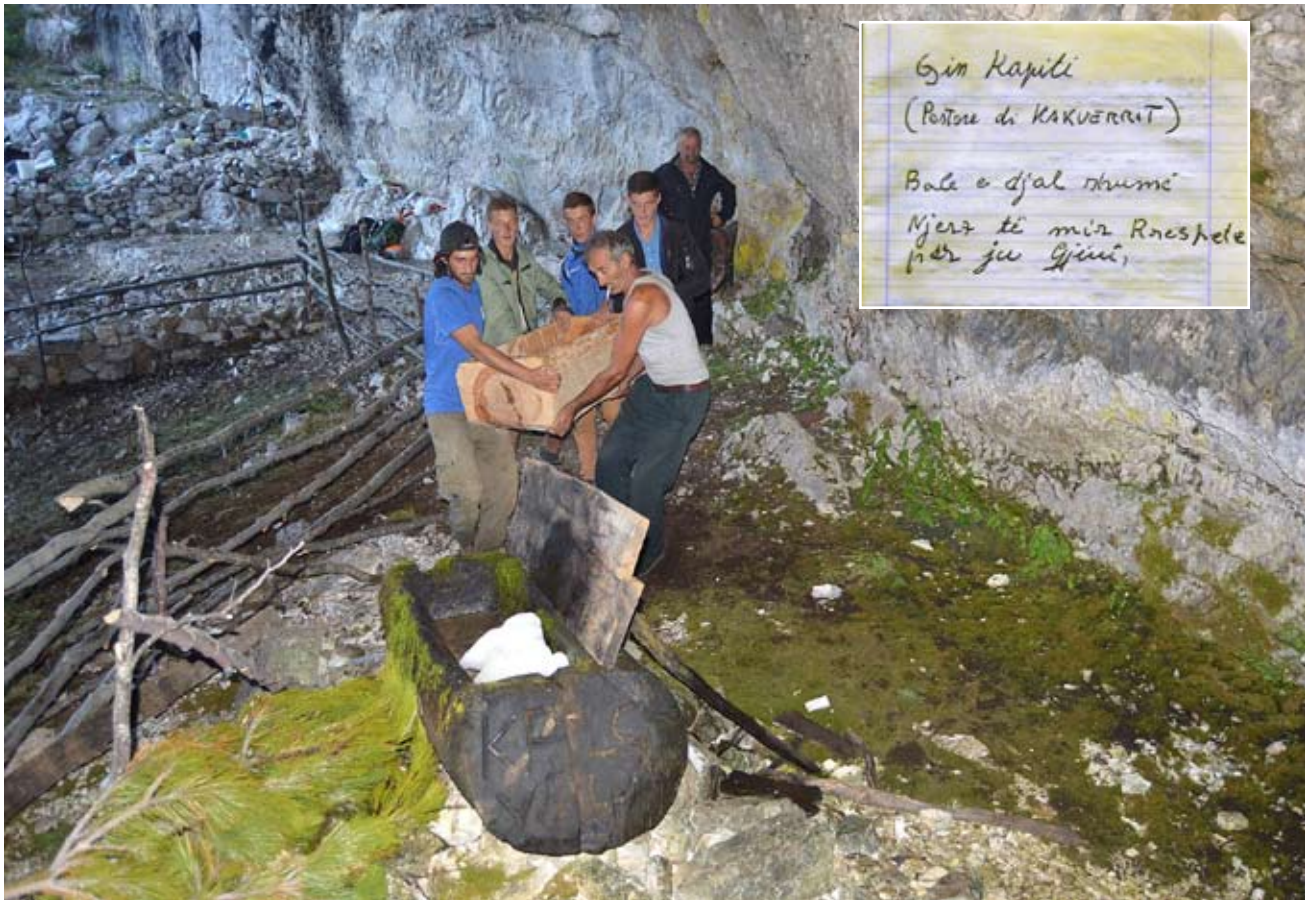
Nel campo del 2010, insieme ad alcuni esponenti del gruppo speleologico triestino, erano saliti fino a Curraj anche speleo sloveni, ed un biologo macedone specializzato in aracnidi, Marjan Komnenov, intenzionato a studiare specie di ragni di grotta; un giorno Martìn ci accompagna a vedere una cavità che si apre in corrispondenza di un sottoroccia alla base della parete calcarea di fronte alle prime case del villaggio. Sembra vicina, è vicina, ma per raggiungerla si deve risalire un ghiaione sdrucciolevole e ricoperto da bassa vegetazione, un muro pendente di rami e frasche che viene superato dopo un ora di salita, sudore, ferite e arsura pungente alla gola. Ma dentro questa piccola grotta, lunga circa 150 m, impostata su frattura perpendicolare agli strati, Marian, il biologo macedone, scopre il primo vero ragno troglobio (Folkia sp) della fauna albanese, raccolto nel fondo di Shpella Nengurit. Grande soddisfazione per Marjan di aver partecipato a questa spedizione.

Kakverrit

Uno dei gioielli ambientali e naturalistici di questa valle, che tante volte ci ha richiamato fin lassù per

I pastori utilizzano l'ingresso della Shpella Kakverrit per restare sulle Alpi con il gregge per molte settimane, agosto 2018 (foto I. Fabbri).

Alpi albanesi, dolina di Kakverrit, pastori e speleologi faentini sostituiscono un abbeveratoio danneggiato con uno nuovo ricavato da un tronco di pino loricato, agosto 2018 (foto I. Fabbri).



Alpi albanesi, l'ingresso della Shpella Kakverrit (foto I. Fabbri).

Shpella Kakverrit, la galleria principale (foto G. Neto).

Resti di orso bruno (*Ursus arctos*) rinvenuto in una grotta sul monte Kakise a 2200 metri di quota (foto I. Fabbri).

Dolina di Kakverrit, l'accoppiamento di ululoni dal ventre giallo (Bombina sp) (foto I. Fabbri).

Dolina di Kakverrit, l'accoppiamento del rospo smeraldino (Bufotes viridis) (foto I. Fabbri).

ammirarlo, è costituito dalla grande dolina di Kakverrit. Un grande cratere calcareo (una dolina di crollo) largo 120 m e profondo 80 che si apre a quota 1600 m slm, al passaggio fra le fascia boscata sottostante e le nude superfici rocciose in quota. Un luogo di grande bellezza e fascino, un'opera d'arte della natura, che non ci stancheremo mai di rivedere e ricordare, un luogo remoto nel cuore di queste sconosciute Alpi Albanesi, grazie a questo celato agli occhi del mondo e del turismo che tutto consuma. Si tratta di uno scrigno di biodiversità, e solo con l'attenzione ed il rispetto, si può essere ricompensati dalla scoperta della sua ricchezza biologica. Solo uno stretto e ripido sentiero permette di accedere all'interno della dolina, e, mentre scendi e ti guardi attorno, hai la forte sensazione di entrare in un luogo sacro e, quindi, di essere osservato dai suoi custodi, ti preoccupi di non pestare la vegetazione sul fondo, e di non disturbare gli eventuali abitanti di sempre di questo luogo "preistorico"; ma ancora noi non sappiamo nulla di esso. In fondo al sentiero, si apre uno specchio d'acqua color smeraldo, circondato da un grande prato, sembra dall'alto un occhio che osserva il nostro incedere. Le pareti della dolina sono muri verticali, e al loro bordo superiore, si stagliano nel cielo, come guardiani instancabili, grandi e contorti Pini Loricati (*Pinus leucodermis o heldreichii*), fra i pochi esseri viventi del regno vegetale che riescono a radicarsi in fessure rocciose ove terreno non esiste, riuscendo ad affermarsi con successo, a quote così alte che costituiscono il limite superiore della vegetazione arborea in Europa. Questi alberi inizialmente assumono forme contorte, poi si riscattano, poco a poco si raddrizzano, si innalzano al cielo, fino a diventare alberi maestosi e secolari, capaci di affrontare le rigide temperature ed i forti venti invernali grazie alla loro corteccia, come una corazza romana che li preserva dalle intemperie, per continuare ad assolvere il loro compito di custodi di questo incredibile regno naturale. Il Pino loricato è conosciuto anche in Italia perché presenza importante e simbolo del Parco Nazionale del Pollino, unico areale italiano di questa specie (che costituisce un endemismo balcanico), dove ci sono esemplari ultrasecolari, in luoghi ormai diventati famosi.

Sul lato opposto al laghetto, nel fondo della dolina, si apre la grotta di Kakverrit, arricchendo questo luogo di valenze ambientali e rendendolo per noi ancora più interessante. L'antro di ingresso della cavità, alto circa 10 e largo 20 m, è impostato su un'estesa frattura verticale e su una superficie di strato orizzontale, entrambi ben visibili sul soffitto e sulle pareti. La grotta è caratterizzata da due rami principali. Sono state in-

dividuate due specie di pippistrelli che abitano questa cavità, il serotino comune (*Eptesicus serotinus*) e il Balbastrello (*Barbastella barbastellus*), ma non sono probabilmente le uniche. La dolina grazie alla sua forma mantiene un ambiente umido che permette la presenza di alcune interessantissime forme di vita anfibie, quali l'ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*) di cui il laghetto era pieno, la Salamandra nera (*Salamandra atra*), e il rospo smeraldino *(Bufotes viridis*), non sappiamo se sottospecie balcaniche o meno. A Kakverrit abbiamo anche riscontrato la presenza della vipera dal corno (*Vipera ammodytes*), facendone così la stazione più alta ove è stata avvistata. Sulle pareti dell'entrata alla grotta abbiamo pure riscontrato la presenza del picchio muraiolo (*Tichodroma muraria*), piccolo uccello legato appunto alle pareti, ove cerca nutrimento e nidifica. E stata avvistata la Lepre alpina, la Rosalia Alpina, il Rondone alpino, il Camoscio, il Codirosso spazzacamino, l'Aquila reale, il gufo reale, il Gracchio alpino, Pernici, il Picchio nero, tracce di Faina, Martora e Lupo. Ma non è finita qui. Giungendo sulle rive del laghetto, sono saltate subito agli occhi grandi impronte che potevano essere state lasciate solamente dall'orso bruno europeo (*Ursus arctos*); impronte fresche, segno di recente passaggio, per un animale che qui trova una importante fonte d'acqua, e probabilmente pure una cavità ideale dove passare l'inverno. Dell'orso bruno avevamo pure trovato uno scheletro completo di teschio ed il tipico giaciglio vegetale invernale in una caverna alla base delle alte pareti del monte Kakise (2200 m). A fianco della cavità è stato ricavato uno spazio come giaciglio per la notte, da tempo immemore, dai pastori che qui convergono da varie località per trascorrere qualche giorno in estate con le loro bestie; è qui che abbiamo "alloggiato", al riparo di queste pareti, abbeverati dallo stillicidio del soffitto della caverna, sotto il quale gli stessi pastori avevano scavato e disposto un tronco di legno per raccoglierne l'acqua, in compagnia di un fuoco che ci cuoceva la pasta e lanciava riflessi nel buio sui nostri pensieri, le nostre riflessioni, i tanti racconti di Martìn e di altri pastori che li si sono incontrati. Kakverrit si trova una quota maggiore rispetto alle grotte di Mark e Lumit, nella stessa porzione di vallata; è per questo che si è formulata l'ipotesi che possa in qualche modo rappresentare una delle parti alte di uno stesso sistema carsico comprendente le altre due più basse; un'affascinante ipotesi che sarà difficile da comprovare, fino a che non saranno conosciuti altri anelli mancanti che possano dimostrarne il collegamento. La dolina di Kakverrit rimane uno dei nostri luoghi preferiti, tutte le vol-

Funghi porcini (*Boletus edulis*) nei pressi della dolina di Kakverrit (foto I. Fabbri).

Dolina di Kakverrit: Nigritella e Giglio dei Balcani (foto L. Brandolini).

Dolina di Kakerrit, *Salamandra atra* (foto I. Fabbri).

te che siamo tornati nel nord del paese abbiamo fatto una risalita in questo luogo "nascosto", esplorandone attentamente i dintorni, per scoprirne eventuali ingressi alti (ricordiamo che in un preciso tratto della caverna spira molta aria) e tutte le bellezze naturalistiche che potesse ancora serbare, spingendoci nei versanti sopra la dolina, risalendone i canaloni fino a raggiungere le quote maggiori, i lembi più alti e isolati di queste montagne, fuoriuscendo in un mondo roccioso, di valli glaciali, parzialmente ricoperte da neve che ci forniva acqua da bere, di campi solcati, di crepacci riempiti da nevai chissà per quale profondità, di creste rocciose biancastre con spaccature e cavità, di prati d'altitudine ricchi di fioriture, e di grandi vedute tutto attorno, soprattutto a nord verso la valle di Thethi, lo storico parco nazionale albanese. Eravamo alle falde del monte Kakisë (2358 m s.l.m.), verso la shpella Bravnikul; qui le Alpi Albanesi si aprono e si mostrano in tutta la loro selvaggia asprezza, in tutta la loro "inospitalità" secondo la visione di queste genti di montagna che d'altro canto le percorrono con quell'agilità, nata dall'essersi fusi con esse.

Itinerari e conservazione

Abbiamo visto e fotografato tantissime specie floreali, alcune con le sue specie endemiche, e pure fantasticato, divagando su queste creste da cui si osservava a nord la valle di Thethi, di poter un giorno effettuare la splendida traversata da Curraj al fiume Shala, ove si adagia fra verdi campi il bel villaggio di Thethi. Fantasticavamo, perchè fra noi e Thethi si ergevano pareti e creste calcaree che sembravano veramente insuperabili. Sarebbe stato un itinerario escursionistico bellissimo, in una delle aree più *wilderness* d'Europa, un itinerario completo alla scoperta di un territorio, di un ambiente con tutte le sue sfaccettature, un itinerario che probabilmente non era mai stato fatto se non da pastori o cacciatori nel passato. Qui tutti i fiumi montani scorrono prima o poi verso sud, nel bacino del fiume Drin Nero, uno dei più lunghi del paese, e nonostante non si trattasse quindi di superare uno spartiacque principale, qui si innalzano le maggiori cime d'Albania come la Maja e Brikare ë Hapta (2625 m s.l.m.). Ci eravamo informati da Martìni e da altri, e sembra che non ci fossero percorsi fattibili dai muli, che sarebbero stati necessari nel trasportare tutto l'occorrente per trascorrere lassù diverse giornate. Poi, grazie a un incontro, questo progetto si è potuto finalmente realizzare nel luglio del 2016, quando un mio contattato locale, la guida Pavlin Polja di Thethi, un ragazzo che aveva vissuto in Italia e che avevo conosciuto tre anni prima lungo uno splendido percorso escursionistico transfrontaliero fra Albania, Kosovo e Montenegro, aveva dato la disponibilità per guidarci lungo un percorso che effettivamente non aveva mai effettuato nemmeno lui,

Alpi albanesi, Gianni mentre si gode un incontro con la vipera dal corno (Vipera ammodytes) (foto I. Fabbri).

ma che era sicuro si potesse fare. Del resto è l'unico percorso possibile per effettuare il collegamento, lungo antichi sentieri non evidenti di pastori e cacciatori, da sudest a nordovest, sfruttando punti ove le creste calcaree si fanno meno aspre, fra il monte Kakise e il Boshit. Non è stato facile infatti per Pavlin e il suo amico con i cavalli, raggiungere Kakverrit da Thethi; lo abbiamo atteso una giornata intera, senza poterlo contattare telefonicamente, e quando iniziavamo a disperare per il suo arrivo, eccoli comparire lassù, in cima alla dolina con i due cavalli bianchi.

Il giorno dopo come una vera carovana usciamo dalla dolina di Kakverrit salutando un Martini, astioso e più stanco del solito.

Non sapevamo che sarebbe stato l'ultimo saluto, sei mesi dopo veniamo informati della sua morte avvenuta all'ospedale di Skutari.

La traversata ha richiesto 8 ore di cammino (senza cavalli ci sarebbe voluto sicuramente di più), ed è stato un percorso memorabile, per i panorami goduti, i luoghi insoliti e solitari incontrati, percorsi raramente pure dalla gente locale, e per le fioriture presenti, bellissime ed estese. Si scende alla vallata di Thethi (dentro il Parco Nazionale omonimo) da sud-est, potendo ammirarla in tutta la sua bellezza, questa verde piana attraversata da un bel torrente di acque limpide e fredde, circondata da alte pareti biancastre lucenti che la rendono isolata e remota oggi come un tempo, non per niente frequentata dalla nomenclatura durante il periodo comunista ed anche prima, cosa che ha contribuito alla sua conservazione.

Ma la gente cambia, la modernità avanza imperterrita, il turismo spinge, convincendo molti alle speculazioni, ai cambiamenti che convengono a pochi e che molto impattano; alcune abitazioni tipiche di Thethi infatti sono già state abbruttite da coperture moderne e antiestetiche, ed è già avanzato il lavoro di asfaltare la lunga strada bianca di circa 20 km che ivi conduce, provenendo da Skutari, e che fino ad ora ha protetto quell'affascinante antico luogo dall'onda invadente del turismo. Pavlin, è un giovane "guerriero" che si oppone, insieme ad altri abitanti del villaggio, a tutto ciò che può distruggere quel patrimonio culturale e ambientale, una bellezza per cui noi siamo andati là, per cui noi torneremo ancora, e come noi tutti quelli che, anche costituendo la minoranza, arrivano fino lassù, a forza comunque di sacrifici, perché ne comprendono il valore, il valore insito nella conservazione e nel rispetto. In Albania, e soprattutto qui al nord, dove diverse caratteristiche umane e sociali sono "intensificate" causa la tradizione e l'isolamento, vige una regola non scritta, e cioè che la proprietà immobiliare (casa e terreno) non si possa cedere a stranieri, non albanesi. Questa "legge" scritta nelle tradizioni della gente e non nei codici, è quella che potrebbe salvare certi luoghi naturali da speculazioni edilizie, ma non sarebbe sufficiente, così come è successo nella valle di Thethi qualche anno fa, secondo un racconto di Pavlin, nemmeno nei confronti degli stessi albanesi, se non fosse così radicato in queste genti un carattere innato di diffidenza verso tutti quelli che vengono "da fuori" se non rispettano certe regole di convivenza locale. Un estraneo, albanese, aveva tentato nel recente passato di costruire una struttura turistica, in un modo abbastanza prepotente e senza tanto informarsi di come andavano le cose da quelle parti, entrando in contrasto con i vicini; quella struttura fù cominciata ma mai finita, perché quelle genti proteggono i loro territori da influenze che non ritengono positive, se volete in modi "arbitrari", ma efficaci. Nella guesthouse di Pavlin si stà molto bene, sia come stanze che come cibo. Un buonissimo esempio di come valorizzare il proprio territorio, nel rispetto della propria cultura, del proprio ambiente, della propria comunità.

Abbiamo avuto la fortuna di vedere e vivere un luogo così integro e raro, nei suoi ultimi anni di identità; alcune trasformazioni stanno già avvenendo, e questo, ahimè, volente o nolente, comporterà cambiamenti, che si percepiranno in modo più o meno evidente.

I viaggi di andata e ritorno dall'Albania

Raggiungere l'Albania con i mezzi di trasporto convenzionali (traghetto e aereo), e ritornare in Italia, non è quasi mai stato semplice. In più di un occasione ci sono stati grossi ritardi, spostamenti di date e incidenti tecnici, tali da fare desistere in tanti di voler tornare in quel paese! Ma noi no! Il primo grosso problema è accaduto il 1 settembre 2012; avevamo il traghetto per l'Italia alle 19:00 a Durazzo. A quell'ora non è ancora in porto. La prima comunicazione riferisce che ci sarà un ritardo di due ore, la seconda che arriverà alle 24:00. Intanto il molo del porto si riempie di altri traghetti, così che quando il nostro traghetto arriva sulle 24:00, non può attraccare in quanto non c'è spazio. Solamente alle 04:00 riesce a farlo, e potrà partire solamente alle 07:00, del 2 settembre, con un ritardo niente male di 12 ore. Sul traghetto si crea intanto un

movimento di passeggeri albanesi che vuole rivendicare il diritto al rimborso del biglietto visto come sono andate le cose, e che non è stata comunicata la verità, cioè che il ritardo era dovuto a una rottura del traghetto avvenuta a Ancona. Ma non è finita qua; alle 14:30 comunicano che per motivi tecnici il traghetto non può dirigersi ad Ancona, ed è costretto a dirottare verso Bari, promettendo un trasporto alternativo. La fiamma è accesa, alcuni albanesi fra i più irascibili, minacciano di bloccare lo sbarco di tutti i passeggeri per protesta. Ci sono ore di tensione, di discussioni infuocate, il personale della linea di navigazione in questo frangente deve mediare in qualche modo. Di fronte all'ipotesi di non poter sbarcare una volta attraccato a Bari, nasce in noi una reazione ugualmente estrema, quella di utilizzare le corde da grotta che abbiamo, per calarci dai fianchi della nave e liberarci da questo incubo che dura ormai da 24 ore. Oltretutto Davide, il figlio di Ivano, deve per forza tornare a casa per un esame universitario; si è pronti all'azione rocambolesca. Ma per fortuna non si dovrà giungere a questo, perchè poi la compagnia di navigazione organizzerà un trasporto alternativo verso Ancona con degli autobus; certamente il disagio subito non può essere compensato da questo, in quanto via strada i tempi di ritorno sono stati superiori.

Seconda puntata: pochi anni dopo di nuovo un ritorno quasi rocambolesco. Solo in seguito alla riaccensione del cellulare dopo i giorni di "disconnessione" in montagna, Ivano ha saputo dalla compagnia dei traghetti, che il viaggio di ritorno previsto per il giorno successivo era stato cancellato; ci sarebbe stato solo il giorno stesso, quello in cui eravamo arrivati a Tirana. Ci siamo guardati in faccia, e in pochi minuti abbiamo deciso il tutto per tutto, dovevamo trovare un passaggio per Durazzo e partire quella sera stessa per l'Italia, avevamo solo tre ore per fare tutto. L'Albania è uno di quei paesi che, pur con le sue contraddizioni e inefficienze, ti può offrire soluzioni inaspettate ai problemi che ti si parano davanti, e così è stato anche in questo caso, in pochi minuti appunto, siamo riusciti a trovare un passaggio per Durazzo, e non un trasporto pubblico, che non avrebbe fatto in tempo a portarci; le risorse infinite di un paese che per sopravvivere è sempre stato creativo e solidale.

Altra prova di questo, che dimostra come si possano risolvere situazioni apparentemente complicate, è accaduta in agosto del 2010, quando abbiamo scelto un percorso diverso dalla risalita in barca del lago Koman per andare al nord. C'era la nuova autostrada che permetteva di raggiungere più velocemente la provincia di Tropoja, passando da Kukes; per questo abbiamo voluto provarla, ma non avevamo considerato il fatto che per arrivare a Bajram Currj, la strada attraversava prima la frontiera con il Kosovo, per cui era necessario avere il passaporto, ed io purtroppo ero l'unico che non lo aveva, in quanto era sempre stato sufficiente la carta d'identità. Quindi io non potevo passare. Qualcuno ha pensato bene di trovare un alternativa per oltrepassare i confini ufficiali; naturalmente tutta a mio rischio e pericolo, ma sembrava suppergiù facilmente affrontabile. Cioè è stato chiesto a un ragazzino locale di condurmi a piedi "abusivamente" attraverso la frontiera, lungo sentieri pochi anni prima presidiati dai militari con loggette, ed ora ancora presenti e in rovina, sulle rive di un laghetto insalubre, con il loro deprimente aspetto e con il loro inquietante bagaglio di ricordi e simbolismi. Una camminata veloce e ansiosa si, ma intensa, un luogo che mai si sarebbe deciso di visitare volontariamente, privo di bellezza, di interesse, ma pieno di rimandi storici e sociali. Questo breve trek inaspettato è finito qualche centinaia di metri oltre il posto di blocco della polizia di frontiera, oltre una curva ove non potevano vederci; qui ho incontrato il resto della banda, e quante risate si sono fatti, dopo diversi sguardi incerti !!!

Non posso dimenticare il viaggio in macchina per andare al nord del luglio 2016; questa volta, per qualche motivo, si noleggiò una vettura che ci portasse direttamente a Bajram Currj (Tropoja). Eravamo in 5, macchina piena, gran parte dei bagagli posti sopra la vettura; ben presto cominciò a piovere, un cielo nero, una bufera, non si vedeva più niente, i bagagli esterni bisognava metterli dentro, e così ce li siamo caricati sopra le ginocchia e praticamente addosso, compressi come sardine, il caldo che saliva pieno di umidità, senza avere la possibilità di scorgere il paesaggio attorno, ormai era buio, e ci facemmo in queste condizioni 5 ore lungo quelle strade di montagna,sperando che l'autista avesse tutto sotto controllo.

Un po' per tagliare i tempi, un po' per scaramanzia, si è negli anni successivi deciso di cambiare mezzo di trasporto per raggiungere l'Albania. Nel 2017 decidiamo di prendere l'aereo, in un'ora si arriva ad Ancona, un'altra ora ci porta a Tirana, e il gioco è fatto !! Si, magari !! Il 7 luglio 2017 su-

bito dopo la partenza, a bordo si comincia a sentire un certo odore di bruciato, non ci preoccupiamo, ma ci viene poi comunicato che si farà subito ritorno in aeroporto, per cui si capisce che un problema c'è ! Il tempo passa, ci viene detto prima che ci pagheranno l'albergo ad Ancona, poi che ci forniranno un passaggio con bus fino a Pescara dove è stato organizzato un altro aereo. Ok, alle 20:30 saremmo dovuti partire da Pescara, invece l'aereo parte alle 01:00 del 8 luglio. Si va a dormire a Tirana alle 03:00, un giorno perso, un ritardo di 14 ore, e si comincia il tour in Albania già esausti !

Storie

In tutti i nostri viaggi in Albania, non abbiamo cercato solo grotte, ma anche storie, storie che ci raccontassero di questa gente, di com'era, di come è diventata, della sua vita in montagna, del suo rapporto con l'ambiente; non volevamo solo essere "cercatori di grotte", meri fruitori di un singolo aspetto di quelle montagne, montagne che pensavamo potessero offrirci qualcosa in più, se fossimo stati capaci di ascoltare le voci di chi le aveva da sempre vissute. Ma non è stato facile riuscire ad entrare nell'animo di questa gente, un pò per la lingua, un pò per la diversa mentalità, un pò per la loro riservatezza, magari anche per le domande sbagliate; poi succede che un pò per caso, un pò perchè arriva il momento giusto, le storie arrivano senza fare tante domande. E una di queste storie si rifà alla "storia" con la s maiuscola. A Curraj Eperm, come in tanti altri villaggi del nord albanese, c'è una torre, una piccola costruzione in pietra non più alta di una casa, stretta, con solo due finestre ed una piccola porta, che non siamo mai riusciti ad aprire. Questa torre ha un nome, si chiama Kulla, ed affonda le sue radici nella cultura medievale albanese, basata su un codice d'onore patriarcale, il Kanun. A Curraj la Kulla sembra che non abbia mai svolto la sua funzione originaria, quella di offrire rifugio ai predestinati delle faide del Kanun, perchè in questo villaggio, come ci hanno riferito diverse persone, non ce n'è mai stato bisogno; è stata utilizzata come prigione durante il regno del re Zogu dal 1924 al 1939, e forse anche durante la II° guerra mondiale, in quanto fino al villaggio erano giunti i soldati serbi. Se scoppiavano faide fra due famiglie, la Kulla diventava rifugio e prigione per quegli uomini, senza colpa, che erano costretti a vivere per anni al buio e al freddo, con la speranza che avvenisse il miracolo della riconciliazione tra quelle famiglie in lotta, oppure che venisse ucciso nella faida un altro membro della famiglia, per poter ritornare a vedere la luce del sole, in quanto era stato lavato il sangue versato con altro sangue. Storie di un altro tempo, un tempo che quassù, nel nord dell'Albania, nella "*land of the living past*", è ancora sommessamente presente, anche se 50 anni di regime comunista hanno fatto tanto nel processo di eradicazione di tale tradizione. Una discussione fra Martìn e Dede Prebibaj, il figlio del vecchio morto, avvenuta mentre lasciavamo il villaggio il secondo anno, ci ha di fatto mostrato cosa si annida nella profondità dell'anima di queste genti montanare, catapultandoci in quel "passato vivente". L'altro ha rinfacciato a Martìn, come se appunto fosse un'onta personale, il fatto che la casa che ci ha ospitato venisse chiusa con un lucchetto dal figlio di Martìn, che continuava a fare la guardia sul posto, quando il gruppo era via in grotta. Segno a dir suo di mancanza di fiducia, ciò diventava un'offesa nei suoi confronti, in quanto nel villaggio non c'erano altre famiglie "di cui non potersi fidare". I toni sono stati accesi, non capivamo cosa stesse succedendo, ma dopo pochi minuti abbiamo continuato il nostro cammino, salutandoli, poi Mondi ha cercato di farci capire cosa era successo, e dico cercato, perché anche per lui, proveniente da altra realtà e da altro dialetto, non è stato immediato comprendere i termini e la dinamica della disputa. Un altro fatto ci ha mostrato di nuovo il carattere ostinato di queste genti di montagna; il secondo anno, dopo una lunga escursione giornaliera, Martini ha cominciato ad esigere da noi una "tariffa" maggiore di quella concordata fino ad allora; non erano più sufficienti 20 euro a giorno, esclusi quelli per l'ospitalità nella casa, richiedeva qualcosa in più, perchè lui cominciava a diventare vecchio, faticava a condurci in montagna, e i figli erano giovani, ed aveva bisogno di mantenerli ancora. Martìn sarebbe stato con noi tutti i giorni, anche non avessimo avuto bisogno di lui, e quindi avrebbe richiesto la sua tariffa anche in quell'occasione; la trama è..noi ci troviamo a casa loro, siamo ospiti, e lui si sente responsabile in ogni modo, possiamo in parte capire, ma comunque la sentiamo una prevaricazione, ci ha detto chiaramente che siamo sì ospiti, ma anche estranei, e se non siamo ben accetti in quella valle lui farà in modo che non possiamo entrarvi. Chiaro come l'acqua del torrente, è l'emersione della loro atavica anima di montanari, capaci di risolvere a modo loro i problemi di convivenza e di imporre i loro pun-

ti di vista. Questo succedeva tre anni dopo il nostro arrivo.

Nel luglio 2016 Martini ci raccontò invece un'altra storia, che non contrasta pienamente con le informazioni da noi raccolte fino a quel momento, ma che certamente evidenzia che non fu tutto rose e fiori in quella sperduta valle del nord dell'Albania nel passato. Martini ci raccontò che nel periodo di Hoxa c'era nel villaggio un usuraio, di nome Kol Leka Prebibaj, il quale avendo a disposizione discrete somme di denaro, le faceva fruttare pagando per il colpevole di un fatto di sangue, poi chiedeva gli interessi alla famiglia del colpevole. Chi non aveva abbastanza soldi per pagare i funerali o per i vestiti della salma, l'usuraio sosteneva le spese, poi esigeva parte della terra di proprietà; anche da altri villaggi arrivavano per chiedere prestiti. Questa persona sembra conoscesse un politico del governo di Hoxa, ma questo non lo garantì dalla decisione del regime di confiscare i suoi beni causa non solo la colpa di usura, ma soprattutto causa il suo accumulo di "capitale".

Un'altra interessante storia di Martini riguarda un altro personaggio di Curraj Eperm, un certo Kukkel Doli, il quale, di fronte al progetto del regime comunista di abbattere tutti i luoghi di culto, chiese al governo appunto di risparmiare la chiesa del villaggio, perchè erano stati combattuti i serbi per salvaguardare la loro chiesa cattolica, ed allora non si poteva distruggerla; egli propose che si trasformasse in una "casa della cultura", e così fu ed è forse l'unica chiesa nel nord dell'Albania ad essere rimasta in piedi, almeno i muri originari.

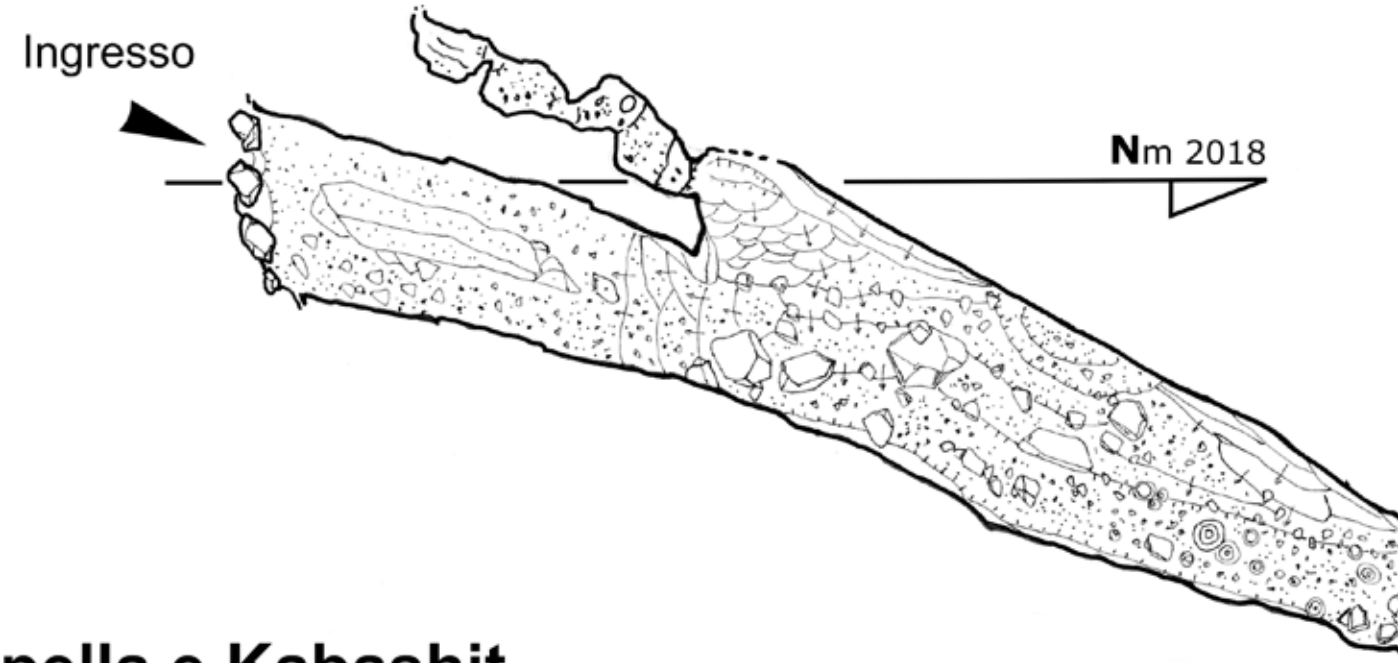
Una delle ultime volte in cui siamo saliti a Curraj Eperm, abbiamo conosciuto un altro abitante, un pastore vicino di Martini, che non avevamo mai incontrato; si tratta del primo abitante della vallata, cioè residente nella prima casa del villaggio, ancor prima di giungere da Martini. In ogni modo è stato un piacere conoscere un'altra persona di questo luogo disperso nel tempo e nello spazio, che potesse raccontare storie del passato. Egli ci racconta dei tempi di Hoxa, quando la polizia di regime saliva fino al villaggio con lo scopo di controllare se qualcuno avesse, a stima loro, qualche animale o qualche prodotto della terra più del dovuto (il principio era quello dell'uguaglianza, non si poteva avere più degli altri!!); in questi casi requisivano quanto ritenevano in surplus e portavano via. Si pensava (e sicuramente era così, come del resto è stato ed è ancora in quegli stati ove vige un regime che si avvale di cosiddetti "guardiani di villaggio" come occhi del potere "imposto"..) che ci fosse nel villaggio una spia, in quanto quando qualcuno parlava male del governo, magari proprio in seguito alla requisizione di beni faticosamente ricavati dal proprio lavoro, arrivava la polizia ad arrestare tali "contestatori", così come coloro che non volevano lavorare (lavorare significava anche produrre beni che il regime esigeva), venivano portati via e rieducati in campi di lavoro forzato o miniere.

A questo proposito, è stato molto interessante conoscere nel luglio del 2013 a Thethi, presso la casa di Pavlin Polia, la guida escursionistica che ci avrebbe poi condotto a fare la grande traversata a piedi delle Alpi Albanesi, un personaggio di nome Fatos Lubonja, scrittore e giornalista albanese, ovvero uno dei principali intellettuali viventi del suo paese, un sopravvissuto ai lavori forzati nelle miniere del regime di Hoxa per quasi vent'anni. È stato uno degli intellettuali più lucidi nell'analisi della dittatura di Enver Hoxha, ma anche delle contraddizioni della nuova democrazia albanese. Una bella e importante lettura che proietta all'interno di quei terribili anni di dittatura mostrando intensamente l'illusione del sogno dell'uguaglianza, è un intervista che Lubonja ha rilasciato nei primi anni 2000, poi edita con il titolo "Intervista sull'Albania - Dalle carceri di Enver Hoxha al liberismo selvaggio". Di fronte ad una persona così, a un "gigante" in quanto sopravissuto a un esperienza devastante ed ancora oggi a 68 anni di età, con la voglia di mettersi in discussione e combattere con la forza della penna, perchè il rischio delle dittature (che hanno assunto altre forme, dissimulando costrizioni fisiche con quelle culturali ed economiche..) sussiste ancora e sempre più forte, non avevo molto da dire, da chiedere, solo estremo rispetto e stima, pur non avendo ancora letto nulla ai tempi dell'incontro. A casa di Pavlin, in quei giorni, conobbi anche una certa Barbara Hausmann, una svizzera, appassionata di montagna, che aveva cominciato per prima a tracciare un circuito di trekking transfrontaliero, fra Albania, Kosovo e Montenegro, poi sfociato nella pubblicazione di una carta escursionistica e di un progetto associato anche grazie al contributo del German International Cooperation e delle municipalità albanesi kosovare e montenegrine interessate. Erano coinvolti anche gli inglesi tramite un'associazione di cooperazione che operava a Thethi con finalità scolastiche e culturali, ed il cui referente per lo sviluppo dell' escur-

sionismo lungo quell'itinerario era il sig. Richard Heargraves, un simpatico e socievole ex professore dello Yorkshire, che nonostante l'età avanzata ancora si diverte a inerpicarsi su queste aspre montagne con gruppi di amici inglesi; nel 2013 lo conobbi a Peja, in Kosovo, perchè dopo aver saputo di questo bellissimo progetto di Parco per la Pace nei Balcani, decisi di vedere quei posti e di seguire il professore su quelle montagne. Il Balkan Peace Park Project riguarda un progetto di istituzione di un'area protetta transfrontaliera, compresa cioè fra più stati (Albania, Kosovo e Montenegro), dedicata alla protezione della biodiversità, nelle sue forme naturali e culturali, alla promozione della pace e della cooperazione. A questo fine è stato ideato e creato un itinerario escursionistico di 8 giorni che comprende infatti le aree adiacenti dei tre paesi, toccando il Parco Nazionale di Thethi e Valbona in Albania, la Val Rugova in Kosovo (una delle sue aree naturali più importanti), e il Parco Nazionale di Prokletije in Montenegro. La valle di Curraj Eperm è adiacente al Parco nazionale di Thethi, non ne è compresa nei confini, ma è un ideale prosecuzione del suo integro ambiente naturale; con la nostra conoscenza della valle, speravamo proprio di contribuire a un progetto di salvaguardia di questi luoghi, a favore naturalmente dei nostri amici albanesi, affinché capiscano, per esempio, che certi progetti come quelli paventati qualche anno fa e già in parte cominciati purtroppo, di costruzione di strade e centrali idroelettriche, rappresentano la fine di un mondo e, certo, l'inizio di un altro, che non potranno più controllare. Le ultime volte che siamo stati a Curraj, siamo poi stati testimoni dell' inizio di un altro progetto di cooperazione, quello portato avanti da gruppi volontari di ragazzi provenienti dalla Repubblica Ceca, grazie a una convenzione stipulata dai rispettivi paesi, per interventi di recupero delle "infrastrutture" della valle, come i sentieri perduti, o di costruzione di piccoli ponti in ferro e legno sul torrente Curraj, a sostituzione di quelli originari in rovina. Non conosciamo bene la struttura e le finalità di questo loro progetto, ma è stato insolito e nello stesso tempo piacevole, vedere tanti ragazzi in luoghi che avevamo conosciuto solitari, incontrarli e percepire il loro entusiasmo. Tutti questi sono i cambiamenti che stanno rapidamente arrivando nel lontano isolato e antico nord albanese; che siano più o meno impattanti, tutto ciò non sarà più come lo abbiamo conosciuto e, ai posteri l'ardua sentenza.

Siamo sempre stati interessati nel sapere qualcosa in più delle tradizioni di questa gente e nelle loro vicende legate all'ambiente naturale nel quale vivono. Per esempio ci riferiscono che non hanno mai avuto problemi con grandi pre-

Giugno 2018, Pellumbas. Il Ministro dell'Ambiente e del Turismo dott. Blendi Klosi presenta il nuovo progetto per rendere turistica Shpella Zeze (Grotta nera) scoperta dai faentini nel 1995 (foto I. Fabbri).



Shpella e Kabashit

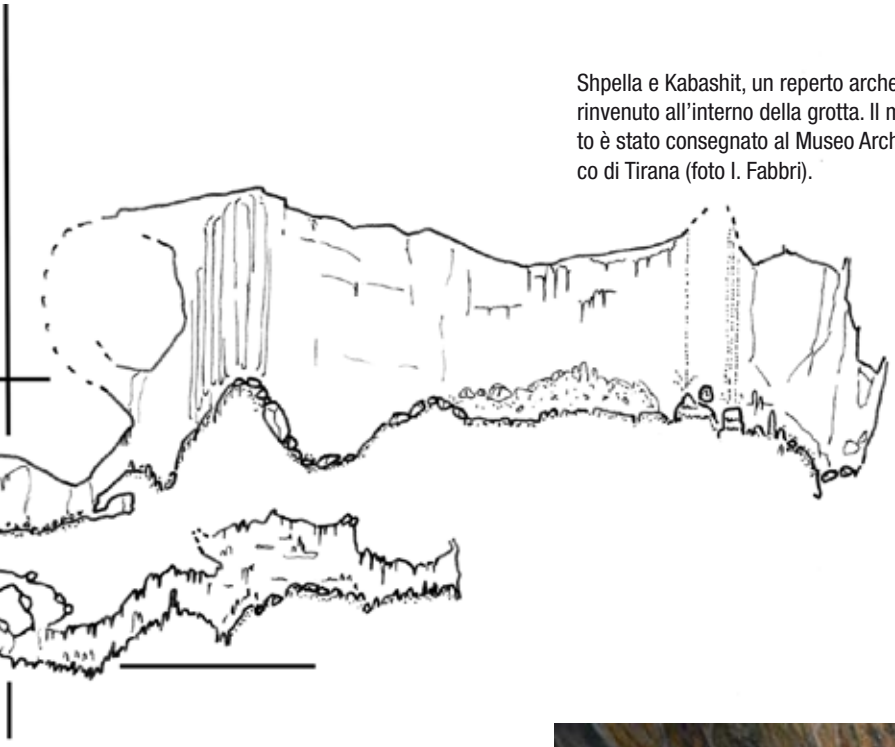
Kabash (Gramsh)
Albania

Pianta

Rilievo:
23-34/01/18. S. Fattori, R. Placuzzi, K. Poletti, M. Sivelli
19/06/18. E. Cauli, L. De Vido, K. Poletti, M. Sivelli
Disegno: M. Sivelli

Coord. WGS84:
40° 55' 69.6" N
20° 13' 94.3" E
640 m slm

Disl.: 48 m (+12 m, -36 m)
Svil. spaz.: 684 m

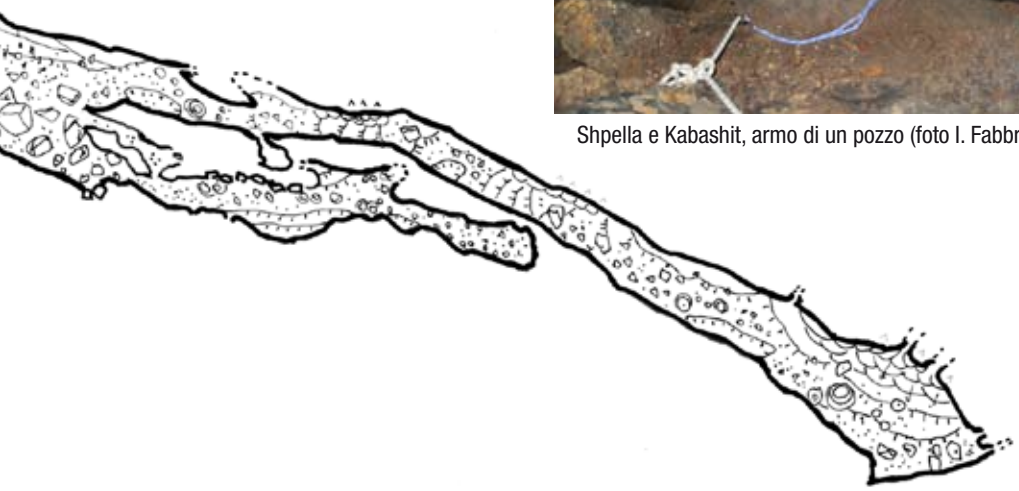


Shpella e Kabashit, un reperto archeologico rinvenuto all'interno della grotta. Il manufatto è stato consegnato al Museo Archeologico di Tirana (foto I. Fabbri).

Shpella e Kabashit, armo di un pozzo (foto I. Fabbri).

0 25 50m

scala originale
1:1000



Shpella e Kabashit, gallerie riccamente concrezionate (foto I. Fabbri).

Shpella e Kabashit è una grotta di origine ipogenica, quindi molto calda e ricca di speleotemi (foto I. Fabbri).

Giugno 2018, Biagio, Francesco Fabbri e Luigi Liverani a termine dell'esplorazione della forra di Holta. Il profondo canyon separa i due villaggi di Kabash e Tervol (foto L. Brandolini).

L'acqua sulfurea del canyon di Holta viene parzialmente utilizzata da un centro benessere di recente costruzione (foto I. Fabbri).

datori come lupo e orso, che da queste parti, ancora sopravvivono; dalle loro risposte ed espressioni si capisce che queste genti anche oggigiorno non utilizzano mezze misure per difendersi da quegli animali, possiedono fucili che usano normalmente, sia per la selvaggina che per gli sgraditi ospiti. Anche le aquile reali sono state e sono ancora attualmente oggetto di eliminazione nel caso che rappresentino un pericolo per i loro animali allevati. Durante il regime di Hoxa, ogni famiglia possedeva solo una mucca, ma un numero maggiore di ovini, che poi vendevano a Skutari dopo essersi fatti tre giorni a piedi in mezzo alle montagne.

Nel viaggio dell'agosto 2012, durante la camminata di salita al villaggio di Curraj Eperm, si vedevano focolai di fumo a una certa distanza da noi, ma che riempivano l'aria fino sul nostro sentiero. Molti terreni e quindi porzioni di bosco erano già stati quasi tutti interessati dalle fiamme negli anni scorsi. In questa occasione non abbiamo potuto effettuare il ritorno lungo il solito sentiero di accesso al villaggio, causa un nuovo incendio che aveva reso impraticabile il luogo. Siamo stati costretti perciò a seguire un'altra via per abbandonare la valle, guidati dal figlio di Dede Prebibaj; abbiamo risalito il fianco dx idrografico dell'impluvio dello Curraj, direzione sud, verso la valle di Vrane, aprendoci così a nuovi scorci e territori. Per tutta la settimana il cielo e le visuali dall'alto sono state offuscate dal fumo di decine di focolai accesi dai montanari, probabilmente per le solite ragioni funzionali alla loro gestione del territorio, che li hanno spinti ad accenderli per generazioni; se a noi questo poteva sembrare ormai anacronistico e dannoso per l'ambiente (e sicuramente lo era e lo è), per loro, quel fumo non era altro che un effetto collaterale di un evento volontariamente e tradizionalmente provocato per i loro scopi. E abbiamo dovuto pure constatare a malincuore l'evidenza di una mancanza in Albania di un servizio di antincendio boschivo con mezzi di terra o aerei; non essendo concepito come problema, naturalmente non era stato approntato alcun metodo di cura, e così, ettari di bosco e boscaglia se ne andavano in cenere e "fumo" ogni anno.

Grotte e esplorazioni nella zona di tirana

La grotta nera - Nei dintorni di Tirana, presso il villaggio di Pellumbas a circa 20 km dalla capitale, lungo una valle incisa in profondità nella dorsale calcarea che si innalza sulla piana di Tirana, si apre la cosiddetta Grotta nera (Shpella ë Zeze), una delle più conosciute grotte d'Albania, esplorata dal Gruppo Speleologico Faentino nel lontano 1995, e soggetta ad un progetto di turisticizzazione con il contributo dell'università di Bologna grazie al prof. Forti Paolo. Qui i faentini trovarono decine di scheletri di Ursus Spelaeus.

La grotta del cementificio - Altra grotta conosciuta ma mai completamente esplorata, oggi chiamata Shpella Sallas, si apre a qualche km da Tirana presso il grande impianto di produzione di cemento della capitale. Si tratta di una risorgente molto bella, da manuale; alla base di una parete calcarea che rappresenta l'ultimo contrafforte prima della pianura, un torrente sotterraneo ritorna alla luce arricchito da sorgenti solfuree, formando un ambiente ricco di vegetazione lacustre e polle d'acqua (quest'acqua viene poi utilizzata dal cementificio per le attività produttive. Si entra nella cavità qualche metro sopra il livello idrico, percorrendo quello che rimane di un sentiero ricavato sui depositi terrazzati del torrente, e venendo accolti da quel poco che rimane di un deposito militare di combustibili liquidi dell'epoca del regime; un esteso tunnel in gran parte naturale, spesso ricoperto di fango, che permette di accedere a un ambiente sotterraneo prettamente definito dall'erosione idrica, con meandri, canali di volta, tipiche forme laterali di dissoluzioni/erosioni di acque solfuree, concrezionamenti di pavimento con scorrimento delle acque al di sotto del piano di calpestio, e una importante diramazione verticale, sulla quale si sono soffermati diversi tentativi del nostro gruppo esplorativo negli ultimi anni, resi difficoltosi e spesso rinviati da copiosa venuta d'acqua da tale pozzo.

Queste acque solfuree sono state anche oggetto di prelievo per uno studio di tesi universitaria da parte di Alessandro Marraffa del Gruppo Speleologico Martinese, gruppo che ha cominciato a collaborare con il Gruppo Speleologico Faentino nella valle di Curraj Eperm nel 2015 per la Shpella Mark, e soprattutto nella adiacente valle di Vrane, ove nel 2017 si è dato inizio al campo speleologico per l'esplorazione della Shpella Shtares, grotta di promettenti sviluppi e grandi speranze, scoperta grazie ad un incontro fortuito dei faentini a Kakverrit, l'anno precedente.

Nuove scoperte e prospettive - il nord

La grotta Shtares (Shpella Sthares). Mentre facevamo cam-

po a Kakverrit a luglio 2016, in uno dei diversi momenti esplorativi di questa bellissima dolina di crollo, incontrammo Lhazar, un pastore di Vrane che era salito fin lassù con sua figlia ed il suo gregge; non era facile incontrare esseri umani in quel luogo, ma il destino ha voluto farci conoscere questa persona particolarmente disponibile ed amabile, e noi non abbiamo potuto fare a meno di domandare se conoscesse grotte in quell'area. Il pastore guardò verso il suo villaggio, protese il braccio in quella direzione, e rivelò la presenza di una cavità, da lui conosciuta solo come antro d'accesso; la descrizione non era banale, e capimmo che dovevamo andare laggiù per vedere con i nostri occhi. Questo doveva essere un lavoro di squadra, e così ne parlammo con il G.S. Martinese che nell'agosto dello stesso anno, organizzò il primo campo. Il grande portale d'ingesso della Shpella Shtares, non poteva che promettere grandi sorprese, preannunciate dalla forte e gelida corrente d'aria che spirava lungo la galleria d'ingresso. Gallerie imponenti caratterizzano la prima parte finora esplorata della grotta, con forme tipicamente freatiche a cominciare da circa 100 m dall'ingresso, e alti camini che convogliano forti correnti. Nei primi 500 m di grotta, si individuano già le due direzioni principali di sviluppo della cavità (come viene reso ben visibile dal rilievo); una attenta lettura della massa rocciosa carsificata permetterà di rilevare la predominanza di linee strutturali o stratificazioni sulla genesi della Shpella Shtares. Dopo circa 500 m dall'ingresso, il soffitto della grotta si abbassa bruscamente ed oltre questo collo d'oca l'aspetto della cavità cambia; la galleria principale viene intersecata da diverse condotte freatiche formatesi su più livelli, poi si incontrano scallops di grandi dimensioni, massi di crollo, frane, grandi pozzi provenienti dall'alto, un bellissimo meandro, tratti in risalita che danno la sicurezza nel complesso che la Shtares sia un ingresso basso. Ciò è stato confermato poi dalle immagini del drone che ha permesso di confermare la presenza di una grossa finestra in parete, circa 100 m sopra l'ingresso. A questo punto era necessario raggiungere il "buco sospeso", e non era facile, in quanto bisognava scalare la parete. Così nel campo 2018, 2 speleologi del Gruppo Martinese aprono in stile alpino 200 m di via per arrivare a 80 m dal suolo e poter accedere alla grotta delle rondini (Shpella e Dallandysheve).

Il villaggio di Vrane è ubicato nella valle a sud adiacente a quella di Curraj Eperm, le montagne sono quelle stesse calcaree biancastre, possenti e aspre di Curraj, e pure la gente dovrebbe essere la stessa. A Vrane arriva però una strada, per quanto bianca e dissestata; non sò se questo faccia

2009, tutti i rifiuti non degradabili prodotti presso il campo base di Curraj i Eperm vengono riportati a Tirana (Archivio G.S. Faentino).

2019, anche i rifiuti prodotti presso i campi speleo di Kabash e Tervol vengono trasportati fino a Tirana (Archivio G.S. Faentino).

25 metri

Shpella Avulìt

Pianta

Quota ingresso 691 m

Sezione

Disegno: Michele Sivelli
Rilevatori: Michele Sivelli, Katia Poletti, Sara Fattori.

-203 m

Quota raggiunta il 18 giugno 2018 durante la prima fase esplorativa

Shpella Avulit, il primo fondo raggiunto nel 2018.
Da sinistra: Renato Placcuzzi, Fabio Candiari, Katia Poletti, Ivano Fabbri e Michele Sivelli (foto L. De Vido).

Shpella Avulit, il traverso che collega il pozzo Biagiostrello al pozzo Mundi (foto I. Fabbri).

Shpella Avulit, un tratto della galleria Artica (foto I. Fabbri).

Shpella Avulit, per non danneggiare le concrezioni ci togliamo gli scarponi e le tute infangate (foto I. Fabbri).

Shpella Avulit, il rispetto del mondo ipogeo passa attraverso piccoli gesti (foto I. Fabbri).

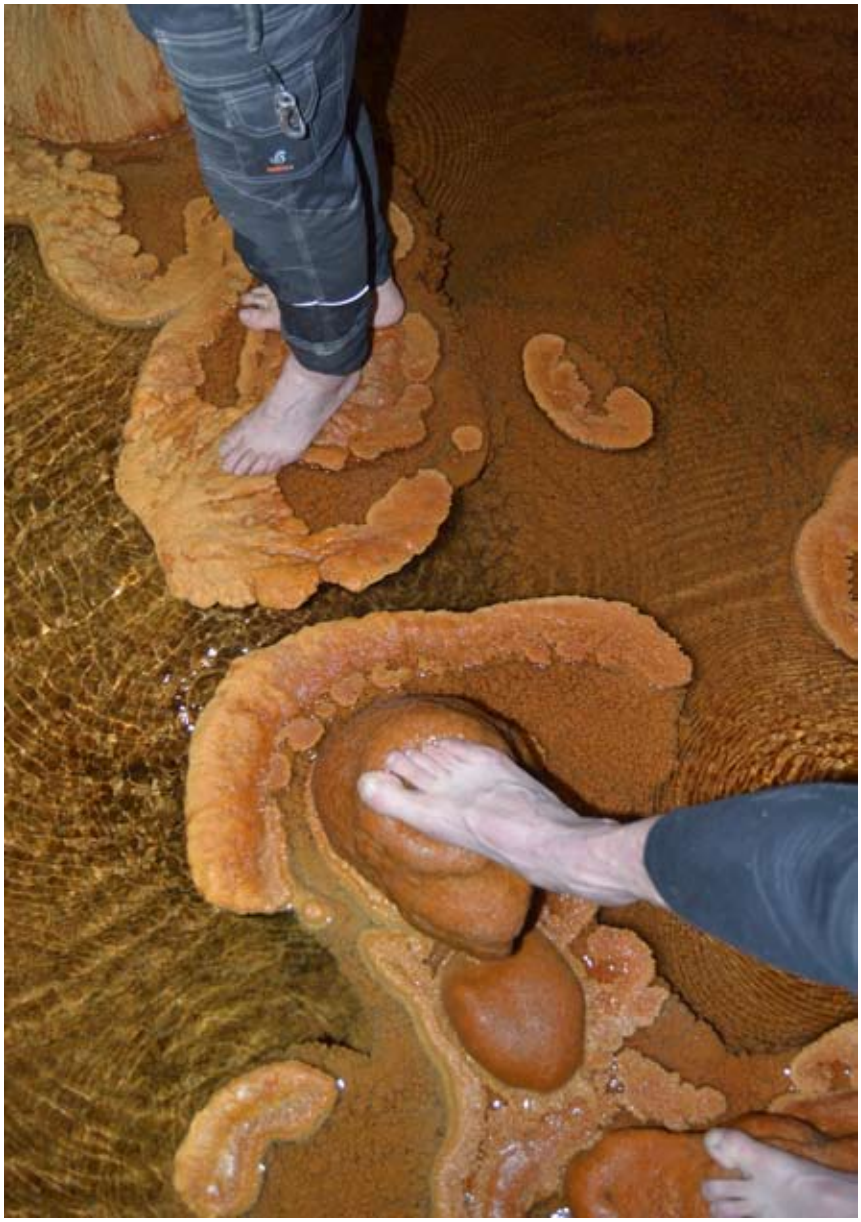
la differenza nella predisposizione degli abitanti verso gli stranieri, verso stranieri che non sono turisti, che non mordono e fuggono, che dimostrano un interesse particolare verso quei luoghi. Stà di fatto che Lhazar e Gergj ragionavano in maniera diversa da Martini (la nostra guida di Curraj) fin dall'inizio, e comprese che noi saremmo tornati e che ci sarebbe stata una reciproca convenienza. Perciò, questi personaggi meravigliosi cominciarono a predisporre a casa propria fin dal primo anno, dei posti letti comodi per gli ospiti (noi) dando una svolta (se mi consentono i rudi e selvaggi speleologi abituati a ben altre sistemazioni nella loro attività esplorativa) alla qualità della nostra permanenza in Albania, che, cominciata nel 2016, proseguirà con soddisfazione negli anni a venire. Ma questo lui non poteva saperlo, come non lo sappiamo noi quante altre stagioni esplorative si susseguiranno alla Shpella Shtares; nonostante ciò, il pastore di Vrane e suo figlio non esitarono a fare un investimento che immagino nella loro modesta situazione economica sia stato significativo. Ringrazieremo sempre queste persone, per la gentilezza e la disponibilità mostrata, ma anche per la mentalità aperta e moderna che hanno dimostrato nonostante siano nate e vissute sempre in mezzo alle capre nel mezzo delle Alpi Albanesi; persone che hanno visto la possibilità di guadagno bussare a casa propria, e che non era scontato che cogliessero al volo. E per noi, una opportunità di contribuire alle scarse economie di questa gente.

Nuove scoperte e prospettive - il sud e il centro

Nel 2017, dopo 8 anni dedicati all'esplorazione e all'approfondimento delle conoscenze speleologiche nel nord del paese, nelle vallate di Curraj e Vrane, all'interno del Parco Naturale Regionale Nikaj-Mërtur, ci volgiamo verso un'altra direzione, verso sud, per seguire un'indicazione fornitaci dal prof. Perikli; una grotta archeologica nei pressi del suo villaggio natale, Poda, che si trova vicino al paese di Leskovik, nel sudest dell'Albania ai confini con la Grecia. È stato un viaggio in pulmino molto lungo, per quanto i km non fossero tanti, il professore era con noi, e ne ha approfittato per farci vedere altre cose, cosicché abbiamo avuto modo con grande interesse di dare un rapidissimo sguardo al sud del paese. La grotta di Poda era una piccola cavità utilizzata nel tempo dai pastori locali come ovile, in cui sono stati trovati resti di vasellame antico. È stata rilevata, ma non si è mostrata di importanza né speleologica né archeologica. La stanchezza del viaggio è stata intensificata dalla forte ansia dovuta al seppur breve tragitto in fuoristrada per raggiungere il villaggio di Poda,

per via della guida insicura e approssimativa, in quella sconnessa strada bianca di montagna di mezza costa, dell'anziano autista locale, che in una curva in salita, ce l'ha fatto veramente immaginare come l'ultimo viaggio !

Abbiamo percorso un bel tratto del fiume Vjosa, dall'aspetto spesso di fiumara, con acque verdi cristalline, la valle che scende a Permeti e Tepelena, località turistica famosa per gli albanesi, toccando le terme naturali di Bënja e il ponte medievale di Kati. Il gruppo era formato oltre che dai faentini, anche da una bella rappresentanza del Gruppo Speleo Martinese, con il quale continua la proficua collaborazione, ma che potranno fornire un importante contributo alle conoscenze speleologiche della nuova area carsica che si è iniziata a esplorare nel centro sud del paese, grazie agli studi speleogenetici basati sull'analisi delle acque solfuree ivi presenti, da Alessandro Marraffa, un giovane studente universitario del gruppo.



Shpella Avulit, non avendo alternative abbiamo deciso di camminare scalzi sulle concrezioni per non sporcarle. La prossima volta porteremo con delle scarpe leggere di riserva (foto I. Fabbri).

Nel 2018, in pieno inverno, verso la fine di gennaio, approdiamo invece nella provincia di Elbasan, comune di Gramsh, villaggio di Kabash. Siamo nel centro dell'Albania, nel bacino idrografico del fiume Devolli, interessato da un grande lago artificiale, una ramificazione del quale, poco a nord della città di Gramsh, si insinua dentro un paesaggio di ripide colline argillose, molto erose ed erodibili, la valle del torrente Holtas. Sul fianco dx idrografico di questa valle, una strada bianca si inerpica fino ai 700 m di quota, per raggiungere uno dei primi insediamenti abitativi, proprio su un crinale panoramicissimo e ventoso, ove troviamo un anonimo e modestissimo edificio, il bar di Leonard Tosca. Sarà il secondo nostro riferimento principale in Albania, per quest'area, come lo era stato, per altri versi Martini a Curraj. Volgendo lo sguardo a sud, il paesaggio è dominato dalla vetta Çuka e Partizanit, 2416 m, la cima più alta del monte Tomori, un grande massiccio che si allunga verso sud, e che costituisce la montagna più alta d'Albania dopo le Alpi Albanesi. Questa montagna è stata oggetto di un rapido ma interessantissimo sopralluogo dei faentini due anni fà, per verificarne la potenzialità speleologica; non sono state trovate cavità ma esistono sorgenti carsiche, per cui questo massiccio rappresenta di certo un luogo da esplorare non foss'altro che per la sua spettacolarità. Il Tomori rappresenta un luogo sacro per gli albanesi, è la loro montagna sacra, come il Monte Fuji lo è per i giapponesi e il Monte Kailash per ben 4 religioni. Il Tomori è sacro per i cristiani ed anche per l'ordine sufi dei Bektashi, ed è stato anche oggetto d'ispirazione per il romanticismo nazionalista albanese.

Siamo giunti fin qui grazie a un'informazione che un cugino di

Avulit

SEZIONE

Original scale 1:500

0m 10m 20m 40m 60m 80m 100m

N

Poligonale: Wainer Mandelli, Katia Poletti.

Latitudine	40° 55' 53.260" N
Longitudine	20° 13' 40.556" E
Altitudine	691 m
Dislivello positivo	34 m
Dislivello negativo	384 m
Dislivello totale	418 m
Sviluppo totale	1851 m
Sviluppo planimetrico	1539 m
Sviluppo misurato	7287 m
Totale segmenti	175

INGRESSO
QUOTA 691 m

POZZO DELLE BOMBE

POZZO ULTIMA BOMBA

Shpella Avulit, un dettaglio delle bombe alla base del 1° pozzo (foto I. Fabbri).

Shpella Avulit, alla base del 1° pozzo le bandiere rosse indicano la presenza di bombe inesplose (foto I. Fabbri).

LA SCALA MOBILE

POZZO MALVINA

POZZO BIAGIOSTRELLO

POZZO MUNDI

ATTACCO GALLERIA ARTICA

-410

Shpella Avulit, la grande sala presente alla base del 1° pozzo (foto I. Fabbri).

Shpella Avulit, a quota -400 si incontrano depositi di gesso tipici delle grotte ipogeniche (foto I. Fabbri).

Etmond gli aveva fornito, sapendo che lui si occupava di grotte insieme a un gruppo di italiani. Il cugino lavora come ingegnere per conto di una società che ha costruito e gestisce una piccola centrale idroelettrica nell'alta valle dell'Holtas, per cui è venuto a sapere di alcune grotte nell'area. La prospettiva di nuove grotte in nuove zone non poteva che farci felici, dopo tutto, secondo la mia visione formata e modificatasi nel corso degli anni, un viaggio diventa una vera esperienza "di vita" e di scoperta, e non solo un susseguirsi di cose da vedere, un meccanico e seriale guardare cose nuove solo per allontanarsi dalla quotidianità, quando ci sono le giuste chiavi di lettura di quella nuova realtà, i giusti strumenti per entrare in contatto, quando ci fermiamo, senza fretta, per parlare con la gente, per sapere di loro, del loro mondo, e per recepire anche un metro di misura con il quale pensare al nostro.

Allora il 2018 è stato il primo anno della scoperta dell'altra parte di Albania; non siamo in un territorio prettamente montano come al nord, qui la diversa natura geologica del substrato roccioso del territorio ha creato un paesaggio meno aspro, dominato da colline argillose e arenacee, che si modificano velocemente. Un paesaggio rurale e povero, un infinito susseguirsi di colline o basse montagne più o meno calanchive, con scarsa copertura boschiva, meno interessanti dal punto di vista ambientale rispetto al nord, apparentemente prive di interesse e fonti d'attrazione turistica. La valle dell'Holtas è una valle secondaria di scarsa lunghezza, ma il corso d'acqua che l'ha formata, si è trovato, nel bel mezzo del suo cammino, a dover tagliare un contrafforte calcareo, molto verticalizzato, creando un canyon profondo e selvaggio, che rappresenta un elemento ambientale di notevole interesse. La presenza di calcare ha permesso la formazione di diverse cavità, conosciute dai locali da sempre (e negli ultimi anni grazie ai social, anche dai turisti albanesi). Leonard Tosca è stato il nostro mentore alla scoperta di queste grotte. Leonard gestisce un bar, che costituisce il primo luogo pubblico risalendo la vallata, servendo gli operai della diga, gli autisti dei piccoli autobus privati e gli abitanti della vallata. È necessario percorrere tutta la vallata, molti km di strada bianca, sconnessa e franosa, per raggiungere il nucleo centrale del villaggio di Kabash, ove si trova la scuola, il bar e una specie di municipio; ma si tratta di un villaggio, nient'altro che di un villaggio montano fatiscente disperso nei monti, a cui fanno capo insediamenti sparsi di quest'ampia vallata.

Il bar di Leonard è stato il nostro campo base; diventava una distesa di attrezzature, tute e sacchi, qui si organizzavano le uscite, si mangiava, e qui si incontrava la gente locale. Per dormire, Leonard e la sua famiglia ci hanno offerto parte della loro casa, con materassi e coperte; questi sono gli albanesi, quelli incontrati da noi fino ad ora. Ricordo che nei periodi freddi, inverno soprattutto, non avendo riscaldamento in casa, era come dormire in una ghiacciaia, e ugualmente nel bar l'unica fonte di riscaldamento era una piccola stufa metallica a legna al centro di una stanza grande, attorno alla quale ci stringevamo tutti, quando rientravamo dalle uscite. Quando poi, su quel crinale esposto, spirava forte vento, spesso, l'aria si infiltrava nelle fessure e nelle fratture dei vetri e del muro, ululando, e faceva ancora più freddo. Quando tirava vento, era un problema anche andare al bagno, quella tipica piccola costruzione esterna all'abitazione, come era una volta anche da noi, in quanto l'aria risaliva dallo scarico esterno "tecnologicamente non avanzato" fino alla turca, creando disagi immaginabili. Ci piace pensare che i nostri viaggi a Kabash contribuiscano all'economia locale, e quindi al miglioramento delle condizioni di vita della famiglia Tosca, se è vero che ogni volta che torniamo lassù, troviamo cose nuove, come il bagno dentro casa. A parte ciò, il cibo era ottimo, e le scoperte importanti.

Tre sono le grotte che ci sono state indicate e che abbiamo visitato e cominciato a rilevare: Shpella e Kabashit, Shpella Avulit e Shpella Zgardamene.

Shpella e Kabashit Si tratta della grotta maggiormente conosciuta, anche al di fuori della vallata, tanto che Leonard si guadagna qualche soldo facendo da guida ai turisti albanesi che si arrampicano fin quassù. Di fronte al suo bar, una tavoletta di legno scritta a mano che ne indica la direzione, è stata sostituita con un cartello stampato, più moderno, sottotitolato monumento naturale, ma naturalmente senza guida, potevamo girare per ore alla sua ricerca senza trovarla. Dal villaggio si scende una valletta secondaria costituita da calanchi, in direzione sud, attraversando il torrente, pochi campi terrazzati poveramente coltivati, e boschetti radi di querce ceduate, in cui ogni singola pianta assomiglia più a un palo spennacchiato che ad un albero vero e proprio, in quanto vengono tagliati rami e sfrondati dalle foglie per utilizzarli nei campi e come

cibo per pecore e capre. Risalendo il fianco opposto della valle, e superando una selletta, ormai siamo entrati nel substrato calcareo, si ridiscende un ripido versante e alla base della parete rocciosa si apre la cavità. Si entra da un pertugio, ma all'interno gli ambienti, grandi sale, collegate da passaggi più stretti, sono ampi tanto da fare fatica a vedere il soffitto. La grotta si sviluppa sul suo lato dx su una superficie liscia e verticale, tanto da sembrare una faglia per la sua continuità, e con strati inclinati verso il lato sx. Già nella sua prima parte si osservano belle concrezioni colorate con rosso e arancione dominante, vaschette d'acqua, e concrezionamenti biancastri; trovato lo stretto passaggio per giungere ai suoi ambienti più interni si rimane ancora più sbalorditi delle colorazioni che si trovano, qui i locali non sono mai arrivati con le loro azioni di distruzione delle concrezioni. La grotta di kabash è quella fino ad ora geograficamente più vicina alla forra dell'Holtas, e cioè alla vallata principale, qui i banconi calcarei continuano con la loro inclinazione la corsa verso il canyon, fornendo un'area carsica da esplorare nei suoi punti più esposti. Da qui si vede bene la continuazione del contrafforte calcareo dall'altro lato della valle, ove esso assume con la sua giacitura verticalizzata morfologia appuntita di una bellezza che non ti stanchi mai di ammirare. La grotta di Kabash e le due successive che verranno descritte, ubicate sul fianco dx idrografico della valle dell'Holtas, si aprono ai confini del contrafforte calcareo, ove questo sembra praticamente tuffarsi con le sue stratificazioni estremamente inclinate verso la vallata a sud, sotto le rocce sedimentarie più recenti che occupano il resto del paesaggio nelle quote inferiori, un colpo d'occhio impressionante. Se si osserva poi il paesaggio verso la parte alta della valle, verso nordest, si vede bene come la formazione calcarea, che a tratti non è più esposta causa la sua erosione differenziale, lascia il passo alle formazioni stratigraficamente più basse ed antiche.

Shpella Avulit Un pastore locale incontrato al bar da Nardi, ci ha parlato e poi condotto a questa grotta; il percorso è in gran parte lo stesso per la Kabashit, dal quale si discosta salendo verso un altro banco calcareo più avanzato stratigraficamente quasi a trovarsi all'apice della formazione calcarea prima che questa finisca per cedere alle argille nella parte bassa della valle, alla base del quale si apre questo pozzo di notevoli dimensioni, circa 10 metri di diametro. Il pozzo si apre in una posizione ove il calcare quasi precipita a valle in maniera verticale, tanto che non ci saremmo aspettati una cavità in quell'area. Ci si avvicina con prudenza in quanto il terreno è sdrucciolevole e se si scivola sotto c'è proprio il pozzo ad ingoiarci. Non ci sono superfici piane per quanto piccole che possano permettere una sosta comoda attorno ad Avulit, è necessario sedere e tenersi con le mani giusto per allungare un pò il collo. La grotta, quindi, per quanto conosciuta da alcuni pastori locali, non è mai stata scesa ed esplorata. Il 24 gennaio 2018 per primi ci si cala in questa voragine buia e sconosciuta. In realtà il pozzo è solamente una trentina di metri, e alla base si aprono due gallerie, una piccola entro la quale si trova un accumulo di bombe a mano di cui nessuno sa nulla, ed una principale che porta ad una sala molto ampia, alta circa 20 m. La seconda esplorazione nel novembre 2018 richiese 14 ore di permanenza in grotta, in quanto si è dovuto armare e scendere altri pozzi interni, inclinati, e si sono trovati concrezionamenti colorati di giallo e rosso, eccentriche, candele, pisoliti etc, insomma un interno molto bello, fino a giungere a -353 m di profondità. Il 2 aprile 2019 gli esploratori hanno superato i -400 m di profondità e gli ambienti continuano in orizzontale con grandi gallerie.

In un precedente viaggio in Albania, Ivano e gli altri avevano avuto la possibilità e la fortuna di conoscere il direttore del Parco nazionale di Shebenik – Jabllanica Dott. Xhek Nezta il quale si era mostrato molto interessato alla nostra ricerca e aveva voluto mantenere i contatti per un futuro progetto di valorizzazione di quest'area con le sue grotte. Da una cosa nasce un'altra, e così il 4 aprile 2019, una troupe del canale albanese TV Klan di Tirana, che si occupa di servizi culturali e ambientali, tipo la nostra Linea Verde, è venuta a Kabash per filmare le sue due grotte principali, Kabash e Avulit, testimoniando anche il nostro lavoro di esplorazione e delle nostre intenzioni. I componenti della troupe, compresa la presentatrice Alma Cupi, nonostante non fossero soliti percorrere aspri sentieri di montagna (considerata anche e soprattutto la loro corporatura) sono stati molto disponibili e simpatici nel parlare delle grotte e di noi, avendo anche a disposizione un drone per le riprese dall'alto. Il giorno successivo ci ha raggiunto anche il Dott. Nezta, il direttore del parco, e noi abbiamo cercato di trasmettergli l'idea che prima di tutto questi ambienti ipogei cosi sensibili vanno conservati e tutelati. Per questo, i nuovi rami della

Shpella Avulit, depositi di gesso (foto I. Fabbri).

grotta Avulit caratterizzati da estesi concrezionamenti di pavimento e vaschette ancora attive, sono stati percorsi dai primi esploratori, cioè Ivano, Francesco, Renato, Sara e Gigi, a piedi nudi per non sporcarli.

Shpella Zgardamene Scendendo di quota rispetto al pozzo, lungo un sentiero percorso da sempre e solo dai pastori e dagli armenti, mantenendosi sotto l'alta parete calcarea, ci si affaccia in area più esposta, ove si ha tutta la visuale della vallata sottostante, con la fiumara e lo svettante Tomori. Da lontano appare come un pozzo, ma avvicinandosi ci si rende conto che si tratta della volta della grotta crollata, e che dà accesso ad un semplice e poco sviluppato sistema sotterraneo fossile, in cui predomina il colore bianco dei vari concrezionamenti in via di erosione e polverizzazione. Zgardamene è costituita da un ramo principale che si mantiene all'incirca lungo la superficie di strato, alto fino a una ventina di metri, con una bella sezione che testimonia l'erosione a pressione e poi differenziale dell'acqua durante le sue passate fasi evolutive. Lateralmente, sulla dx, si staccano due rametti laterali, il primo lungo 20 m, cilindrico, con pavimento di sabbia, dove abbiamo trovato diversi denti di orso e frammenti di antiche ceramiche, il secondo, più lungo ed alto, si apre in fondo alla grotta, ed è ricco di colonne fossili tutte bianche, apparendo come l'ideale residenza invernale dell'orso in letargo.

Storie

Anche qua a Kabash cerchiamo storie, perchè le storie degli uomini raccontano la storia dei luoghi. Un giorno capita Festim, un ragazzo locale che ci racconta, dietro debita sollecitazione, del momento più drammatico della sua vita, quando qualche anno prima, mentre si trovava con le sue pecore dalle parti della grotta di Kabash, venne attaccato dall'orso mentre tentava di difendere i suoi animali. Non riuscì ad evitare le unghie dell'orso in faccia e sul petto e un morso nella culatta; fu necessario chiamare l'elicottero per portarlo all'ospedale. La faccia porta indelebili i segni di quell'attacco, le altre ferite ci sono state mostrate con un comprensibile moto d'orgoglio. Altri incontri ravvicinati con l'orso non ci sono stati raccontati, anche perchè, da quelle parti, i problemi si risolvono in autonomia e con un'altra mentalità.

Il villaggio di Nardi è dominato da una montagnola rocciosa poco boscosa, che secondo i suoi racconti, sarebbe stata sede di un castello medievale, con annessa principessa dotata di un cavallo bianco e nero (detto balash), da

cui sarebbe derivato il nome del villaggio, Kabash. Durante le nostre varie esplorazioni di superficie nei dintorni, ho voluto accertarmi dell'esistenza di questa rocca sul crinale calcareo che domina sia il villaggio che il canyon dell'Holtas. Percorrendo tutta la cresta e osservando bene se vi fossero tracce di mura o altri manufatti, non è stato possibile evidenziare alcuna prova dell'esistenza di questo antico insediamento difensivo.

Nei numerosi momenti di attesa del rientro dei compagni scesi nel pozzo Avulit, durante le giornate di riposo, di camminate e interviste alla gente locale, nel bar di Nardi sono capitati diversi abitanti della vallata. Molti di questi li abbiamo incontrati svariate volte durante i nostri. Una sera di novembre 2018, si sono seduti al bar da Nardi alcuni suoi amici, Gevit, Arif, Salif e Kassem. Non ricordo se gli avessi chiesto qualcosa sui canti popolari, stà di fatto che, ad un certo punto hanno intonato dei canti, solo voci, niente strumenti. Poi siamo venuti a sapere che essi fanno parte di un gruppo folkloristico locale di canto polifonico, e che si sono esibiti in diverse occasioni. Avevo ascoltato registrazioni di canti polifonici tipici albanesi, basati sul recupero di antichi pezzi, ma dal vivo era la prima volta. In Albania esiste una tradizione orale polifonica ancora ben salda nella realtà musicale del paese; la polifonia popolare permea la vita culturale e sociale soprattutto nelle aree montuose delle regioni meridionali. Essa è stata tramandata oralmente di generazione in generazione ed è rimasta al riparo dalle influenze delle varie dominazioni che si sono susseguite in Albania, riecheggiando racconti epici o propiziatori. Così come il canto a tenore per la Sardegna, la polifonia albanese è simbolo di identità culturale, ed è stata inclusa dall'Unesco tra i patrimoni orali e immateriali dell'umanità.

Il 3 aprile 2019 a Pellumbas, la località vicino a Tirana ove si apre la grotta Nera (Shpella e Zeze), si è tenuto un convegno organizzato dal Ministero dell'Ambiente albanese per promuovere la turisticizzazione della grotta, a cui hanno partecipato Ivano, Michele Jo De Waele e Mondi, insieme al prof. Perikli. Era importante partecipare a questo incontro, e così questa parte del gruppo si è assentata una giornata per andare a parlare con il Ministro del Turismo e dell'Ambiente, il Dott.Blendi Klosi. L'interesse principale del ministro è la turisticizzazione della grotta. Evidentemente non sanno bene come fare, considerando il tempo ormai passato dalla sua esplorazione da parte dei faentini avvenuta nel 1995. Il prof. Perikli, Jo, Ivano e Michele hanno cercato di fargli capire che c'è modo e modo di rendere una grotta turistica, e che bisogna farlo con spirito e metodi conservativi, e che è necessario anche fornire il paese di un corpo di soccorso speleologico, che attualmente non esiste. Era presente una collaboratrice del Ministro, che lavora presso un'agenzia turistica di rafting; è molto interessata a partecipare a una giornata di grotta con noi, e speriamo che possa anche fungere da tramite con il ministero, per sottolineare i criteri a nostro avviso idonei (considerata l'esperienza italiana a riguardo) per promuovere una fruizione sensibile e rispettosa del mondo ipogeo.

Altre esplorazioni

In questa ristretta fascia di territorio in cui sembra essere contenuta la formazione calcarea di Kabash, l'altro elemento di notevole interesse ambientale e paesaggistico, è senza meno la forra dell'Holtas. Questa morfologia pseudo-carsica di superficie in forma di profondo canyon, ben delimitato nello spazio (in quanto si vedono bene le sue estremità), ma di cui non si vede il fondo. E possibile addentrarsi all'interno di questo selvaggio mondo da alcuni passaggi rocciosi ripidi e disagevoli, ma quello che vogliamo provare è scenderlo percorrendo tutta la gola. Raccogliamo informazioni sulla fattibilità di questa discesa e veniamo a sapere che la gola è già stata scesa da francesi e svizzeri, per cui è parzialmente armata. Io, Biagio, Gigi e Francesco ci buttiamo allora in questa bella gola il 2 aprile 2019, telefonando al momento stesso alla direzione della diga per chiedere il permesso. Inizialmente sembra che non vogliano accordarcelo, poi fanno la romanzina che due inglesi tempo addietro si erano fatti male, ma non in quel posto, quindi di stare attenti. Allora si può partire. La distanza da coprire non supera i 4 km, ma il tempo necessario per attraversarla tutta sarà di 5-6 ore. Ci sono 7 salti da superare utilizzando la corda, il più alto di 15 m, tutti senza difficoltà. Gran parte del percorso è in acqua, perchè il fondo è praticamente un meandro liscio e stretto e quindi percorso obbligato, e nonostante la muta il freddo si fà sentire, anche perchè l'incedere è lento, richiede spesso l'utilizzo di tutti gli arti per muoversi sinuosamente lungo l'alveo e fra le pareti, tanto che alla fine, nonostante sia una forra semplice, siamo provati da quest'impresa. Pareti strette (in molti punti non superano il metro), alte, lisce e ondulate, segno della forte energia idrica che ha scavato

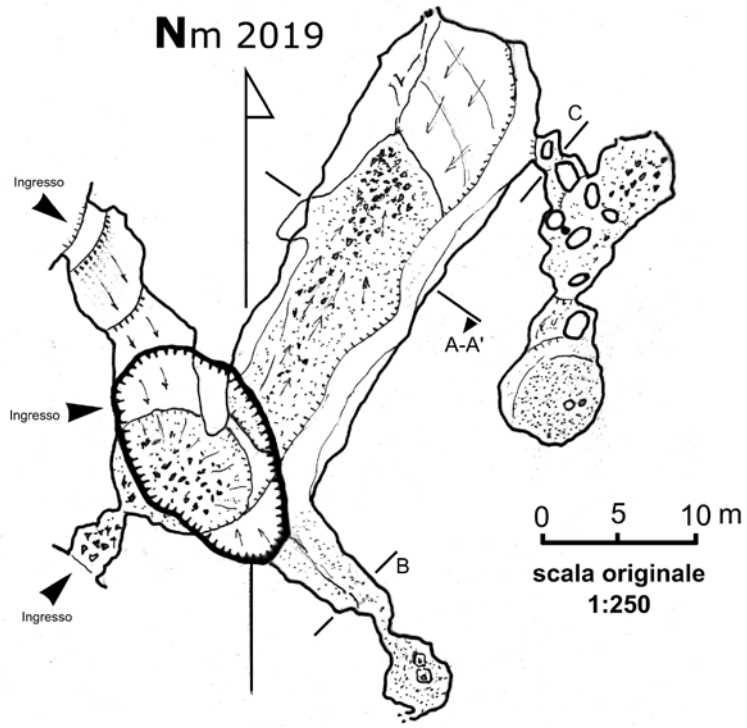
Complesso carsico Barutit-kaceverrit, l'ingresso basso (foto I. Fabbri).

Complesso carsico Barutit-kaceverrit, galleria (foto I. Fabbri).

Complesso carsico Barutit-kaceverrit, ancora un dettaglio delle gallerie (foto I. Fabbri).

Complesso carsico Barutit-kaceverrit, il cranio di un mammifero inglobato in una stalagmite (foto I. Fabbri).

Shpella Zgardamene, denti di orso bruno (*Ursus arctos*) (Archivio G.S. Faentino).



Pianta

Sezione trasversale

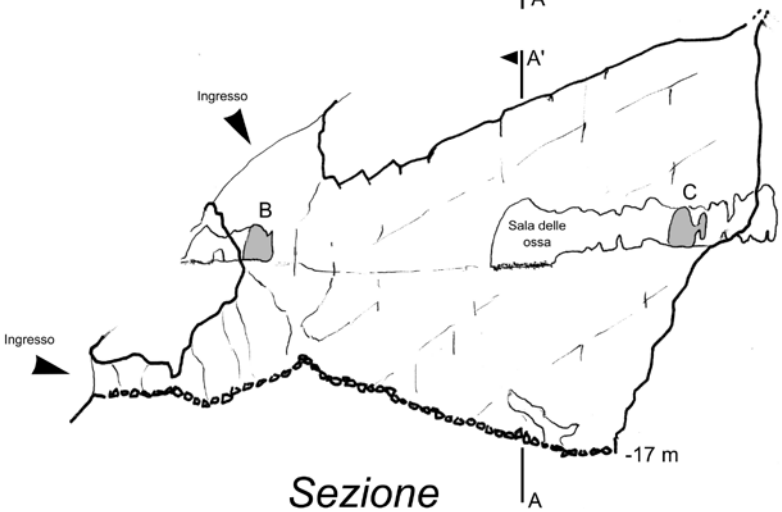
Shpella Zgardamene

Kabash (Gramsh)
Albania

Rilievo:
05/04/19
L. De Vido, M. Sivelli
Disegno:
M. Sivelli

Coord. WGS84:
40° 55' 48.5'' N
20° 13' 35.5'' E
660 m slm

Disl.: -17 m
Svil. spaz.: 116 m



Sezione

la roccia. Nella seconda metà della gola, una di queste strettoie è occlusa da un masso caduto, non c'è modo di continuare se non si riesce a superarlo, arrampicandosi faticosamente lungo la sua liscia superficie antiaderente e senza poter fare leva con i piedi causa la profondità dell'acqua; l'impasse è superata quasi brillantemente da Gigi (non abbiamo comunque potuto osservare l'espressione di disagio sulla sua faccia mentre arrancava fra il masso e la parete simulando una salamandra!!). Una volta che Gigi ha raggiunto la cima del masso, allora è stato più facile per noi superare l'ostacolo. Poco dopo, in un tratto stretto e profondo, l'acqua ribolliva e correva veloce in corrente, segno di una sorgente sulfurea a pressione poco sotto la superficie. Poco dopo, gli ultimi 40 minuti di percorso, sono tutti camminando, lungo un alveo più largo a tratti sassoso e sabbioso, con alcune altre sorgenti solfuree in forma di piccoli rivoli che fuoriescono dalla roccia circostante, sia lato Tervol (sx) che lato Kabash (dx). Un'altra copiosa venuta di acqua solfurea si trova fuori dal canyon a poche decine di metri sulla dx, vicino al bar-piscina costruito come accoglienza turistica di questo luogo che è conosciuto a livello locale. Questa ricchezza di acqua solfurea fa pensare a una sua possibile importante influenza nei processi speleogenetici di quest'area (origine ipogenica); per questo nell'ultimo viaggio a Kabash, erano presenti sia Alessandro Maraffa del gruppo martinese che studia

Shpella Zgardamene, la galleria principale che conduce alla Sala delle Ossa (foto I. Fabbri).

L'ingresso di Shpella Zgardamene (foto I. Fabbri).

questo fenomeno, sia il Prof. Jo De Waele del Dipartimento BIGEA dell'Università di Bologna. In poco tempo potremo avere interessanti informazioni derivanti da questi studi sui processi di formazione delle cavità presenti in quest'area.

Tervol

L'altro lato della valle, l'altra faccia della gola; un insediamento sparso di abitazioni rurali, su di uno spoglio e instabile crinale argilloso affacciato direttamente sulla fiumara dell'Holtas, prende il nome di Tervol, il quale è riportato su qualche mappa, a differenza di Kabash che non esiste. La prima volta che Ivano con Mondi sono giunti qui, c'era ancora la strada bianca che collegava questo sperduto villaggio con il mondo circostante. Attualmente una frana ne impedisce il collegamento automobilistico con la valle e così, per raggiungere Tervol e la famiglia che ci ha ospitato, è necessario attraversare la fiumara dell'Holtas lungo un ponte pedonale di artigianale fattura e, volendo con l'aiuto di muli, salire fangosi sentieri lungo i fianchi di calanchi che sembrano rovinare a valle da un momento all'altro (lo abbiamo fatto a fine novembre 2018 e il paesaggio era reso più pittoresco dai colori autunnali di radi querceti). Ci si arrampica per almeno 250 m di dislivello dal fiume sottostante, e si raggiunge in un'ora circa la casa di Ferit, che sorge proprio in cima alla scarpata erosa del calanco, in una posizione che sembra veramente pericolosa. D'altro canto, questa casa e le altre vicine, sono dotate di una scenografia eccezionale, trovandosi esattamente sotto le alte pareti calcaree che delimitano sulla sx idrografica il canyon dell'Holtas, ove questo termina sfociando nella fiumara sottostante. Qualche centinaia di metri sopra il villaggio, gli strati di calcare sono verticalizzati, creando morfologie accidentate ed estreme; qui, in una selletta, sorgono i resti del castello medievale di Tervol, qualche muro ancora in piedi che sfida il vuoto, piante riconoscibili di antiche stanze, e molti resti di terrecotte scure, in buchi scavati da chicchessia senza controllo. All'interno di questi banconi calcarei, costituiti da strati verticali e, quindi, all'interno di uno spessore stratigrafico esiguo, si aprono almeno tre cavità, quelle esplorate fino ad ora, conosciute dai locali, che ce le hanno indicate, ma sempre fino ad una certa profondità, poi per loro l'oscurità assoluta. La famiglia che ci ospita è retta dal capofamiglia, Ferit Sinani, che ha una moglie e due figli, un maschio e una femmina. Alla stessa maniera di Vrane e Kabash, la gente che ha deciso di ospitarci (e non dimentichiamo mai il concetto di ospitalità in Albania, che viene da lontano, e che è sacro), l'ha fatto senza pensarci troppo, e altrettanto velocemente si è organizzata per fornirci tutto quello che era necessario per trascorrere alcuni giorni, cibo, stanze e letti. Sono sicuro che la considerazione dei soldi, è venuta dopo, prima c'è stata l'ospitalità, la voglia, lo spirito di contatto con stranieri, lo scambio dialettico, di conoscenze, e perchè no, la rottura della routine.

La principale fonte di reddito per questa famiglia come per gran parte delle altre di questi villaggi, sono gli animali domestici, capre, pecore e qualche mucca, da cui producono formaggi e un pò di carne, che vendono poi al mercato, e piccoli appezzamenti di terreno utilizzati in gran parte per rifornire di cibo gli armenti e trarre qualche prodotto della terra, pomodori, cipolla, patate... Passare qualche giornata presso questa gente, significa anche sentire sapori a cui noi non siamo più abituati, sapori sì grezzi, ma veri, di una volta, e senza mai avere avuto problemi di pancia in quanto l'acqua che utilizzano nelle case proviene da sorgenti a monte ed è buona e sicura, anche se non controllata. A novembre 2018 abbiamo avuto la possibilità di trascorrere una intera giornata insieme al giovane Aldi, il figlio di Ferit, che ogni giorno porta il gregge di pecore e capre al pascolo all'interno del canyon, ove gli animali riescono a trovare buona erba e arbusti per nutrirsi, a differenza dei terreni sui calanchi, che sono relativamente aridi o boscati o utilizzati per altro. Seguire Aldi all'interno di quella profonda vallata è stato come fare un salto indietro nel tempo, l'uomo al ritmo lento degli animali, senza pensare e cercare altro, quasi il pensiero e la vista non potessero fuoriuscire da quel canyon, e rimbalzando da una parete all'altra, inseguissero solo ciò che si vedeva e solo ciò che aveva senso inseguire. Ma naturalmente la realtà non è più semplicemente così, o non lo è mai stata, in quanto forse proprio questi uomini abituati da sempre al loro ristretto mondo (i pastori) sono e sono stati grandi sognatori.

Lascio immaginare la bellezza e la *wilderness* del canyon, pareti di calcare irraggiungibili, ghiaioni, boschi di carpino nero e orientale, alberi di giuda, ornielli e aceri montani, noci e macchie di vegetazione ovunque, colori autunnali che tingevano ove ponevi lo sguardo come una tavolozza di pittore. Ad accompagnare il gregge oltre ad Aldi, 5 cani puri e misti di razza pastore illirico o dei balcani, tipo molossoidi, molto efficaci nel loro

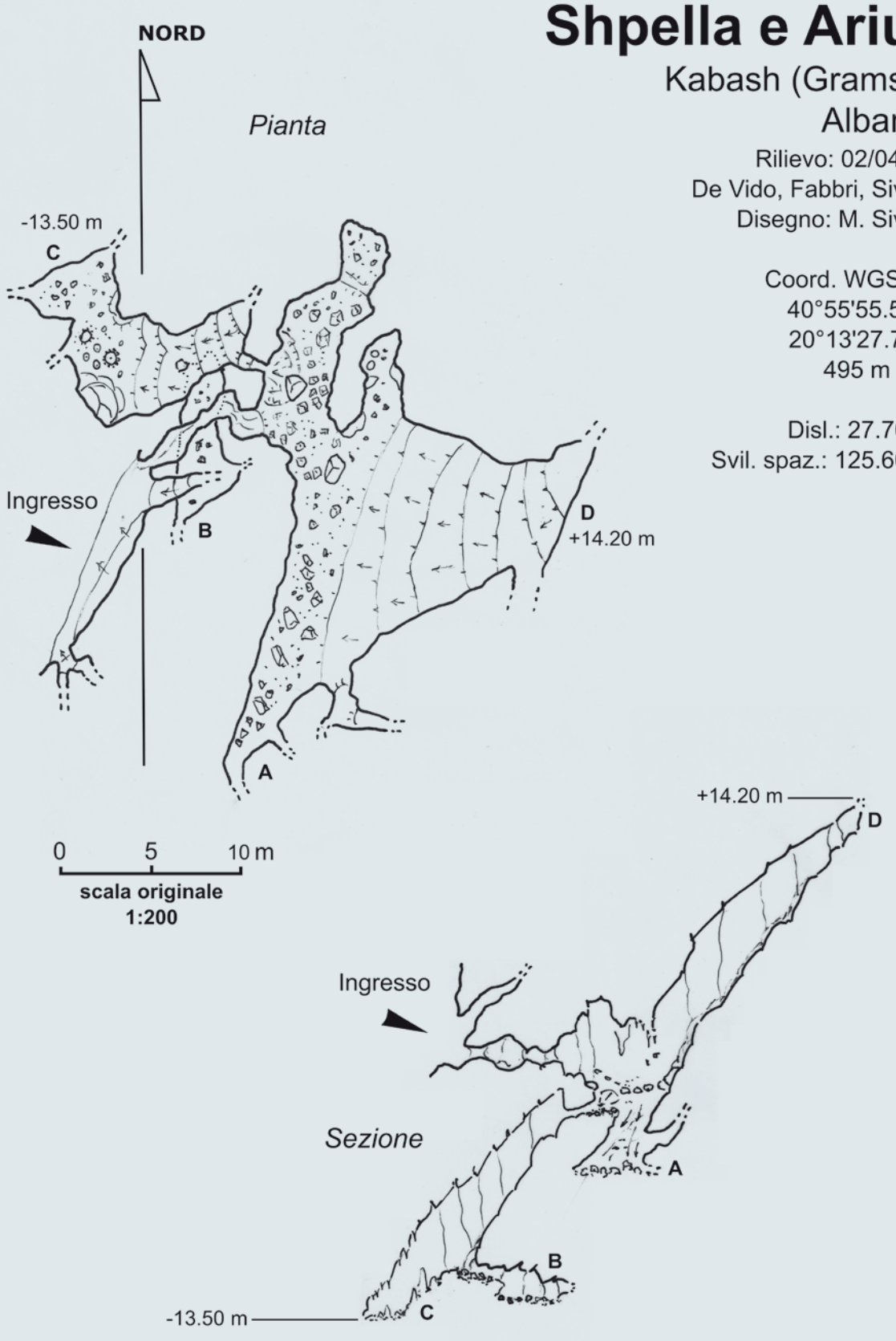
Shpella e Ariut

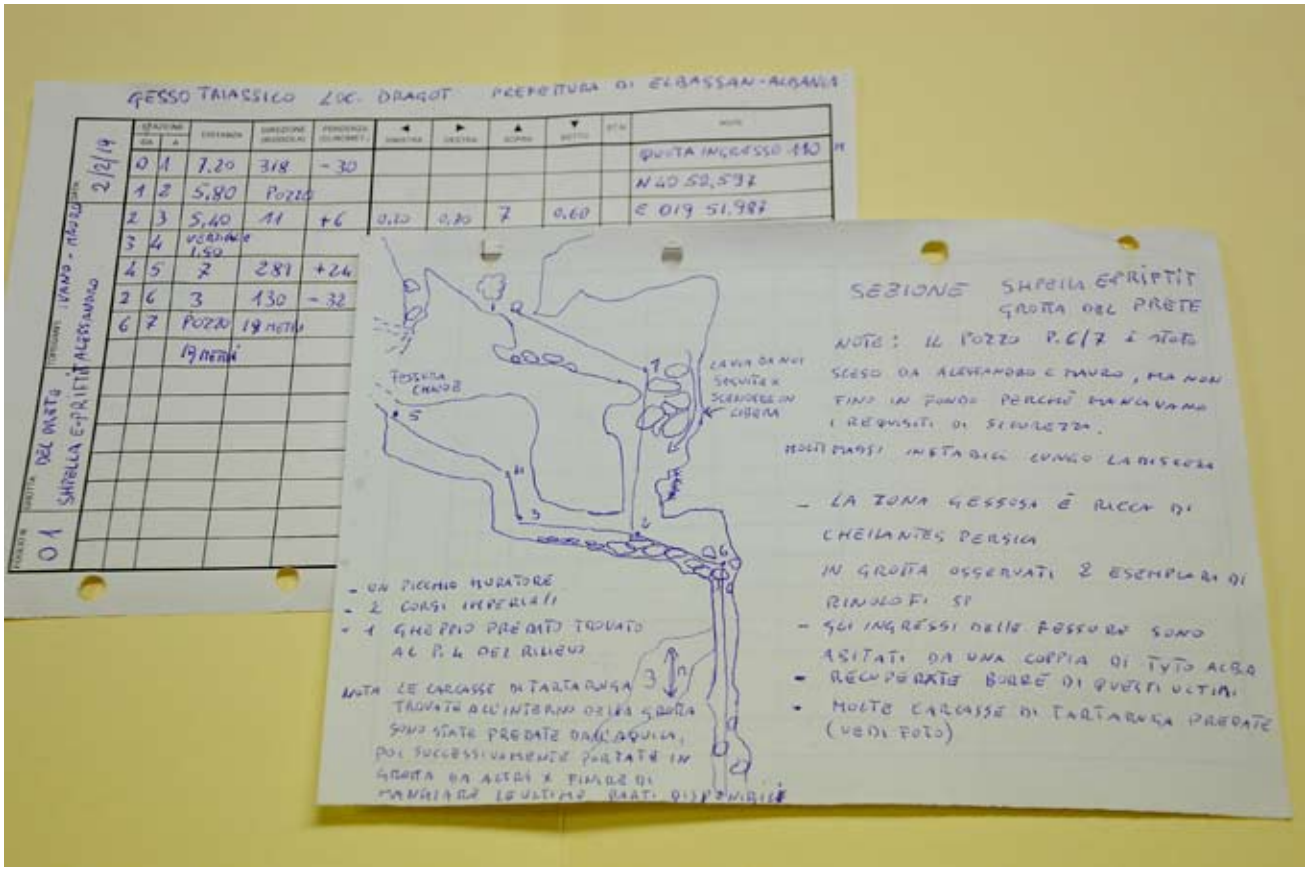
Kabash (Gramsh)
Albania

Rilievo: 02/04/19
De Vido, Fabbri, Sivelli
Disegno: M. Sivelli

Coord. WGS84:
40°55'55.5" N
20°13'27.7" E
495 m slm

Disl.: 27.70 m
Svil. spaz.: 125.60 m





Gli appunti del rilievo di Shpella Epriptit esplorata nei gessi triassici di Dragot.

Gessi triassici di Dragot, speleologi faentini in perlustrazione sul Monte del Prete (foto I. Fabbri).

Una dolina nei gessi triassici nei pressi del villaggio di Dragot (foto I. Fabbri).

Gessi triassici di Dragot, un inghiottitoio parzialmente ostruito (foto I. Fabbri).

controllo del gregge, tanto da non avere in generale seri problemi con i lupi.

Dal momento che cerchiamo ed andiamo in grotta, è venuto il discorso sui pipistrelli con il capo famiglia, e lui ci ha raccontato di una vecchia cura tradizionale per il "mal di terra", noi desumiamo che si trattasse di epilessia; si utilizzavano i pipistrelli, che venivano cotti al forno, poi bolliti, e l'acqua di cottura filtrata e bevuta. Si faceva così fino all'epoca di suo padre, poi l'usanza si è interrotta. In albanese pipistrello si dice lukorice, ed è uscita la battuta effettivamente che tale pozione sapesse di liquerizia, quindi nemmeno tanto imbevibile ! Incredibile.

Le grotte di tervol

Le due grotte finora conosciute di Tervol si aprono anch'esse come quelle di Kabash nella porzione terminale della formazione calcarea prima che questa termini, in senso stratigrafico e morfologico, con il passaggio alle formazioni argillo-marnose soprastanti. Qui, come abbiamo già detto, gli strati calcarei sono verticalizzati, ed è molto facile che le due grotte principali, che si uniscono in uno sviluppo verticale, siano state formate lungo superfici di strato e grandi fratture. Si tratta della Shpella Barutit (o della polvere da sparo), e della Shpella Kaceverrit

Parco Nazionale di Shebenik-Jabllanica, alcuni dettagli dell'affresco bizantino nella Shpella Eremite (foto I. Fabbri).

(o delle piccole capre).

Durante le ultime esplorazioni le due cavità sono state collegate.

La grotta Barutit si apre a picco sul canyon dell'Holtas, nemmeno 200 m dalla fine del canyon, in una posizione scenografica impressionante.Si tratta di un grande cavernone evidentemente sviluppato lungo strato, che si restringe poi a un condotto abbastanza rettilineo per poche centinaia di m, sempre con forma triangolare o a fuso, alta e stretta, segno evidente della discontinuità della roccia (la stratificazione) che ha condizionato la sua genesi, per terminare con un bel P 50 chiamato Evaldi, che congiunge con la sottostante grotta Kaceverrit.

In questi ambienti abbiamo trovato le più grandi colonie di pipistrelli fino a oggi osservate, si tratta di migliaia di individui di varie specie che utilizzano le calde gallerie orizzontali per partorire i loro piccoli. Durante questa occasione ci siamo detti tutti d'accordo nel rinviare le esplorazioni in ottobre per non disturbare in alcun modo l'allattamento dei cuccioli. Un'altra scoperta interessante riguarda un cranio di erbivoro inglobato in una stalagmite.

Le possibilità di collegare l'intero complesso carsico al sottostante canyon di Holtas sono molto realistiche in quanto manca un solo pozzo da scendere.

Parco Nazionale di Shebenik-Jabllanica. Sopra e sotto: l'ingresso di Shpella Eremite dove è conservato uno splendido affresco di arte religiosa di epoca bizantina.

Renato Placuzzi
Gruppo Speleologico Ariminum

Albania, parliamo di armi.

22 Gennaio 2018. Grazie al nostro amico albanese Moundi, ci arriva una "soffiata" che ad un centinaio di km da Tirana c'è una zona montuosa dove i pastori locali conoscono l'esistenza di alcune grotte.

Le grotte indicate dai locali sono diverse, ma la nostra attenzione è concentrata su una voragine nuova che si apre con un notevole pozzo a cielo aperto di una quarantina di metri e naturalmente mai esplorata da nessuno.

Shpella Avulit
(kabash/Gramsh)

Lo svolgimento di questa esplorazione è stato sicuramente già descritto in altri articoli: il suo dislivello attuale è di circa -420 mt con uno sviluppo lineare attorno ai 2 km.

Volevo parlare in queste poche righe degli "ARMI" di questa cavità. Premetto che nonostante avessi una discreta capacità nell'armare, ero completamente a digiuno riguardo alla progressione e all'armo in esplorazione. Ciononostante in questi nostri quattro viaggi è andato tutto alla perfezione.

Questa grotta nella prima parte, fino ad una profondità di circa 300 metri, non ha presentato delle grosse difficoltà. I pozzi si sviluppavano principalmente su una faglia e la roccia, sempre di ottimo calcare mi ha permesso di procedere velocemente.

Nella seconda parte ho incontrato un terreno completamente diverso e con un fondo pieno di pietre smosse, simile al ghiaione dolomitico, che faceva rotolare sassi sui pozzi da scendere.

È stato necessario armare dei traversi esposti per calarsi fuori, al riparo dal possibile scaricamento di sassi.

Sono stati utilizzati 400 mt di corda nuova della Petzl-Club da 9mm e altri 200mt di altro tipo e 70/80 fix tutti da 8x78mm in acciaio inox. A parte una serie di fix difettosi e poi sostituiti (si bloccavano a metà nell'inserimento), gli armi sono tutti doppi dove necessario e singoli nei frazionamenti. In fase esplorativa sono stati utilizzati diversi armi naturali, poi sostituiti con armi regolari.

La grotta è stata lasciata tutta armata con maglie rapide e moschettoni, tranne il pozzo d'ingresso dove è necessaria una corda da 50mt, due piastrine e tre moschettoni. Anche il ramo parallelo al fondo dove dovrebbe proseguire l'esplorazione è armato.

Shpella Kaceverrit/Barutit
(Tervol/Gramsh)

Anche questa grotta, che si sviluppa su due-tre livelli orizzontali collegati fra di loro da pozzi non tanto profondi, è stata armata in esplorazione da me.

La roccia, sempre calcarea, ha presentato alcune difficoltà, dovute in parte a strati di gesso molto fragile che rivestiva parte del pavimento nelle vicinanze dei pozzi e altre zone molto friabili.

È stata effettuata anche una risalita, non terminata per mancanza di materiale e da proseguire in un futuro.

Sono stati lasciati diversi fix, sempre da 7x78 in acciaio inox e fix da 7x60 in risalita.

Non sono state lasciate né corde, né piastrine.

Per me è stata una esperienza veramente importante e devo ringraziare Ivano che ci ha accolti in questo progetto e tutto il Gruppo Speleologico Faentino.

Alcuni mi hanno fatto da supporto durante l'esplorazione portando il materiale e altri rilevando e esplorando zone dove non servivano le corde.

Grazie

Shpella Avulit, l'armo sul pozzo Mundi (foto I. Fabbri).

Ivano Fabbri
Gruppo Speleologico Faentino

La grotta che fa bene (Shpella qe ben mire)

Ai primi di novembre del 2019 acquistiamo di nuovo i biglietti per volare a Tirana. Potevamo avere tanti motivi per tornare in Albania, ma questa volta l'occasione è davvero speciale: è nato Jon, il figlio di Mundi e Malvina, e quindi partiamo con molto piacere. L'arrivo a Tirana è previsto per il 28 novembre, ma due giorni prima una forte scossa di terremoto colpisce in pieno la città di Durazzo e i paesi limitrofi, sessanta persone perdono la vita sotto le macerie di case collassate in pochi secondi.

Due mesi prima, il 21 settembre, un altro sisma aveva già colpito la capitale senza causare vittime, ma provocando lesioni a molti edifici e un grande spavento nella popolazione.

Siamo consapevoli di dover rinunciare al viaggio per via della situazione di grave emergenza. Mundi e Malvina hanno abbandonato il palazzo in piena notte con Jon tra le braccia e si sono rifugiati nell'auto lontano dagli edifici più alti.

Con una serie di telefonate ci assicuriamo che i nostri amici siano al sicuro e in buona salute e Mundi ci sorprende ancora una volta chiedendoci di non rinviare la visita, perché "Così almeno parliamo di grotte e non di terremoto".

Quando il 28 novembre li raggiungiamo, i loro volti sono ancora tesi e segnati dallo spavento e dalla mancanza di sonno, Jon invece è tranquillo e ci sorride. Considerando che la situazione a Tirana non era drammatica come quella di Durazzo, decidiamo di svolgere alcune indagini speleologiche nei pressi di Kruja, città famosa nella quale è nato l'eroe popolare Giorgio Castriota Scanderbeg.

La barriera di calcare che sovrasta la città ci ha sempre incuriosito, perché potrebbe custodire gli ingressi alti della grotta risorgente del cementificio, (Shpella Sallas) che si trova proprio sotto, nei pressi di Fushe Kruja, ai piedi del massiccio calcareo.

Parcheggiamo l'auto nella piazza centrale di Kruja e proseguiamo a piedi. Appena fuori dal paese seguiamo uno stradello sterrato che porta a una strana costruzione che scopriamo essere il carcere. In lontananza notiamo un gregge di capre e cerchiamo di raggiungere il pastore, che può avere informazioni preziose sulle grotte della zona. Ma è purtroppo lontano e scompare dietro la montagna.

Lungo la carraia notiamo una casetta in restauro, nel cortile due muratori al lavoro e Mundi che gli

Shpella Qe Ben Mire, indumenti intimi lasciati in grotta (foto I. Fabbri).

2020, la pandemia ferma il mondo e anche la speleologia.

chiede se ci sono grotte in zona. La risposta è sorprendente: “Certo che c'è una grotta! È molto famosa perché fa bene... è certificata... fa proprio bene!” È la prima volta che sentiamo descrivere una grotta con questi termini e dopo circa due ore di cammino raggiungiamo l'ingresso per niente scontato.

Molti gli elementi d'interesse di questa cavità, per prima cosa la temperatura elevata che ci fa pensare di essere ancora in zona con presenza di acque sulfuree. C'è acqua e forte stillicidio in più punti, speleotemi di notevoli dimensioni, colonie di pipistrelli che si preparano al letargo invernale (circa 250/300 esemplari di due specie: Miniopterus schreibersii e Rhinolophus sp).

Ma la vera particolarità di questa grotta è che si tratta di un luogo “sacro”, meta di pellegrinaggio da parte di coppie che desiderano fortemente un figlio. La galleria principale è cosparsa di candele esauste, bottiglie di plastica e fotografie. Una via attrezzata con scalette fisse permette di raggiungere un settore più alto dell'ipogeo, dove si trova una sorgente che sgorga direttamente dalla roccia, la quale, si racconta, abbia delle caratteristiche molto particolari per esaltare la fertilità. Su di un lato, è ubicata una “cassaforte” nella quale lasciare un'offerta, mentre nelle vaschette concrezionate piene d'acqua molte “pellegrine” hanno depositato un loro indumento intimo come voto…

Attualmente, la grotta ha uno sviluppo di circa 150 metri, ma continua in alto con due distinte direzioni raggiungibili senza grandi acrobazie. Al momento non conosciamo il vero nome della grotta, per questo la segnaliamo col nome indicato dai muratori che ce l'hanno indicata: Shpella qe ben mire (grotta che fa bene). Prossimamente faremo ulteriori indagini di tipo antropologico al fine di raccogliere le informazioni che hanno portato alla frequentazione del sito.

Il tempo vola e il 2 dicembre, sotto a una pioggia battente, lasciamo Tirana, stretta nella morsa dello sciame sismico che continua a fare paura. Molti si preparano ad affrontare un'altra notte in auto. Mundi ci accompagna ancora una volta all'aeroporto, e ci salutiamo con la promessa di un arrivederci a presto. Una promessa che non saremo in grado di mantenere, perché, mentre saliamo sull'aereo, in una lontana città cinese di nome Wuhan è appena iniziato uno Tzunami di proporzioni inimmaginabili chiamato Covid 19...

Grotte e chirotteri

SHPELLA SALLAS

Ex Grotta del cementificio di Tirana 2017

Questi i risultati riportati dal nostro esperto di chirotteri, dott. Massimo Bertozzi:

n. 2 crani di *Miniopterus schreibersii*.

n. 2 crani di *Miniopterus schreibersii* (dei quali 1 particolarmente rovinato e incompleto, ma determinabile);

n. 1 parte anteriore non completa di cranio di *Rhinolophus*, quasi certamente *Rhinolophus euryale* (qualche dubbio sulla possibilità che possa trattarsi di *Rhinolphus mehelyi*);

n. 1 parte anteriore di cranio di piccolo *Myotis*;

n. 1 emimandibiola di *Myotis myotis*;

n. 9 emimandibole molto danneggiate e incomplete, non determinabili.

n. 1 cranio incompleto di piccolo *Myotis*, possibile *Myotis mystacinus/Myotis brandtii*;

n. 1 emimandibola di *Miniopterus schreibersii*;

n. 1 emimandibola di *Myotis myotis*;

n. 2 emimandibola di *Myotis blithii*;

n. 1 parte di emimandibola non determinabile.

Un cranio di pipistrello cristallizzato in ambiente ipogeo.

Un cucciolo di pipistrello caduto a terra cerca di raggiungere la colonia.

Una grande colonia di chirotteri incontrata durante le esplorazioni (foto I. Fabbri).

ANALISI CRANI Riconoscimento specie a cura del dott. Dino Scaravelli

SHPELLA Avulit	SPECIE		Q.tà
Villaggio Kabash	Rinolofo di Blasius	*Rhinolophus blasii*	15
GRAMSH - ELBASSAN	Miniottero	*Miniopterus schreibersii*	3
Data: 16-23 Giugno 2018	Rinolofo euriale	*Rhinolophus euryale*	1
ALBANIA			

SHPELLA Kaceverrit/Barutit	SPECIE		Q.tà
Villaggio di Tervol	Rinolofo euriale	*Rhinolophus euryale*	1
GRAMSH	Rinolofo maggiore	*Rhinolophus ferrumequinum*	2
Data: 16-23 Giugno 2018	Rinolofo di Blasius	*Rhinolophus blasii*	4
ALBANIA	Vespertilio maggiore	*Myotis myotis*	2
	Vespertilio minore	*Myotis blythii*	1
	Miniottero	*Minipterus schreibersii*	6

SHPELLA Kakverrit	SPECIE		Q.tà
Tropoia	Barbastello	*Barbastella barbastellus*	1
ALBANIA	Serotino comune	*Eptesicus serotinus*	1
Data: 2009			

SHPELLA Kabashit	SPECIE		Q.tà
Villaggio di Kabash	Vespertilio maggiore	*Myotis myotis*	7
GRAMSH - ELBASSAN	Vespertilio minore	*Myotis blythii*	3
Data: 16-23 Giugno 2018	Miniottero	*Miniopterus schreibersii*	6
ALBANIA	Rinolofo euriale	*Rhinolophus euryale*	1

Una femmina di *Rinolofo sp* si stacca dalla colonia col suo cucciolo attaccato al ventre (foto I. Fabbri).

Colonia di pippistrelli in una grotta del distretto di Elbassan (Albania) (foto I. Fabbri).

Ivano Fabbri
Gruppo Speleologico Faentino

Emanuele Piancastelli (Manù)

MANÙ, AMICO MIO, DIRTI GRAZIE NON È ABBASTANZA...!
Emanuele Piancastelli
24 novembre 1960 - 12 giugno 2021

Il 12 giugno 2021 alle ore 13,30, durante una escursione in canoa lungo il fiume Mincio, Emanuele perde la vita insieme a Gianpaolo, un suo collega di lavoro, col quale aveva organizzato la discesa partendo da Peschiera del Garda.

Sono passate da poco le 22 quando Daniela mi chiama… sono sufficienti poche parole e l'incubo prende forma e si espande paralizzando ogni mia possibilità di reagire.

E così mi ritrovo a correre per mettere al riparo in un luogo sicuro tutti i ricordi di una vita trascorsa con Manù, perché saranno proprio loro a consolarmi quando mi renderò conto che non lo rivedrò più.

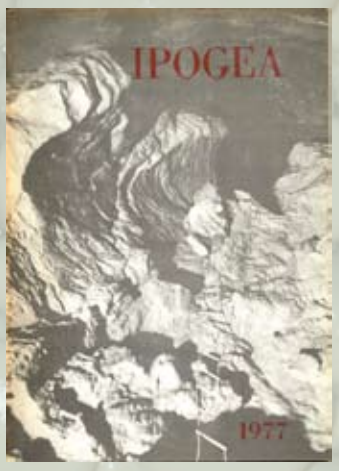
Lo vediamo arrivare in sede una sera del 1991 e subito socializza con tutti noi, ha bisogno di informazioni, vuole sapere come funzionano al meglio i bloccanti e il discensore.

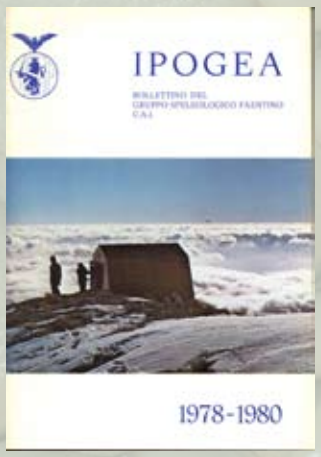
Con grande sorpresa ci racconta che alcune settimane prima ha raggiunto il fondo dell'Abisso Fantini da solo, senza nessuna esperienza di armi, utilizzando i bloccanti appena acquistati e con cordame vario prestato da conoscenti.

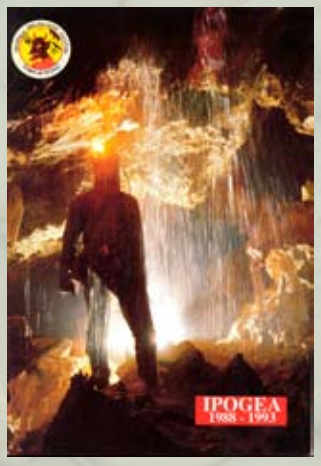
Ancora oggi mi chiedo come sia riuscito ad uscirne fuori, ma di sicuro quello che è successo la dentro lo ha portato dritto da noi.

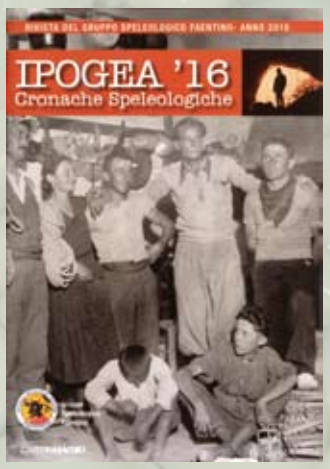
Il quel periodo tutto il Gruppo Speleologico Faentino è impegnato nell'esplorazione dell'abisso Milazzo in Apuane e dopo un veloce corso di tecniche speleologiche entra a far parte della squadra di punta. Nei trenta anni trascorsi con noi Emanuele partecipa puntualmente a tutte le ricerche speleologiche che ci vedono insieme, fianco a fianco in Sardegna, Calabria, Transilvania, Tasmania, Uzbekistan e dal 1998 regolarmente in Albania.

L'amicizia che si è cementata tra di noi in questi bellissimi anni non riesco a raccontarla perché non trovo le parole adatte o forse perché non voglio.

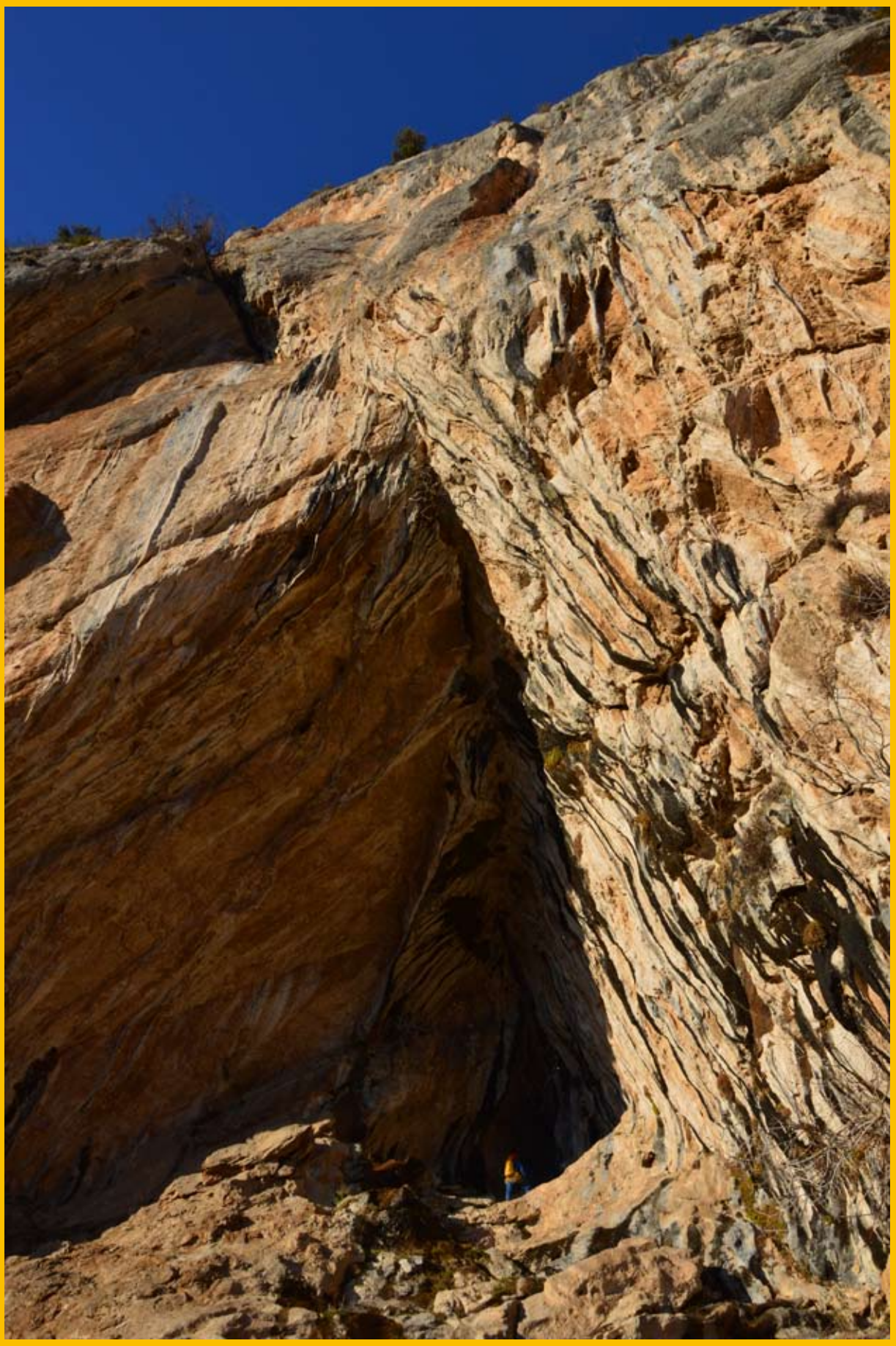








Le riviste Ipogee realizzate dal Gruppo Speleologico Faentino



Gruppo Speleologico Faentino

Per informazioni:
sede: Via Medaglie d'Oro, 51 Faenza
www.gsfaentino.it - info@gsfaentino.it